BIBLIOTECA DI FILOSOFIA E PEDAGOGIA

EMANUELE KANT

LETTERE

PUBBLICATE PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO IN COMMEMORAZIONE DEL SECONDO CENTENARIO DELLA NASCITA DI E. KANT

TRADUZIONE DI
V. D'AGOSTINO E G. PICCOLI

A CURA E CON INTRODUZIONE DI
ANNIBALE PASTORE

G. B. PARAVIA & C.

ARCHIVIO
RAPPA

G. B. PARAVIA & C.
TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO
Depositi: GENOVA, Libr. Frat. Treves (A. L. I.) — TRIESTE, Libr. L. Cappelli

BIBLIOTECA DI FILOSOFIA E PEDAGOGIA

NUOVA EDIZIONE

Ricostituita e riordinata con criteri rigorosamente scientifici, la nostra *Biblioteca di Filosofia e Pedagogia* raccoglie in accurate, nitide ed eleganti edizioni, criticamente commentati da insigni cultori delle scienze filosofiche, i testi delle migliori opere, che hanno segnato un'orma nel cammino della scienza dell'educazione.

Riportiamo qui una parte delle opere specialmente attinenti alla pedagogia:

Aleugry F. — L'educazione su le basi della psicologia e della morale. Prefazione di Luigi Credaro . . . . . L. 14 —

Caird E. — Rousseau ed altri saggi. Introduzione e traduzione di E. Codignola . . . . . » 2 —

Calò G. — Maestri e problemi di filosofia. Studi e scritti vari. Volume I » 18 —

Capponi G. — Pensieri sulla educazione. Con introd. e note di G. Vidari » 6 —

Carenzi G. — Componimenti di pedagogia generale e soluzione di quesiti di pedagogia applicata con una raccolta di temi . . . . . » 10 —

Carlyle T. — Pagine scelte e pensieri. Traduzione e presentazione di A. Biancotti . . . . . » 10 —

Cell G. — Nuovi elementi di filosofia, ad uso specialmente dei Licei:
Vol. I - Psicologia . . . . . » 12 —
Vol. II - Logica . . . . . » 14 —
Vol. III - Etica, preceduta da un quadro storico . . . . . » 15 —

Cesca G. — Principii di pedagogia generale . . . . . » 4 —

Colozza G. A. — Il giuoco nella psicologia e nella pedagogia, con prefazione di N. Fornelli . . . . . » 7 —
— Del potere d'inibizione. Nota di pedagogia . . . . . » 6 —
— L'immaginazione nella scienza. Appunti di psicologia e pedagogia . » 4 —

Compayré G. — L'adolescenza. Studi di psicologia e pedagogia. Traduzione dal francese, con prefazione di Zino Zini . . . . . » 7 50
— Storia della pedagogia. Traduzione di A. Valdarnini . . . . . » 12 50
— Pedagogia teoretica e pratica. Proemio, traduzione ed aggiunte di A. Valdarnini . . . . . » 12 —
— Lo svolgimento intellettuale e morale del bambino. Con proemio di A. Valdarnini . . . . . » 10 50

Cornelius G. — Pedagogia dell'arte. Traduzione dal tedesco del Dott. Pirro Marconi, con prefazione di G. Rensi . . . . . » 10 —

De Dominicis S. — Letture di morale e pedagogia . . . . . » 20 —
— Idee per una scienza dell'educazione . . . . . 5 —

De La Sizeranne R. — Ruskin e la religione della bellezza. Versione dal francese di B. Reynaldi . . . . . » 12 50

Emerson R. W. — La guida della vita. Traduzione e introduzione di D. Pettoello . . . . . » 15 —

Eucken R. — Religione e verità. Traduzione di G. Monticelli . . » 18 —

Florentino F. — Elementi di filosofia ad uso dei Licei. A cura di G. Gentile:
Parte prima: Psicologia e logica . . . . . » 12 80
Parte seconda: Etica . . . . . » 11 —
— Manuale di istoria della filosofia. A cura di G. Monticelli:
Vol. I - Filosofia antica e medioevale . . . . . » 14 —
Vol. II - Filosofia moderna . . . . . » 16 —

Gabelli A. — Il metodo d'insegnamento nelle Scuole elementari d'Italia » 3 50
— L'uomo e le scienze morali. A cura, con prefazione e note di L. Credaro » 12 —

Corrispondenza 20 - Stamaco 22 - Temperamento 30 -
23 - 30 - malattie 33 - Cosmogonia - 34
Igiene - 49 -

Lunga riflessione della "Critica" e veloce stesura 49 -

BASSANO
MUSEO 19 14 CIVICO
BASSANO

EMANUELE KANT

19-14

LETTERE

PUBBLICATE PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO
IN COMMEMORAZIONE
DEL SECONDO CENTENARIO DELLA NASCITA
DI E. KANT

TRADUZIONE DI
V. D'AGOSTINO E G. PICCOLI

A CURA E CON INTRODUZIONE DI
ANNIBALE PASTORE

G. B. PARAVIA & C.
TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA-NAPOLI-PALERMO
Depositi: GENOVA, Libreria FRATELLI TREVES (A.L.I.)
TRIESTE, Libreria L. CAPPELLI

Proprietà Letteraria

Torino — Stamperia Reale G. B. Paravia & C.
148 (O) II-925. 11148.

INTRODUZIONE [1]

Il secondo centenario della nascita di E. Kant ci ha portato forse la sicurezza che il grande ciclo delle questioni kantiane sia omai chiuso definitivamente? Tutt'altro. Malgrado il passaggio dei grandi Epigoni e dello sterminato stuolo dei critici e ipercritici kantiani maggiori e minori, espositori, commentatori e volgarizzatori, solo ad uno spirito superficiale può parere che non vi sia più nulla nè da discutere, nè da chiarire, nè da spigolare nella *Hauptstrasse* della dottrina di Kant.

(1) Agli amici della filosofia pura forse non dispiacerà ch'io ponga loro sott'occhio un modesto ritratto teoretico di Emanuele Kant, scevro di considerazioni secolari, esclusivamente delineato per mettere in evidenza il senso e il valore delle sue dottrine, ora che è cessato l'immediato rumore delle voci, degli interessi discordi e dei decreti in aria sorto in Italia nei primi giorni del secondo centenario della nascita dell'immortale filosofo, per opera di nemici sistematici e di improvvidi encomiatori.

Senza la sicura conoscenza dei punti cardinali del suo sistema, la lettura delle sue *Lettere* rimarrebbe affatto insignificante. Tanto più che la scelta di queste *Lettere* è stata fatta col proposito di commentare le tappe più caratteristiche del pensiero di Kant, riconducendo il lettore dalle confidenze intime del filosofo alla conoscenza diretta delle sue opere. Veder chiaramente la profonda unità vitale degli scritti pubblici e

Tuttavia alcune pietre miliari restano fissate, e sopratutto:

1° un nuovo concetto del conoscere;

2° un nuovo concetto della moralità.

Nell'arte difficilissima, ma sempre affascinante, del ritratto filosofico, il critico non potendo dire tutto in una volta, pel carattere inevitabilmente successivo del discorso, è costretto a decomporre in punti di vista differenti i varj piani sui quali si esercita la sua riflessione. Spetta al lettore mettersi a fuoco a lavoro compiuto; come solo per conto proprio lo spettatore potrà, collocando a giusta distanza dai suoi occhi le due prove d'una veduta stereoscopica, avere d'un tratto la sorprendente percezione del rilievo.

***

I. Per capire bene la teoria kantiana della conoscenza, bisogna fare due parti nel processo del conoscere: l'una materiale, l'altra formale. La prima è la molteplicità delle sensazioni che il soggetto conoscente riceve come *dati*, la seconda è l'attività costitutiva dello spirito umano ricca di varie funzioni formali unificatrici

---

privati è il miglior mezzo d'intendere l'eredità di questo grande genio e di tesorizzarne il valore. D'altronde la filosofia di KANT è tutta nei suoi scritti.

Ed io esorto quei giovani che si rivolgono allo studio della filosofia, per essere da lei salvati dalla miseria del pensiero comune, di leggere e meditare con disciplina critica le opere di KANT, senza rimettersi alla provvidenza illusoria di certi *Avviamenti* alla moda che non sono altro che chiacchiere anticritiche senza costrutto, per tutti coloro che non si lascino imporre dalla pretensiosa vuotaggine della terminologia.

(intuizioni e categorie) che il pensiero d'ogni soggetto conoscente reca in sè e colle quali produce la sintesi interna della conoscenza. Pel concorso di questi due ordini (dati materiali e funzioni formali) mediati dalla imaginazione creatrice degli schemi, l'unità sintetica del pensiero umano, che è il vero sole del conoscibile, costituisce il mondo della nostra esperienza, comune a tutti gli spiriti umani normalmente conoscenti. « Il processo costitutivo della realtà per virtù del principio formale si identifica in Kant con l'attività formatrice dello spirito » (1). « Ed allora si capisce come in un mondo, che pure è soltanto la nostra esperienza, siano possibili la conoscenza objettiva e la scienza. Questo mondo dell'esperienza umana è retto da leggi, modellato da forme che sono le stesse leggi costitutive del nostro spirito: soltanto ciò che è costruito secondo queste leggi universali dello spirito vale come realtà, esperienza objettiva, verità: l'errore, l'illusione nasce da ciò che è soltanto soggettivo, individuale e non si conforma alle leggi objettive dello spirito » (2).

La purezza cristallina di queste due citazioni è il risultato più felice e più prezioso che la critica contemporanea della gnoseologia di Kant, elaborata da uno spirito superiore, prende e a buon diritto conserva come criterio d'orientamento e principio di vita. Resta facile ora con pochi altri tratti precisare la complessa originalità della dottrina kantiana.

---

(1) Martinetti, *Sul formalismo della morale kantiana*, 1913, 6.
(2) Martinetti, *E. Kant*, 1924, 12.

In un mondo empirico di questa natura, costruzione cioè dello spirito umano in genere, la concezione idealistica della realtà non può non trasparire sotto la limpidezza della forma formatrice. La trasparenza di questa *Actionsform* è tale che riesce impossibile mantenere la nozione del conoscere diffusa nell'opinione volgare, cioè che il conoscere sia il semplice rispecchiamento passivo della realtà esterna. Donde promana il concetto rigorosamente fenomenistico del conoscere, che è il primo giacimento resistente su cui si erige l'edificio kantiano.

Ma questo ci conduce anche al secondo grande e certo vantaggio della *Critica della ragion pura*, cioè al concetto dell'impossibilità della conoscenza irrelativa. Se le conoscenze sono reali, anzi sono possibili solo nell'àmbito dell'esperienza, e propriamente per l'attuarsi della relazione dei due fattori materiali e formali cooperanti in una funzione unica, ogni tentativo di penetrare conoscitivamente fuori di questo campo (ideale della metafisica dogmatica) diventa inconciliabile coi principj, i metodi e i limiti della conoscenza. La dimostrazione di questo punto è il còmpito della Dialettica trascendentale, che assicura alla *Critica* un centro di combattimento di valore straordinario, sul terreno concreto della relatività della conoscenza, e riconferma un'altra volta per contraccolpo i diritti teoretici della umanità, già stabiliti precedentemente colla critica diretta dei nostri poteri conoscitivi e delle condizioni che rendono possibile la conoscenza nell'Estetica e nell'Analitica. Esprimerò tra poco una grande riserva sull'uso che Kant ha creduto di poter fare del costante

rinvio della ragione teoretica ad una realtà metempirica, cioè al di là d'ogni fenomeno conoscibile trascendente. Ma ora è meglio procedere subito al secondo punto fondamentale, cioè al nuovo concetto della moralità.

II. Preso fra il timore di perdere il contatto con una realtà razionale pura e perfetta (da lui considerata come la vera e suprema realtà) e l'impossibilità di contentarsi d'una rivelazione teoretica sempre illusoria, Kant ha preferito evadere dai meandri della Dialettica con una sincerità e un coraggio di spirito che saranno sempre investiti d'un augusto carattere di elevazione.

La vita dello spirito, secondo Kant, è doppia: teoretica e pratica. Quando l'attività teoretica colla costituzione dell'esperienza ha raggiunto il suo fine, tre conseguenze critiche diventano evidenti:

1° l'insufficienza della realtà data;

2° la vanità d'ogni tentativo rivolto a trascendere teoreticamente l'esperienza colle idee dell'anima, del mondo, di dio, semplici unità formali o concetti-limiti a cui manca l'intuizione corrispondente;

3° la continua aspirazione a trascendere il dato.

In altri termini, tutto ciò che l'esperienza intima ci apprende presenta sempre in ultima analisi questa singolarità che la stessa incapacità di trascendere il dato giustifica, almeno negativamente, per la sua costanza, l'esigenza della trascendenza.

Così il continuo rinvio dei principj dell'intelletto al di là dell'esperienza, cioè ad una realtà rispetto a questa trascendente, si confonde a tal punto colla voce e colla vita profonda del reale che, nel momento in cui

noi cediamo alla fatalità di quest'aspirazione teoretica illusoria, l'affermazione della trascendente realtà riveste per noi il *maximum* della sua potenza. Paradossalmente si potrebbe dire, nell'intenzione di Kant, che noi avvertiamo la presenza della suprema realtà non per virtù d'alcun segno conoscitivo, ma appunto perchè siamo costretti a riconoscere che essa si sottrae continuamente al di là d'ogni nostro tentativo teoretico di conquista.

E allora ecco il famoso e formidabile passo avanti di Kant, che ha tutto l'aspetto d'un vero colpo di stato psicologico, e giova ancora esprimere colle perspicue parole del Martinetti: « la ragion pratica realizza nel campo della vita morale quell'aspirazione che la ragione teoretica vanamente persegue nelle idee ».

Per chi cerca di ben comprendere tutta la natura e la portata dell'opera di Kant, un tratto essenziale da ritenere — che in pari tempo rischiara il pensiero di Kant sui rapporti fra la conoscenza e l'azione — è il concetto kantiano della *fede* razionale, affatto distinta dalla fede comune o fede storica. Benchè sotto più d'un rispetto Kant ammetta il primato della ragion pratica sulla teorica, tuttavia egli è ben lontano dal ritenere che il valore morale nella vita pratica si raggiunga solo nel caso in cui si fa quel che non si sa. Il sistema dell'ignoranza morale è inconciliabile col sistema di Kant che in ogni punto sostiene la forma razionale della moralità, anzi la necessità dell'azione razionale. E tale è il senso notissimo del suo imperativo categorico. Ma, se la conoscenza teoretica non raggiunge l'oggetto reale della sua aspirazione, come riusciremo

a conoscere con sicurezza ferma e immutabile il nostro dovere? « Noi possiamo stare contenti, dice Kant, ad una fede razionale come quella che sola è a noi possibile e sufficiente pel nostro bisogno (se anche non più salutare dello stesso sapere) ». Così, secondo Kant, ci è « concesso di postulare (non per uso speculativo, dovendo rinunziare — in questo caso — alla speculazione, ma per uso pratico) quanto è utile, anzi necessario, a guidare l'intelletto e la volontà nella vita ».

Come spicca dal testo citato, la *fede razionale* di Kant, che lo sforzo interiore dell'analisi lo spinge a mettere in luce, non si presenta a lui che come una forma analogica di conoscenza. Si tratta adunque della rivelazione pratica d'una realtà immateriale, sotto la specie d'un regno ideale di valori e di fini che « ont l'air, direbbe il Proust, de cacher au de là de ce qu'on voit quelque chose qu'il invitent à venir à prendre... quelque chose qu'ils semblent contenir et dérober à la fois ». L'inevitabile artificio della trovata di Kant, d'una certezza risultante dal seno stesso dell'incertezza per via d'una fede che è e non è una forma di conoscenza, appare allora come una verità straripante per virtù dell'angustia medesima della dimostrazione.

Il lettore giudicherà in seguito se Kant abbia ragione o torto di considerare la moralità come elevazione pratica verso l'assoluto. Per ora attenda solo a rendersi ben conto del modo con cui Kant risolve i tre massimi problemi filosofici del conoscere, del fare e dello sperare. Kant ha sempre concepito la filosofia come culminante in una morale di carattere religioso. Io credo che valga

la pena di segnalare con la massima cura il ratto rapidissimo, nondimeno visibile, della metafisica di Kant che trascina la fede e determina l'adesione alla realtà soprasensibile, precisamente per l'effetto retroattivo che il fallimento d'ogni metafisica teorica esercita sul contenuto dell'aspirazione alla trascendenza. Come spiegherò meglio fra poco, io non posso decidermi a considerare come legittimo questo sbalzo in avanti verso una nuova metafisica di puro valore fideistico, sia pure rigidamente razionale. Ma riconosco il fascino della soluzione kantiana, quasi insolente per la *Critica* nella sua ruinosa temerità; giacchè l'assolutezza del dovere si oppone al relativismo del conoscere. Vedo, o credo almeno di vedere, benissimo il giuoco di Kant. Si tratta di fare il silenzio nella critica per ascoltare la voce che viene dal di là. Analogamente si chiudono le imposte d'una finestra al crepuscolo perchè la luce della lampada illumini meglio la stanza. Ma per ora importa solo di cogliere l'originalità della soluzione di Kant e la sua straordinaria bellezza morale, determinando tutte le sue linee di vita più suggestive e prolungandole anche al di là della situazione storica di Kant, più lontano che sia possibile, senza mai perdere di vista l'intersezione ideale di queste meravigliose linee di vita, allegoria della Critica, incarnazione della perenne modernità del pensiero kantiano.

***

Gradualmente e con la massima prudenza il lettore di Kant è guidato dalla giustificazione critica del sapere

scientifico alla negazione d'ogni dogmatismo metafisico, alla fondazione razionale esclusivamente formale della moralità, al valore assoluto posto nella buona volontà, cioè nella volontà dell'universale, con reciso abbandono d'ogni interpretazione morale eteronoma o autoritaria, d'ogni infiltrazione d'ordine edonistico, eudemonistico, o utilitario, infine alla concezione religiosa della vita.

La libertà critica disinteressata sopra tutta la linea: tal è l'alta esigenza filosofica che Emanuele Kant ha sempre professata e propugnata in tutta la sua opera e ad essa sono ispirate tutte le sue applicazioni d'ordine educativo, civile, politico, sociale e in genere culturale: dal rispetto d'ogni singolo uomo nel suo fine, all'affermazione delle pari libertà compossibili entro i limiti dello stato, dal rispetto d'ogni singolo popolo alla pace perpetua dei popoli nella società giuridica delle nazioni. Anche quando propone il non piccolo numero delle sue soluzioni impraticabili è sempre evidente che egli forza un poco il suo pensiero per amore inesauribile della libertà. Spirito eminentemente critico e d'un'onestà totale, egli non può mai sopportare la minima confusione tra ordini differenti nè il minimo intoppo alla portata sia restauratrice sia dissolvitrice del libero esame. Ma egli era ancora nello stesso tempo un'anima religiosa e sigillata dal cristianesimo. Come in un oceano senza limiti, egli sentiva d'essere immerso da tutte le parti nell'ordine di Dio. Per questo non possono intenderlo coloro che credono a Dio solo a fior di spirito o si valgono della fede per mettere gli uomini a servizio del dogmatismo, della politica e della superstizione. Ma mi pare di scor-

gere in lui una qualità critica veramente eccezionale, e perciò non considerata a bastanza dai suoi biografi: voglio dire una prodigiosa intensità di tutti gli stati cosidetti negativi.

Prendiamo ad esempio la sua utilizzazione del famoso rinvio dei principj dell'intelletto al di là dell'esperienza, ad una realtà rispetto a questa trascendente. È noto che nella Dialettica trascendentale aveva esaminato freddamente la tendenza ingannatrice dello spirito umano, e rischiarato della completa luce della coscienza questa logica o piuttosto questa sofistica naturale incosciente, di cui tutte le concezioni teoretiche della metafisica sono il costante illusorio risultato. Dopo una tale teoria, il meno che si possa pensare del famoso rinvio alla realtà trascendente è che esso, precisamente questo costante rinvio insieme coi suoi risultati particolari, è un fenomeno d'illusione.

Quindi non parrà strano che io affermi con altri molti che la filosofia kantiana per il punto in cui si risolve anch'essa in una metafisica culminante in una morale di carattere religioso si rivela, a breve andare, un'illusione. Dal fatto dei continui errori e delle contradizioni inesplicabili in cui si avvolge la ragione quando s'illude di poter penetrare al di là dell'esperienza nel campo della realtà trascendente, dal fatto che v'hanno paralogismi, antinomie e ideali ingannatori che non sono neanche artificiali ma naturali e veramente inevitabili perchè strutturali alla mente nostra, e rappresentano, come diceva il Guastella, l'illusoria metafisica istintiva dello spirito umano, non è forse giusto

concludere che c'è una prospettiva metafisica illusoria, necessariamente comune ad ogni uomo, perchè dovuta alla costituzione originaria della nostra umana ragione? In nessun altro caso meglio che in questo si può assodare che la ragione del comune e costante rinvio al trascendente è appunto la disposizione strutturale deceptiva, comune a tutti i soggetti conoscenti. È l'ottica stessa della nostra illusione naturale che dà nascita al continuo rinvio e quindi ad uno stato di ipersensibilità a vuoto, continuamente alimentato e rinascente ogni volta che riesce empiricamente vano lo sforzo metempirico sull'al di là.

Ma Kant nell'intento di toccar fondo al suo abisso di religiosità, donde sale continuamente l'appello supremo al trascendente, pone il problema e ne propone la soluzione in termini, come vedemmo, assolutamente differenti sotto l'aspetto della fede razionale. Sopra questa base dialettica, sfondo grigio e misterioso in cui può disegnarsi e accentuarsi del pari così una penetrante tristezza come il sacro giubilo della comunione universale delle anime, lo spirito animatore della morale kantiana stende le sue grandi ali d'arcangelo.

Bisogna dunque riconoscere che la plumbea esigenza della critica d'ogni metafisica dogmatica serve poco o nulla all'arditissimo esploratore dell'invisibile. A questo riguardo io non conosco quasi spettacolo critico più imponente e più istruttivo in tutta la storia della filosofia.

Che il vapore della fede — di qualsiasi fede — si elevi ed avviluppi un istante l'arma più acerata della critica: immediatamente quest'arma si inflette, e la

tendenza al sogno — così dannosa, per alcuni, io l'ammetto, come salutare e riconfortante per altri, perchè anch'essa è capace di dare la forza di continuare — riguadagna lo spirito e lo spinge al suo misterioso destino.

È bene che i giovani imparino, con la maggiore lucidità di spirito, il senso e il valore critico di queste straordinarie lotte del pensiero filosofico con sè medesimo. Lo spettacolo di Kant che ammette tutti gli argomenti diretti contro la possibilità della conoscenza metafisica, poi da questi argomenti medesimi fa zampillare la fede metafisica, lo spettacolo di Kant che si riserva il diritto di illudersi razionalmente nel momento medesimo in cui dovrebbe riuscirgli più imprudente abbandonarsi all'illusione d'una pseudoconoscenza è certo sconcertante, ma non versa nelle vene il veleno d'una letargia anticritica. Avrebbe una conseguenza pericolosa solo se lo spirito facesse il gran salto incoscientemente.

L'importante è di meditare l'esempio di Kant per prendere l'abitudine della conoscenza di sè. Non importa che l'autopsia critica trasformi il nostro lavoro di meditazione in un minuzioso supplizio. Bisogna provocare, bisogna assistere ad ogni costo al dramma quotidiano della propria coscienza. Sappiamo noi veramente che cosa siamo? quali sono le profonde esigenze strutturali che guidano invisibilmente la nostra condotta, per cui noi spesso ci abbandoniamo alle più violente intemperanze di linguaggio, mentre crediamo colla massima buona fede di non dire che la verità, niente altro che

la pura verità? La fede, ad esempio, massime la fede religiosa, non si lascia spossessare facilmente dall'animo nostro. Pensi dunque e provveda ognuno al caso suo.

La fede religiosa era fondamentale nell'animo di Kant. Da essa egli attingeva ininterrottamente una ispirazione ed anche un'esaltazione di vita così fervida e pura che riesce impossibile dissociarla dallo slancio geniale della poesia. Ma questa tesi ha bisogno d'uno schiarimento.

Più si analizza la coscienza filosofica di Kant, più ogni ragione di tacciarlo, come suole farsi, di prosaicismo scompare.

Invero qual è il senso di questo rimprovero? A prima giunta siamo forzati a convenire che lo stile di Kant ha un carattere aspramente analitico e faticoso. Le risorse dell'astrazione magistralmente messe in opera per fare il vuoto negli argomenti contrari si succedono con una regolarità inesorabile. V'ha, direi, una magrezza quasi scheletrica nel suo discorso.

Ma la ragione è troppo evidente. Il cuore non parla quasi mai, affinchè regni il silenzio dell'attenzione. La scrupolosa responsabilità dell'analisi impone — non ai chimici solamente! — una speciale meticolosità piena di scrupoli e di riserve e persino di pedanterie. Senonchè a lavoro compiuto, quando l'approvazione che noi possiamo dare alle sue analisi s'accompagna ad un sentimento di liberazione e starei per dire di freschezza, non tardiamo a riconoscere che l'impressione del suo prosaicismo nasce da un eccesso di vigore, direi dalla severa marmorea solidità del suo stile.

Certo non è dato a tutto il mondo di scrivere così. E sarà in grado di apprezzare lo stile di Kant solo colui che avrà pensato fortemente e senza vanità.

Analogamente si spiega la sua apparente mancanza in fatto d'istorismo e d'amore.

Emanuele Kant visse lontano dal gusto caldo e vibrante della vita, lungi dalle riunioni corali degli storici, perchè il suo amore era tutto confinato nel pensiero puro; e la conoscenza medesima della storia, che egli ebbe acutissima, lo spronava a indagare e a fornire la consapevolezza intera del sapere, esplicando in sè la vita e la critica dello spirito umano nel suo grande atto di filosofare.

Del resto è ben noto che nei suoi lunghi e aspri lavori precritici aveva esaurito criticamente i massimi sistemi storici precedenti, giacchè egli si attribuisce il vanto di avere eretto la sua filosofia critica trionfatrice, non solo giudice, nella controversia secolare fra dogmatismo e scetticismo. Resta superfluo chiarire e approfondire qui la conciliazione ch'egli ha cercata dell'empirismo con l'intellettualismo. Del pari non insisto per mostrare, cosa ammessa da tutti i competenti, che in Kant c'è l'appiglio alle più opposte tendenze.

Rispetto alla questione del cuore, invece di ripetere ch'egli s'era in qualche modo pietrificato il cuore nella critica, mi par più giusto ritenere che egli si era in qualche modo trasportato il cuore nella testa, tanto è imperiosa l'attività critica (analitica e sintetica) che erompe dal massiccio centrale delle sue idee, come una passione.

*
* *

Diamo ora uno sguardo alle obiezioni che solleva la teoria kantiana della cosa in sè, debilitata evidentemente nei complessi riguardi del dualismo e dell'agnosticismo. Questa doppia lacuna crea una situazione equivoca, che permette agli uni di ammettere un reale oltre il pensiero, agli altri di affermarlo inconoscibile.

Critici eminenti che hanno discusso questo problema, per rigettare la distinzione di noumeno e fenomeno, hanno già da gran tempo mostrato che l'in sè di Kant, come l'inconoscibile nella conoscenza, è un vero nido di contradizioni. Io non ho l'intenzione di riassumere i loro risultati. Vorrei solo distinguere un punto altamente significativo, un po' più nettamente di quanto non si è fatto sin qui.

L'analisi kantiana dell'in sè ha questo di particolare, che essa rivela nello stesso tempo e nello stesso movimento del pensiero il meccanismo relativistico della conoscenza della realtà e i suoi limiti. Se, come vedemmo, la conoscenza per Kant è sempre atto di relazione di due ordini opposti di fattori, cioè di elementi materiali molteplici e di funzioni formali unificatrici, sembra evidente concludere che nè gli elementi materiali (che vengono ricevuti come dati) nè le funzioni formali (che il pensiero reca in sè e producono la sintesi interna) possono essere conoscibili da soli. Da questo punto di vista si capisce che Kant ha ragione di dichiarare in certo modo inconoscibile l'in sè (extra formale non soggettivo), dato che questo in sè è semplicemente ciò che

è fuori della conoscenza, non perchè sia possibile fuori di questa, ma solo perchè è il termine irrelativo che l'analisi critica astrattamente distingue come contro-termine oggettivo del soggettivo nell'unità concreta del conoscere. Di più è evidente che a questo in sè come termine materiale inconoscibile (nel senso qui riferito, che non è il senso kantiano) fa analogo riscontro un altro in sè come termine formale, parimenti inconoscibile, nello stesso senso.

Ma non bisogna confondere. Qualunque sia la portata di quest'analisi, questi due in sè non si identificano punto coi due in sè che l'oggettivismo da un lato e il soggettivismo dall'altro emarginano come inconoscibili nel processo della conoscenza. Quelli sono astratti, questi sono concreti; quelli sono irreali, questi sono realtà.

Accettando queste distinzioni e ritorcendo imparzialmente la critica contro gli uni e gli altri noi siamo obbligati a riconoscere che tanto l'oggettivismo quanto il soggettivismo hanno creduto di sbarazzarsi dell'in sè opposto, distruggendolo in effigie.

Problema gravissimo che avrebbe bisogno di una profonda discussione. Si può anche formularlo in questi termini: data la natura relativistica d'ogni conoscenza, quale possibilità d'un *quid* conoscibile qualunque rimane, sia oggettivo sia soggettivo, che stia fuori delle origini relativistiche del conoscere e delle condizioni sia materiali sia formali che lo rendono legittimo?

Quanto a me, la risposta non può essere che negativa, cioè che nessun elemento rimane possibile nella conoscenza che non abbia da essere conoscibile. Questo, a

mio parere, è il solenne ammaestramento che esce fuori dalla *Critica* di Kant; questa è la verità che mette la gnoseologia di Kant, forse anche — sotto più d'un rispetto — malgrado suo, ben al di sopra di tutte le altre figlie favolose della penombra.

Prima di conchiudere su questo punto, importa distruggere ogni specioso rifugio all'inconoscibile anche nel campo del soggettivismo assoluto. È sopraggiunto questo sistema ad affermare che l'io trascendentale come soggetto essenzialmente conoscente, essendo di sua necessità e per definizione inoggettivabile, rimane sempre assolutamente inconoscibile, residuo attivo ineliminabile fuori della conoscenza. Ma, per riassumere almeno un punto vitale di quella discussione sull'ipotesi del Soggetto trascendentale inoggettivabile e quindi inconoscibile che ho fatta a proposito del Solipsismo (1), non è forse chiaro che ciò che resta ancora soggetto, comunque inteso, appunto perchè è soltanto l'inoggettivabile, è ancora *un* termine astratto? Non è ancora tutto l'atto del reale nella sua concreta unità. Non lo è ancora perchè la vera, reale e concreta unità è ciò che non si può nè oggettivare nè soggettivare, nè l'insoggettivo, nè l'inoggettivo. Ma non perchè sia nè l'uno nè l'altro *(monismo neutro)*, ma perchè è insieme l'uno e l'altro, cioè l'attività unitiva e distintiva dell'uno in relazione coll'altro, ossia la vera sintetica e propriamente concreta totalità del reale.

A tutto ciò che fu rivendicato criticamente fin qui

(1) *Il Solipsismo*, 167 ss.

in ordine all'oggettivo, la confutazione dell'inconoscibilità del soggettivo, cioè la dimostrazione che in nessuna forma o atto di conoscenza rimane alcun residuo soggettivo inconoscibile, conforme al principio dell'equivalenza conoscitiva di tutti i termini che sono nella conoscenza, aggiunge il peso decisivo che fa traboccare la bilancia. Io non insisto su gli altri punti della dottrina di Kant. Le restituzioni della critica postkantiana sono innumerevoli e nulla sarebbe più istruttivo che seguire il corso dei molteplici affluenti che ci hanno portato preziosissimi contributi alla purificazione della dottrina kantiana considerata nel suo spirito.

So bene che lo spirito della critica kantiana è costantemente malmenato da coloro che, nell'inestensibile esclusivismo della lettera, non possono comportare il pieghevole rinnovamento del pensiero.

Se frattanto, anche dal punto di vista delle cose più insignificanti della vita, è omai giocoforza riconoscere che nulla è mai del tutto completamente costituito, ma tutto è sempre in via d'incessante sviluppo e di trasfigurazione, la coscienza medesima della nostra vitalità di pensiero (che è in pari tempo una vivificazione continua del pensiero altrui) ci darà la forza di considerare anche l'immortale pensiero di Kant nella sua attuale e universale verità. La modernità di Kant non è tutta nell'intimità della nostra coscienza critica a sè medesima?

Come, seguendo l'interpretazione kantiana del nuovo concetto del conoscere, in cui il centro di gravità è trasportato non solo dalle cose allo spirito dell'individuo, ma dalle cose allo spirito umano « in ciò che

esso ha di essenziale e di comune a tutti gli uomini » l'individuo si esalta sentendosi solidale con tutta l'umanità conoscente e il suo spirito s'ingrandisce partecipando della vita e della verità dello spirito, così rivivendo la coscienza critica di Kant nella coscienza nostra, a nuova vita rinasce lo stesso pensiero di Kant, moltiplicando le nostre risorse ideali.

***

L'orma lasciata da Kant nella storia del pensiero umano è così profonda e incancellabile sia pel contributo diretto che egli ha portato al patrimonio comune delle verità, sia pel movimento critico delle grandi idee da lui direttamente e indirettamente promosso, che la pubblicazione di tutti i documenti concernenti non solo la sua opera speculativa, ma la sua vita pratica tanto privata quanto pubblica, acquista un interesse grandissimo agli occhi d'un attento ricercatore.

Dove pare che la sua biografia sia del tutto insignificante per la mancanza d'avvenimenti esteriori degni di nota, per l'isolamento metodico del filosofo dalla vita comune, per la sua cronometrica leggendaria regolarità, per la sua rigida esclusione d'ogni intervento femminile, per la sua apparente apatia grave, a chi sappia apprezzare non solo il valore ideale d'ogni minima realtà, ma più che tutto il valore reale delle idee, ogni gesto per quanto ripetuto e uniforme (anzi appunto per questo!), ogni parola, ogni lettera, ogni istante della sua condotta intima, sorpassa i limiti della sua contin-

gente personalità e acquista un significato generale e una portata tipica d'interesse comune.

Non dimentichiamo d'altronde che gli uomini atti per la vita interiore sono della stessa natura di quelli che sono atti per la vita esterna. Di più le influenze toniche che una tale condotta esemplare di raccoglimento può esercitare sul destino della nostra studiosa gioventù possono essere incalcolabili. Quindi io mi auguro che all'ombra di Kant molti studenti di filosofia non solo prolunghino il criticismo in tutte le direzioni teoretiche e pratiche che interessano le grandi questioni dell'umanità, ma sappiano realmente imitare anche nella loro condotta la profonda rettitudine di lui, la sua grande semplicità e la completa commovente devozione alle verità della scienza. Forse queste nobili virtù non si possono acquistare senza una costante e salutare rinunzia a tutta quella pompa di mondanità che materializza ogni aspetto della vita moderna. Ma ci vuole un gran cuore per amare costantemente la virtù fino al punto da parer senza cuore e diventar bersaglio di risa e di motteggio ai superficiali che affettano il sentimento.

Io diceva testè che una causa della solita taccia di prosaicismo rivolta a Kant proviene oltre che dal pregiudizio vigente in tutti i tempi che la ragione pietrifichi il sentimento, da un eccesso di vigore del suo stile quasi a dire cristallizzato in una marmorea solidità. Ora è appunto la sopraproduzione evidentissima di tale e tanta apatia, formidabile per l'ininterrotta disciplina e il suo contenuto ardore, che fornisce la vera prova della cor-

rente sotterranea di pateticità, cioè rivela la passione evidentissima della conoscenza.

Spingere più avanti questa investigazione sarebbe possibile: sarebbe, in più chiari termini, affrontare lo studio del posto senza dubbio importante se non preponderante che occupa nella morale di Kant la funzione del sentimento, mentre Kant ci dà forse l'esempio più spiccato d'una morale che esclude il sentimento. Ma io preferisco riservare a questo studio un'occasione più particolare, giacchè in una succinta commemorazione non si possono oltrepassare quei pochi cenni generici che rivelano la complessità originale del suo genio.

La filosofia italiana contemporanea ha dato tutta un'eletta di rappresentanti, rinnovatori e prosecutori illustri, all'indirizzo fondamentale del criticismo; basti rammentare la forte schiera del neo-kantismo (che non è il kantismo), intorno a cui tralascio qui d'indagare se esso, più che una filosofia, sia propriamente uno speciale atteggiamento dello spirito filosofico, nonchè un atteggiamento di carattere meramente negativo, come si prospetta dall'attuale neohegelismo.

Scarse di numero per contro sono state le traduzioni italiane delle opere di Kant, benchè si posseggano oramai le eccellenti versioni delle tre Critiche: della Ragion pura (Gentile e Lombardo-Radice), della Ragion pratica (Capra), del Giudizio (Gargiulo), dei Prolegomeni (Martinetti), della Pedagogia (Valdarnini), dell'Antropologia prammatica (Vidari), della Metafisica dei costumi (Vidari), della Fondazione della metafisica dei costumi (Vidari), della Pace perpetua (Massoni), dei Sogni di un

visionario (Venturini), degli Scritti politici (Lamanna), e d'una prima raccolta di Scritti minori (Carabellese).

Ma dell'abbondante Epistolario così ricco di notizie e attinenze interessantissime non pur per la conoscenza della dottrina ma della vita intima e della stessa figura spirituale dell'immortale filosofo, finora nessun editore italiano aveva pensato di procurarci una traduzione a vantaggio dei non conoscitori della lingua tedesca, per quanto già nel 1903 (*Rivista filosofica,* Genn.-Febbr.) il Cantoni avesse da pari suo richiamato la nostra attenzione sull'ultimo carteggio di Kant in occasione della stampa del terzo volume del *Kants Briefwechsel*, ultimata l'anno prima dal solerte e coraggioso editore G. Reimer (1), a complemento della seconda parte della grande edizione delle Opere di Kant sotto la direzione dell'Accademia delle Scienze di Berlino.

*
* *

Questa prima versione italiana delle più importanti lettere dell'epistolario di Kant, ideata dai promotori della *Biblioteca di Filosofia e di Pedagogia*, per commemorare il secondo centenario della sua nascita, porta a cono-

(1) I tre volumi di questo epistolario curato dal Reicke (X, XI, XII delle opere complete) contengono complessivamente 401 lettere divise in tre periodi: 1747-1788, 1789-1794, 1795-1803; i tre volumi del *Briefw. von J. K.* curato da H. C. Fischer (G. Müller, München, 1912) ne contengono solo 267; il volume dell'Ohmann (*Kants Briefe*, im Insel-Verlag, Leipzig, 1911) non ne raccoglie che 143; il volumetto del Kirchmann (*Briefw.*, Meiner, Leipzig, 1922) ne sceglie 80; il tomo XI

scenza del nostro pubblico, aperto ai bisogni della cultura moderna, una copiosa messe di particolari intorno alla vita intima di Kant, che da una parte servono a registrare e commentare in modo autentico le tappe capitali della sua dottrina, dall'altra a illustrare i rapporti coi suoi corrispondenti, scolari, amici, critici, ammiratori, in pari tempo lo stato abituale della sua salute, i suoi giudizi, i suoi gusti, le sue candide prospettive sopra le condizioni sociali politiche e letterarie, insomma la sua vera fisonomia intellettuale e morale.

L'ordine cronologico è stato seguìto come il più ovvio nella pubblicazione di un epistolario a scopo biografico.

La traduzione fu affidata a due valenti giovani studiosi: i dottori Vittorio D'Agostino e Giuseppe Piccoli, che non hanno risparmiato le loro cure per conservare con scrupolosa fedeltà il formidabile stile di Kant, nelle sue lettere sopratutto, obsoleto e involuto, irto d'ambiguità di pensiero non che di forma talora quasi inestricabili.

Solo coloro che conoscono per prova queste difficoltà non saranno avari della loro indulgenza.

Pei necessari confronti, i traduttori si sono attenuti ai testi precitati dello Schubert, del Reicke, del Fischer, dell'Ohmann e del Kirchmann, pur scegliendo fra tutte, nei rarissimi casi dubbj, la lezione più evidentemente conforme allo spirito della dottrina di Kant.

---

curato dallo Schubert (*Briefe Erklärungen*, in *Im. Kants S. W.*, ed. da Rosenkranz et Schubert, Leipzig, 1838-42) non ne conteneva che 23.

Basta sfogliare rapidamente queste *Lettere* per riconoscere che il grande filosofo conosceva assai bene gli indirizzi delle dottrine dei suoi avversari, e si teneva al corrente dell'operosità dei suoi scolari devoti e fedeli e anche di quelli che andavano sempre più discostandosi da lui. Nei primi periodi della sua meditazione, toccava e discuteva tutti i punti più importanti della filosofia teoretica approfondendo di preferenza le questioni più scabrose della Ragion pura, attaccava e condannava con risolutezza le dottrine altrui, sempre serbando la dignità d'un compassato benchè freddo rigore. Ma progredendo negli anni, mentre da una parte si radicava sempre più e infine si immobilizzava la perfetta convinzione dell'incrollabilità fondamentale e impersonale del suo sistema, cresceva dall'altra il desiderio di non più occuparsi delle sottigliezze della speculazione. In compenso molte lettere di Kant ci rivelano che egli preferiva intrattenersi, con edificante serenità, di materie pratiche, morali, giuridiche e pedagogiche, allegando lo stato cagionevole della sua salute.

Giunge sempre nella vita d'uno spirito un momento in cui non v'ha più scelta possibile che tra ciò che egli crede la verità e il silenzio. Così avvenne pure al vecchio Kant, fedele oramai più alla lettera che allo spirito della sua stessa Critica.

Ma tutti gli uomini gravitano verso l'ora della morte. Solo i valori dello spirito, soverchiando i trionfi del male, le miserie dell'oro, delle armi e della gloria, camminano incorruttibili traverso i tempi.

I.

Pensieri

sulla prematura morte

del Signor

Giovanni Federico von Funk,

in una lettera alla

SIGNORA AGNESE ELISABETTA

vedova del Capitano di cavalleria v. FUNK,
nata v. DORTHOESEN,
Signora dei feudi di Kaywen e Kahren in Curlandia
Madre afflittissima del diletto Defunto,

di

EMANUELE KANT,
Docente di Filosofia all'Accademia di Königsberg

1760.

Se gli uomini fra il travaglio delle loro faccende e distrazioni fossero abituati ad introdurre seriamente alcune di quelle riflessioni istruttive, a cui li invita il quotidiano esempio della vanità dei nostri disegni sul destino dei loro concittadini, sarebbero forse meno rumorose le loro gioie; ma queste sarebbero sostituite da una tranquilla serenità dell'anima, a cui nessun evento riesce più inaspettato, e anche il dolce affanno, questo delicato sentimento onde si gonfia un cuor nobile quando in solitaria quiete prende a considerar la nullità di ciò che noi comunemente reputiamo grande e importante, conterrebbe una vera felicità più che il turbolento sollazzo dell'inconsiderato e l'alto riso dello stolto.

Invece la maggior parte degli uomini si frammischia con molta bramosia nella folla di quelli che inseguono certe bolle d'acqua sul ponte che la Provvidenza ha gettato sopra una parte dell'abisso dell'eternità e che noi chiamiamo *vita* e non si dànno alcuna premura di badare ai trabocchetti che l'un dopo l'altro li fanno precipitare in quel fondo, la cui misura è l'infinità e da cui essi stessi finalmente in mezzo al loro impetuoso corso vengono inghiottiti. Un antico poeta (1) porta

(1) Lucrezio.

nella descrizione dell'umana vita un tratto commovente, allorquando ritrae l'uomo appena nato. Il bimbo, egli dice, riempie tosto l'aria di tristi lamenti, come si conviene ad una persona che debba entrare in un mondo, ove tante calamità l'aspettino. Soltanto nel seguito degli anni quest'uomo accoppia all'arte di rendersi sventurato anche quella di nascondersela a sè stesso sotto il velo che egli getta sui tristi oggetti della vita e si dà ad una sconsiderata spensieratezza nella quantità dei mali che lo circondano e che tuttavia lo riconducono infine incontrastabilmente a un sentimento assai doloroso. Se fra tutti i mali egli è preso da maggiore orrore davanti alla morte, sembra tuttavia che egli tenga in assai poca considerazione l'esempio della stessa morte fra i suoi concittadini, eccetto che stretti legami dèstino particolarmente la sua attenzione.

Nel tempo in cui una furibonda guerra apre i serrami del nero abisso per far che tutte le calamità si scatenino sul genere umano, si vede bene come lo spettacolo abituale del disagio e della morte infonda una fredda indifferenza a quegli stessi che vengono da entrambi minacciati, poichè essi poco badano al destino dei loro fratelli. Solamente quando, nella calma quiete della vita cittadina, dal circolo di coloro che o ci interessano da vicino o che noi amiamo, i quali avevano altrettante o anche più promettenti speranze di noi e si abbandonavano ai loro propositi e disegni proprio con quell'ardore che abbiamo noi pure, quando costoro, dico, per un decreto di Colui che sovra ogni cosa regna, vengono sorpresi in mezzo al corso delle loro cure, quando la morte con solenne calma si accosta al letto dell'ammalato, quando questo gigante, innanzi a cui la natura trema, con lento passo si avanza per cingerlo colle sue ferree braccia, allora veramente si desta in loro quel sentimento che in altri casi reprimono per mezzo di distrazioni. Un melanconico sentimento esprime dall'intimo del cuore ciò che in un'adu-

nanza dei Romani un giorno fu udito con tanto consenso, essendo così conforme al nostro sentimento comune: *Sono uomo e ciò che accade ad uomini può toccare anche a me.* L'amico o anche il parente dice a sè stesso: Io mi trovo nel tumulto degli affari e nella folla dei doveri della vita, e il mio amico poco innanzi vi si trovava egli pure; io godo della mia vita tranquillo e senza cure; ma chissà quanto a lungo? Io mi diverto coi miei amici e lo cerco fra loro.

Ma lui trattiene nel tetro luogo,
che niente lascia indietro,
l'eternità con salde braccia.
HALLER.

A questi gravi pensieri mi eleva, *Gentil Signora*, la prematura morte del *Suo degno Signor Figlio*, che Ella adesso così giustamente piange. Io sento questa perdita, come antico precettore, con triste cordoglio, anche se in verità io difficilmente possa esprimere la profondità del dolore che deve colpire coloro i quali a questo *giovane Signore pieno di speranze* erano uniti dai più stretti legami. *V. S. Ill.* permetterà che io a queste poche linee, colle quali cerco di esprimere la stima che ho nutrito per il mio uditore di un tempo, aggiunga ancora alcuni pensieri che nella presente situazione del mio animo sorgono in me.

Ogni uomo si fa il piano della propria destinazione in questo mondo. Attitudini che vuol acquistare, onore e agi che se ne promette per l'avvenire, felicità durevoli nella vita coniugale e una lunga serie di svaghi o di imprese costituiscono le imagini della lanterna magica ch'egli si disegna ingegnosamente e fa passare vivacemente l'una dopo l'altra nelle sue fantasie. La morte, che chiude questo giuoco di lanterna magica, si mostra soltanto in indistinta lontananza e viene offuscata e resa inconoscibile dalla luce che è

distesa sopra i più incantevoli momenti. Durante questi vaneggiamenti il nostro vero destino ci mena per vie affatto diverse. La sorte, che in parte ci è dato di realizzare, raramente vede le cose in modo simile a quello che noi desideravamo; noi ad ogni passo che facciamo ci troviamo ingannati nelle nostre speranze; frattanto l'immaginazione prosegue ugualmente il suo ufficio e non si stanca di tracciare nuovi disegni, finchè la morte, che par sempre essere ancor lontana, improvvisamente pone termine a tutto il giuoco. Se l'uomo da questo mondo delle favole, di cui egli stesso è creatore colle immaginazioni e in cui rimane così volentieri, vien ricondotto dall'intelletto in quello in cui la Provvidenza lo ha posto realmente, allora vien messo in imbarazzo da una strana contraddizione che pur ivi incontra e che annienta completamente i suoi piani, mentre egli presenta alla propria intelligenza problemi insolubili. I germoglianti meriti di una giovinezza piena di speranze illanguidiscono spesso innanzi tempo sotto il peso di gravi malattie e una morte inaspettata cancella l'intiero disegno della speranza su cui si era fatto conto. L'uomo abile, meritevole, ricco, non è sempre quello a cui la Provvidenza ha rivelato il fine più lontano della vita, per goderne bene tutti i frutti. Le amicizie più tenere, i matrimoni, che promettono le maggiori felicità, vengono spesso inesorabilmente lacerati dalla morte più immatura: mentre che la povertà e la sventura comunemente sulla rocca delle Parche torcono un lungo filo, e molti sembrano soltanto vivere così a lungo per tormento di sè o di altri. In questa manifesta contraddizione tuttavia il Supremo Signore dispensa a ciascuno la sorte del suo destino con saggia mano. Egli nasconde la fine della nostra destinazione su questo mondo in imperscrutabile oscurità, ci rende attivi con impulsi, ci conforta con la speranza, e, colla felice ignoranza dell'avvenire, ci sollecita a meditare propositi e disegni, quando

essi tutti debbono aver tosto un fine, come se ci trovassimo al principio.

Compia ognuno il proprio giro a lui dal Cielo prescelto.
POPE.

Tra queste riflessioni il saggio (ma quanto raramente se ne trova uno!) dirige l'attenzione a preferenza verso la sua grande destinazione al di là della tomba. Egli non perde di vista l'obbligazione che a lui impone il luogo sul quale la Provvidenza lo ha posto quaggiù. Ragionevole nei suoi disegni, ma senza ostinazione, fidente nel compimento della sua speranza ma non con impazienza, moderato nei desideri, senza comandare, fiducioso, senza battere, egli è zelante nell'adempimento dei suoi doveri, ma pronto ad arrendersi con cristiana rassegnazione al comando dell'Altissimo, quando gli accada che in mezzo a tutte queste cure lo richiami dalla scena sulla quale era posto. Troviamo noi ogni volta sagge e adorabili le vie della Provvidenza in quei tratti dove noi possiamo in certo modo penetrarle? Una morte prematura di coloro di cui noi avevamo speranza molto lusinghiera, ci incute spavento; ma quanto spesso ciò può essere appunto la maggior grazia del Cielo? Non occorse infelicità a più uomini principalmente per l'indugio della morte, la quale, dopo il più onorevole ingresso della vita, fu proprio troppo lenta a fare un taglio a tempo opportuno?

Muore il *giovane pieno di speranze* e quanta ininterrotta felicità noi non crediamo vada perduta in così prematura perdita? Ma nel libro dei destini la cosa è forse diversa. Seduzioni che si elevano di lontano per abbattere una virtù non ancor molto confermata, travagli e contrarietà onde ci minacciava l'avvenire, a tutto ciò si sottrae questo felice, che una prematura morte portò via in un'ora benedetta; mentre amici e parenti, ignari del futuro, deplorano la perdita di quegli anni, dei quali essi si figurano che avrebbero un giorno coronato

onoratamente la vita del loro congiunto. Prima di concludere queste poche linee, io voglio abbozzare un piccolo disegno della vita e del carattere del *diletto Defunto*. Ciò che io riporto mi è noto per l'annunzio datomi dal suo fedele Signor maestro, che lo piange teneramente, e per mia propria conoscenza. Quante buone qualità non vi sono ancora, conosciute soltanto da Colui che vede nell'intimo del cuore e tanto più nobili, quanto meno studiose di cadere sotto gli occhi del pubblico!

Il Signor *Giovanni Federico von Funk* era nato il 4 Ottobre 1738 da una casa di grande nobiltà in Curlandia. Fin dalla fanciullezza egli non ha mai goduto una perfetta salute. Fu educato con grandi cure; dimostrava molto zelo nello studio e aveva un cuore che da natura era fatto per ornarsi di nobili qualità. Egli venne il 15 Giugno 1759 unitamente al suo più giovane Signor fratello sotto la direzione del suo Signor maestro all'Accademia di questo luogo. Si sottopose con ogni prontezza all'esame del Signor Decano d'allora e fece onore alla sua diligenza e all'insegnamento del suo Signor maestro. Assisteva alle lezioni del Signor Consigliere di Concistorio e Prof. *Teske*, attualmente Rettore Magnifico dell'Università, e parimenti a quelle del Signor Dottore di Giurisprudenza *Punk* e alle mie, con un'assiduità che serviva di modello. Viveva ritirato, tranquillo e in questo modo conservava ancora le poche forze del suo corpo portato alla consunzione, finchè verso la fine del Febbraio di quest'anno fu a poco a poco così assalito dal male, che nè la cura e l'attenzione a lui prodigata, nè la solerzia di un valente medico, valsero a conservarlo più a lungo; cosicchè il 4 Maggio di quest'anno, dopo essersi preparato con la fermezza e l'ardente devozione di un cristiano ad un'edificante fine, coll'assistenza del suo fedele curato, dolce e felice spirò e, conforme alla sua condizione, fu sepolto nella Chiesa della Cattedrale di questo luogo.

Egli era d'indole dolce e serena, affabile e modesto verso ciascuno, cortese e incline alla generale benevolenza, ardentemente studioso di coltivarsi in modo conforme al lustro della sua casa e all'utilità della sua patria. Non ha mai contristato alcuno in altro modo che colla sua morte. Egli si dava ad una pietà senza simulazione. Sarebbe stato un probo cittadino per il mondo; soltanto il decreto dell'Altissimo volle che egli dovesse esser tale nel Cielo. La sua vita è un frammento che ci ha fatto desiderare il resto, di cui una morte prematura ci ha privati.

Egli avrebbe meritato di venir proposto a modello di coloro che pensano di lasciarsi dietro l'onorata memoria degli anni della loro educazione e della loro giovinezza, se un segreto merito potesse esercitare su animi incostanti l'impressione dell'emulazione quanto le doti falsamente smaglianti di coloro la cui vanità va soltanto all'apparenza della virtù, senza preoccuparsi della sua essenza. Egli è stato assai compianto dalla sua famiglia, dai suoi amici e da tutti coloro che lo conoscevano.

Questi sono, *Gentil Signora,* i tratti del carattere del Suo *Signor Figlio* che un tempo era in vita da Lei così giustamente amato, tratti che, per quanto debolmente sieno stati delineati, tuttavia rinnoveranno grandemente il dolore ch'Ella prova per la sua perdita. Ma sono appunto queste compiante qualità che in tale perdita tornano di non piccolo conforto, poichè soltanto a coloro che sconsideratamente perdono di vista il più importante fra tutti i propositi, può essere indifferente in qual condizione essi consegnino i loro diletti all'eternità. Io mi dispenso dalla fatica di presentare a *V. S. Ill.* gli ampi motivi di conforto in questo dolore. L'umile rinunzia ai nostri propri desideri quando piaccia alla saggissima Provvidenza di disporre diversamente, e l'aspirazione cristiana a una sola eterna meta a cui

altri prima di noi sono riusciti, possono giovare per la quiete del cuore più che tutti i motivi di un'arida e debole eloquenza (1). Io ho l'onore, ecc.

E. KANT.

Königsberg, 6 Giugno 1760.

II.

A Mosè Mendelssohn (2).

Königsberg, 8 Aprile 1766.

Egregio Signore,

Contraccambio col più sincero ringraziamento e coll'offerta di eseguire ogni servizio che Le aggrada, la cortese premura ond'Ella si è compiaciuta d'assumersi l'incarico della consegna di alcuni scritti inviati dietro mia umilissima preghiera.

La sorpresa ch'Ella manifesta pel tono del piccolo scritto mi è come una prova della buona opinione ch'Ella si è fatta del mio carattere schietto, e anche il corruccio di non vederlo qui espresso che in maniera ambigua, mi è apprezzabile e gradito. In realtà Ella non avrà neppur mai motivo di mutare quest'opinione di me, poichè, per quanti siano gli errori, ai quali la più ferma risoluzione non può mai sfuggire intieramente, pure l'indole incostante e fondata sull'apparenza è ciò che

(1) L'assenza di considerazioni filosofiche sulla morte di v. Funk è dovuta al fatto che K., allorchè scriveva questa lettera di condoglianza a 36 anni, aveva appena cominciato a volgersi dagli studi scientifici a quelli filosofici. (*N. d. T.*).

(2) MOSÈ MENDELSSOHN (1729-786), nato a Dessau, fu insigne rappresentante dell'illuminismo, in ispecie del deismo. Scrisse: *Sull'evidenza nelle scienze metafisiche* (1763); il *Fedone*, o sull'immortalità dell'anima (1767); le *Ore del Mattino* (1785). Alla metafisica attribuì evidenza matematica; vinse Kant in un concorso su questo tema. (*N. d. T.*).

io non potrò certamente mai acquistare, avendo già imparato, durante la maggior parte della mia vita, a rinunziare e a disprezzare la massima parte di ciò che suol corrompere la tempra; e quindi la perdita della propria dignità, la quale scaturisce dalla coscienza d'un sentimento non simulato, sarebbe il più grave danno che mi potesse mai accadere, ma che certissimamente non mi accadrà. Io penso bensì col più chiaro convincimento e con mia grande soddisfazione a molte cose che non avrò mai il coraggio di dire, ma non dirò mai qualcosa a cui io non pensi.

Non so se Ella, leggendo questa mia lettera, redatta in forma un po' disordinata, avrà osservato alcuni indizii dell'indignazione con cui l'ho scritta, poichè diedi una volta molto da dire per l'indiscreta informazione intorno alle visioni di Swedenborg (1) tanto a persone che avevano pure occasione di conoscerlo, quanto per mezzo di qualche corrispondenza e infine con l'acquisto delle sue opere. Onde io vidi bene che non avrei avuto pace di fronte alla continua richiesta, prima di essermi liberato della presunta conoscenza di tutti questi aneddoti.

In realtà mi fu difficile, senza espormi alle beffe, trovare il metodo di rivestire i miei pensieri. Mi parve pertanto assai opportuno prevenire altri per ciò che io incominciavo col prender giuoco di me stesso, nel che procedo con piena schiettezza, essendo qui il mio stato d'animo certamente assurdo; e così per quanto riguarda la narrazione non posso far a meno di mantenere una piccola inclinazione alla storia di questa specie, come pure, per ciò che concerne i fondamenti razionali, non posso rinunziare ad alcune congetture sulla loro giustezza, prescindendo dalle assurdità che per il loro

(1) Swedenborg (1680-772), fondatore della nuova Chiesa della celeste Gerusalemme, uno dei più celebri rappresentanti del misticismo del suo secolo. (*N. d. T.*).

valore quelle portano seco, e dalle chimere e dai concetti incomprensibili che queste comportano.

Quanto all'opinione che ho manifestata intorno al valore della metafisica, l'espressione può forse di quando in quando non essere stata scelta con sufficiente cautela e delimitazione. Soltanto non celo che io considero con avversione, anzi con qualche astio, la gonfia arroganza di tutti quei volumi pieni di indagini di tal natura, che sono in voga ai nostri tempi, mentre sono perfettamente persuaso che i metodi sboccanti nell'incertezza debbano aumentare all'infinito il pregiudizio e gli errori e che la stessa completa distruzione di tutte queste boriose ricerche non sia così pericolosa come la scienza sognata con la sua tanto maledetta fertilità.

Io sono sì lontano dal ritener cosa dappoco e superflua la metafisica stessa, oggettivamente considerata, da esser persuaso, specialmente da qualche tempo, dacchè credo di comprender la sua natura e il luogo che propriamente le si addice fra le cognizioni umane, che ad essa possa convenire perfino il vero e durevole bene dell'uman genere, pregio che a nessun'altra persona meno che a Lei si presenterà fantastico e temerario. Spetta ad un genio come il Suo, mio Signore, creare una nuova epoca in questa scienza, rinnovare dalle fondamenta la regola e tracciare con mano maestra il piano di questa disciplina ancor sempre costruita soltanto a caso. Quanto poi alla provvista del sapere, che in questo modo si può vendere al pubblico, non si tratta punto d'una sconsiderata leggerezza, ma dell'effetto d'una lunga investigazione, se io non trovo nulla di più conveniente che spogliar questo sapere dell'abito dogmatico e trattare scetticamente le presunte vedute, la cui utilità è invero soltanto negativa *(stultitia caruisse)*, ma predispone a quella positiva. Poichè la schiettezza d'un intelletto sano, ma non dotto, per riuscire alla penetrazione non ha bisogno che d'un *organon;* ma la penetrazione appa-

rente d'una testa guasta richiede sopratutto un *cathartico*n. Se mi si concede di ricordare alcune mie personali fatiche a questo riguardo, credo, da quando non ho più dato alla luce composizioni di tal natura, di esser riuscito a vedute importanti in questa disciplina, vedute che ne stabiliscono il procedimento e non consistono soltanto in speranze generali, ma nell'impiego di esse, come della vera misura esatta da usarsi. Io mi accingo a poco a poco, per quanto lo consentono le altre mie occupazioni, a presentare questi tentativi al giudizio pubblico e specialmente al Suo, e mi lusingo che, se a Lei piacerà di congiungere in questa impresa le Sue fatiche alle mie (e fra queste comprendo anche l'osservazione dei loro errori), si possa ottenere qualche importante contributo per l'incremento della scienza.

Mi torna di non poco piacere il sentire che il mio breve e fuggevole tentativo avrà la fortuna d'indurla a manifestare le Sue considerazioni fondamentali su questo punto e lo riterrò abbastanza utile quand'esso possa dare occasione a più profonde ricerche di altre persone. Son persuaso che a loro non sfuggirà il punto a cui si riferiscono tutte queste riflessioni, punto che io avrei indicato in forma più intelligibile se non avessi fatto stampare la trattazione foglio per foglio, successivamente, così da non poter sempre prevedere quel che sarebbe stato opportuno premettere per la maggiore intelligenza del seguito o dove si sarebbero dovuti collocare certi schiarimenti e in quale ordine, perchè essi non venissero a trovarsi fuori di luogo. Secondo il mio avviso, tutto sta nel ritrovare i dati del problema: *come è presente l'anima nel mondo, tanto nelle nature materiali, quanto nelle altre della sua specie.* La forza di esser esteriormente attivi e la ricettività di patire dall'esterno deve dunque trovarsi in una sostanza tale, che la sua connessione col corpo umano ne sia soltanto una specie

particolare. Ora qui non ci soccorre nessuna esperienza in proposito per poter conoscere un tale oggetto nelle diverse relazioni puramente e semplicemente atte a manifestare la sua forza o capacità esterna, e l'armonia col corpo rivela soltanto la correlazione fra lo stato *interno* dell'anima (del pensare e del volere) e lo stato *esterno* della materia del nostro corpo, perciò non rivela nessun rapporto d'un'attività *esterna* (1) con un'attività *esterna*, per conseguenza non giova punto alla soluzione del problema. Perciò si domanda se sia possibile in sè, mediante giudizi razionali *a priori*, costruire queste forze di sostanze spirituali. Tale ricerca si risolve in quest'altra: se si possa scoprire per mezzo di sillogismi una forza primitiva, vale a dire la relazione fondamentale della causa coll'effetto. Essendo io certo che ciò è impossibile, ne consegue che, qualora queste forze non mi siano date sperimentalmente, possono essere soltanto immaginate. Quest'immaginazione poi *(fictio heuristica, hypothesis)* non potrà mai concedere neppure una prova sola della possibilità e la pensabilità stessa (la cui apparenza si presenta nel non permettere di dimostrarne l'impossibilità) non è che una pura illusione, come io infatti ardirei difendere le fantasticherie di Swedenborg, quando alcuno ne attaccasse la possibilità; e il mio tentativo dell'analogia d'una reale influenza morale delle nature spirituali colla gravitazione universale è propriamente non una seria mia opinione, ma un mero esempio del punto fino al quale si può procedere, e anzi senza ostacolo, nelle immaginazioni filosofiche là, dove mancano i dati, e come sia necessario stabilire in tal questione ciò che è indispensabile alla soluzione del pro-

(1) Nelle prime edizioni in luogo di *esterna* si legge *interna*. Il problema è questo: come nello spazio le sostanze spirituali possano agire sui corpi e come tali sostanze possano stare in immediata connessione reciproca fra di loro. — Cfr. la 1ª parte e la conclusione dei « Sogni ». (*N. d. T.*).

blema e se non vi manchino i dati necessari. Se però lasciamo a lungo in disparte gli argomenti desunti dalla convenienza o dai fini religiosi e domandiamo se sia mai possibile da parte delle nostre esperienze una tal conoscenza della natura dell'anima, che riesca a far conoscere di che specie sia la sua attualità nel mondo spaziale, tanto riguardo alla materia, quanto anche riguardo all'essenza della sua natura, allora apparirà se la *nascita* (in senso metafisico), la *vita* e la *morte* siano qualcosa che noi non possiamo mai comprendere colla ragione. Resterebbe ora a determinare se qui non vi siano realmente confini che non siano posti in base ai limiti della ragione, nè dell'esperienza che ne contiene i dati. Pure io tralascio qui e mi raccomando alla Sua amicizia. La prego inoltre di porgere al Sig. Prof. Sultzer i miei particolari ossequi e di comunicargli il mio desiderio d'essere onorato d'un suo gentile scritto.

Colla massima stima sono di V. S. Ill.ma

Dev.mo servo
E. Kant.

III.

A Giovanni Enrico Lambert [1].

Königsberg, 2 Settembre 1770.

Ill.mo Signore
Pregiatissimo Sig. Professore,

Approfitto dell'occasione che si presenta d'inviare alla S. V. Ill.ma la mia *Dissertazione* a mezzo del soste-

(1) Lambert (1728-777), figlio d'un sarto, si diede allo studio della matematica e delle lingue e fu chiamato da Federico II a far parte del Consiglio superiore dell'Accademia di Berlino (1764). Sua opera principale: « Il nuovo Organo, o Pensieri sull'investigazione e relazione del vero ». (*N. d. T.*).

nitore della stessa tesi, esperto studioso israelita, per eliminare nello stesso tempo, dove sia possibile, una sinistra interpretazione, che mi dispiacque, riguardo alla mia tanto procrastinata risposta al Suo pregevole scritto. La causa che produsse la lunga dilazione d'una risposta commisurata all'offerta non fu altra se non l'importanza del disegno che mi fu pôrto da codesta lettera. Avendo io lavorato per molto tempo in quella scienza alla quale Ella dirigeva allora la Sua attenzione per poterne scoprire la natura e possibilmente le leggi immutabili ed evidenti, nulla mi potrebbe essere più gradito di questo, che un uomo dotato di così grande perspicacia e universalità di vedute, i cui metodi di pensare io, oltre a ciò, avevo trovato spesso coincidere coi miei, mi offrisse le sue fatiche per abbozzare, con prove e indagini riunite, il piano d'una salda costruzione. Non mi potei risolvere ad inviare nulla di meno che un chiaro compendio della forma secondo la quale io concepisco questa scienza e una idea determinata del metodo suo proprio (1). L'esecuzione di questo disegno mi ingolfò in ricerche nuove a me stesso e rese necessaria una sospensione dopo l'altra nel mio faticoso lavoro accademico. Da circa un anno io, come mi lusingo, son giunto a quel concetto che non temo di mutar mai, ma bensì di poter ampliare, così che per mezzo di esso si possa provare ogni sorta di questioni metafisiche sulla base di criteri sicurissimi e facili e si possa determinare con certezza fino a qual punto esse siano solubili oppure no.

Il compendio di tutta questa scienza in quanto ne contiene la natura, le prime fonti di tutti i suoi giudizi

(1) Si vede che Kant non considerava la sua *Dissertazione* come espressione compiuta delle proprie convinzioni metafisiche, ma unicamente come un compromesso fra gli antichi dogmi, per lui non sostanziali, e le nuove vedute, delle quali riserbava la trattazione per lo scritto sul metodo della Metafisica. (*N. d. T.*).

ed il metodo secondo cui si riesce a procedere agevolmente, potrebbe in uno spazio piuttosto breve, cioè in alcune poche lettere, esser proposto al Suo fondamentale e istruttivo giudizio; e questo è pure ciò da cui io mi riprometto un eccellente risultato e di cui particolarmente colla presente chiedo il permesso. Ma, poichè in un'impresa di tale importanza qualche dispendio di tempo non è punto una perdita, se in compenso si può produrre qualcosa di compiuto e di durevole, io debbo pregare di mantenere ancor sempre immutato innanzi a me il bel disegno di partecipare a queste fatiche e intanto di concedere ancora qualche tempo alla loro esecuzione. Per rimettermi in salute da una lunga indisposizione che mi ha colpito quest'estate e per non stare frattanto disoccupato nelle ore libere, mi son proposto per quest'inverno di ordinare e di condurre a termine le mie ricerche sulla speculazione morale pura, nella quale non s'incontrano principî empirici, e per così dire, sulla Metafisica dei costumi. Essa in molti punti aprirà la strada alle più importanti vedute sulla mutata forma della metafisica, e oltre a ciò mi sembra appunto essere necessaria, dati quei principî al presente ancor così malamente definiti delle scienze pratiche. Terminato questo lavoro, approfitterò del permesso ch'Ella altre volte mi diede di presentarle i miei tentativi nel campo della metafisica, fino al punto a cui sarò giunto con essi, colla più salda assicurazione di non lasciar passare nessuna proposizione che, secondo il Suo giudizio, non abbia piena evidenza; giacchè se essa non può guadagnarsi tale assenso, fallisce lo scopo di fondare questa scienza su regole incontestabili all'infuori di ogni dubbio. Anzitutto mi sarebbe assai gradito ed anche istruttivo il Suo penetrante giudizio su alcuni punti principali della mia *Dissertazione*, pensando di farne un paio di fogli per distribuirli alla prossima fiera. Perciò desidererei correggere gli errori della fretta

e determinare meglio il mio pensiero. Le Sezioni prima e quarta possono passare come lavoro di poca importanza, ma nelle Sezioni seconda, terza e quinta, quantunque non vi abbia lavorato punto a mio gusto, a causa della mia indisposizione, pure mi sembra si contenga una materia che sarebbe degna d'una più accurata e più ampia elaborazione. I principî universali della sensibilità vengono assunti in modo erroneo nella metafisica dove si tratta pure soltanto di idee e di principî della ragion pura. Sembra che una scienza del tutto speciale, quantunque negativa [*phaenomenologia generalis* (1)] debba precedere la metafisica in cui vengono determinati il valore ed i limiti dei principî della sensibilità, perchè non confondano i giudizi su oggetti della ragion pura, come è quasi sempre avvenuto fino ad ora. Poichè lo spazio ed il tempo e gli assiomi, tutte cose da considerarsi secondo i loro rapporti, sono molto reali rispetto alla conoscenza empirica e a tutti gli oggetti dei sensi e contengono realmente le condizioni di tutti i fenomeni e giudizi empirici. Se poi non si pensi ad una cosa quale oggetto dei sensi, ma piuttosto per mezzo d'un concetto razionale, universale e puro, quale una cosa oppure una sostanza in genere, ecc., allora sorgono posizioni falsissime quando esse si vogliano sottoporre ai pensati concetti fondamentali della sensibilità. Mi sembra anche — e forse son così fortunato da ottenere con questo saggio, per quanto ancor molto difettoso, il Suo assenso — che una tale disciplina propedeutica, la quale preservi la vera metafisica da ogni sorta di miscuglio coll'elemento sensibile, si possa facilmente condurre, senza gran fatica, a un'utile estensione ed evidenza.

---

(1) Questo termine è usato nel senso di Lambert, il quale nella quarta parte del suo *Organon* aveva trattato della « Fenomenologia o dottrina dell'apparenza ». (*N. d. T.*).

La prego per la futura Sua amicizia e per la Sua cortese partecipazione alle mie fatiche, tuttora tenui nel campo delle scienze e, se ciò mi è lecito, di concedere al Sig. Marco Hertz, che Le porge codesta umilissima lettera, la libertà di potersi talora rivolgere a Lei per i suoi studi. Glielo posso raccomandare come un giovane capace, ben costumato, onesto, molto diligente, presso cui ogni buon consiglio ha certamente sèguito e utilità.

Colla massima stima sono di V. S. Ill.ma

Umilissimo servo

E. Kant.

IV.

A Marco Herz [1].

Königsberg, 7 Giugno 1771.

Pregiatissimo amico,

Che pensa Ella della mia trascuratezza nel rispondere? Che cosa ne pensa il Suo Mentore, il Signor Mendelssohn e il Sig. Prof. Lambert? Certo, codesti valentuomini s'immagineranno che io debba essere molto scortese, per ricambiare sì malamente il disturbo ch'essi si prendono di scrivermi le loro lettere; nè io li potrei sinceramente biasimare se essi si proponessero per l'avvenire di non lasciarsi mai più indurre ad una tale fatica per un mio scritto. Se l'interna difficoltà che ugualmente si sente, potesse divenire altrettanto chiara anche agli occhi altrui, io oserei sperare ch'essi potrebbero sospettare esserne causa qualunque altra cosa

(1) Marco Herz (1747-1803), studente sotto K. e medico in Berlino dopo il 1778. Scrisse le *Riflessioni sulla filosofia speculativa* (1771). (*N. d. T.*).

nel mondo anzichè l'indifferenza e la mancanza di stima. La prego perciò di liberare da un tal sospetto queste degne persone, oppure di prevenirle, poichè tuttora persiste l'ostacolo che mi ha cagionato un sì lungo ritardo. Ma senza contare che sembra sempre più opportuno dedicare alla corrispondenza il domani che l'oggi, vi sono due motivi [che raramente mi permettono di dar evasione agli scritti ricevuti]. Lettere, quali quelle onde son stato onorato da codesti due dotti, mi ingolfarono in una lunga serie di indagini. Ella sa che le obbiezioni razionali non vengono da me considerate soltanto dal lato della possibile loro confutazione, ma che io in ogni tempo colla riflessione le sottopongo ai miei giudizi e lascio a questi il diritto di gettare da parte tutte le idee preconcette che altrimenti avrei amato. Spero sempre, per il fatto che considero imparzialmente i miei giudizi dal punto di vista degli altri, di scoprire qualche terzo risultato che sia migliore del mio antecedente. Inoltre persino la semplice mancanza di convinzione da parte di persone d'una tal perspicacia mi è una prova continua che nelle mie teorie debba mancare almeno la chiarezza, l'evidenza, oppure addirittura qualcosa di più essenziale. Ora io ho imparato da una lunga esperienza che l'esame che ci siamo proposti di fare nelle nostre materie non può essere forzato, nè sbrigato con fatica, ma che vi occorre un periodo di tempo piuttosto lungo affinchè ciascun concetto sia ad intervalli considerato in rapporti così diversi e in connessioni tanto estese quanto è possibile, e principalmente anche affinchè dentro ad esso si desti lo spirito scettico e procuri che il risultato del pensiero regga contro il più acuto dubbio. Stando così le cose, io credo di aver ben utilizzato il tempo speso, col pericolo di meritare un rimprovero di scortesia, ma in realtà per la stima che io facevo dei giudizi d'entrambi i dotti. Ella sa quale grande influenza abbia sopratutto

la penetrazione certa e chiara sulla distinzione fra ciò che si fonda sui principî soggettivistici dei poteri dell'anima umana non solo della sensibilità, ma anche dell'intelletto, e ciò che precisamente si riferisce agli oggetti in tutta la filosofia, persino ai più importanti fini degli uomini. Allorchè non si è trasportati dalla brama del sistema, le ricerche condotte sulla stessa regola fondamentale nella sua più ampia applicazione si verificano reciprocamente. Per ora quindi sono occupato nella composizione d'un'opera intitolata: *I limiti della sensibilità e della ragione*, che deve espressamente contenere il rapporto dei concetti fondamentali e delle leggi determinate dal mondo sensibile insieme coll'abbozzo di ciò che costituisce la natura della dottrina del gusto, la metafisica e la morale. Durante l'inverno ho percorso tutti i materiali, tutto ho assicurato, pesato e commisurato, ma soltanto da poco tempo ne ho finito il disegno.

A Lei, medico, deve riuscire ancora più valido *il mio secondo motivo*, cioè che, essendo stata la mia salute notevolmente scossa, è assolutamente necessario aiutare la mia natura, ristabilirmi a poco a poco e perciò sospendere per un po' di tempo tutte le fatiche e non utilizzar mai che i momenti felici, ma dedicare il resto del tempo alle comodità e ai piccoli divertimenti. Questo è l'uso quotidiano della china che, consigliato anche dai miei stessi conoscenti, prendo dall'Ottobre dell'anno scorso, mi hanno già sicuramente rimesso in salute. Non dubito ch'Ella non abbia a perdonare una trascuratezza dovuta ai principî dell'arte medica.

Sento con piacere ch'Ella intende dare alle stampe un lavoro sulla natura delle scienze speculative. Io lo attendo ardentemente e, poichè il Suo lavoro sarà finito prima del mio, mi potrò ancora giovare dei vari cenni che probabilmente vi troverò. Il piacere che proverò per l'applauso a cui probabilmente andrà incontro il

Suo primo saggio pubblico, benchè nell'intimo possa avere una non piccola ombra di vanità, pure ha un forte gusto di partecipazione disinteressata e amichevole. Il Sig. Kanter ha spedito all'estero la mia *Dissertazione*, in cui non ho potuto mutar nulla dopo che mi venne in mente il piano di una compiuta esecuzione, piuttosto in ritardo e soltanto in scarso numero, senza neppure inserirlo nel catalogo della fiera. Essendo questo il testo, il cui sèguito deve comparire nello scritto prossimo, presentandovisi pure alcuni pensieri sciolti che difficilmente potrò aver qualche occasione di addurre nè sembrando la mia *Dissertazione*, coi suoi difetti, degna d'una nuova edizione, mi rincresce un po' che questo lavoro abbia da incontrar così presto il destino di tutte le fatiche, cioè l'oblio.

Se Ella potrà farsi forza e scrivere, per quanto rare sieno le risposte ch' Ella riceve, la Sua più ampia lettera verrà in aiuto alla mia china per la cura primaverile. La prego di porgere al Sig. Mendelssohn ed al Signor Lambert le mie scuse, assicurandoli della mia massima stima. Io penso che, se il mio stomaco farà a poco a poco il suo dovere, neppure le mie dita mancheranno di adempiere il loro. Accompagno tutte le mie imprese coi voti d'un

sincero partecipe amico
EMANUELE KANT.

V.

A Marco Herz [1].

Königsberg, 21 Febbraio 1772.

Egregio Signore,
Pregiatissimo amico,

Se Ella si inquieterà per il ritardo delle mie risposte non mi farà torto; se invece ne trae spiacevoli conseguenze, desidererei potermi appellare alla Sua stessa conoscenza del mio modo di pensare. In luogo di tante scuse voglio darle una breve narrazione intorno alla natura dell'uso dei miei pensieri che nelle ore di ozio sono la causa del mio ritardo nello scrivere lettere. Dopo la Sua partenza da Königsberg io, negli intervalli tra le occupazioni e il riposo di cui ho tanto bisogno, esaminai il piano delle considerazioni sulle quali avevamo discusso per applicarlo ancora una volta all'intera filosofia e alla rimanente conoscenza e per comprenderne l'estensione ed i limiti. Io l'aveva già prima applicato abbastanza ampiamente alla distinzione del sensibile dall'intellettuale nella morale e ai principî che ne derivano. I principî del sentimento, del gusto e del giudizio coi loro effetti, del piacere, del bello e del buono, li avevo già anche abbozzati da lungo tempo per una mia passeggiera soddisfazione e ora mi farei il piano per un'opera che potrebbe esser forse intitolata: *I limiti della sensibilità e della ragione*. Io penso di dividerla in

(1) Questa lettera è ancor più importante che la precedente per lo sviluppo dell'idealismo in K.: vediamo già delinearvisi il pensiero fondamentale dell'intiero sistema e anche il titolo definitivo dell'opera. Cionostante K. continuò le sue riflessioni per nove anni ancora, prima di risolversi a pubblicare la *Critica della ragion pura*, il cui ms. fu da lui compiuto in quattro o cinque mesi appena. (*N. d. T.*).

due parti: l'una teoretica e l'altra pratica. La prima comprenderebbe due paragrafi: 1. La Fenomenologia in genere. 2. La Metafisica, ma soltanto secondo la sua natura ed il suo metodo. La seconda comprenderebbe ugualmente due sezioni: 1. Principî generali del sentimento, del gusto e dei piaceri sensibili. 2. Le prime basi della moralità. Avendo io riflettuto alla parte teoretica in tutto il suo àmbito e coi reciproci rapporti di tutte le parti, notai che mi manca ancora qualcosa di essenziale, che io, nelle lunghe mie indagini metafisiche e così pure in altre, mi ero lasciato sfuggire dall'attenzione e che in realtà costituisce la chiave di tutto il segreto che fin qui è occulto alla metafisica stessa. Io chiesi cioè a me stesso: su quale base si fonda il rapporto fra ciò che si chiama rappresentazione in noi e l'oggetto? Se la rappresentazione contiene soltanto il modo con cui il soggetto viene affetto dall'oggetto, è facile comprendere come esso sia conforme a questo nella stessa guisa che l'effetto alla sua causa e come questa determinazione del nostro animo possa rappresentare qualcosa, cioè possa avere un oggetto. Le rappresentazioni passive o sensibili hanno dunque un rapporto comprensibile cogli oggetti; e i principî che vengono tratti dalla natura della nostra anima hanno una validità comprensibile dinanzi a tutte le cose, in quanto queste debbono essere gli oggetti del senso. Parimenti: se ciò che si chiama rappresentazione in noi fosse attivo riguardo all'oggetto, cioè venisse per ciò prodotto lo stesso oggetto, come quando si rappresentano le conoscenze divine quali gli archetipi delle cose, allora si dovrebbe poter intendere anche la loro conformità cogli oggetti. Dunque la possibilità tanto dell'*intellectus archetypus*, sulla cui intuizione si fondano le cose stesse, quanto quella dell'*intellectus ectypus*, che trae i dati della sua elaborazione logica dall'intuizione sensibile delle cose, è almeno comprensibile.

Soltanto, nè il nostro intelletto colle sue rappresentazioni è la causa dell'oggetto (eccetto che nella morale, dove è causa dei fini buoni), nè l'oggetto è la causa delle rappresentazioni intellettuali (*in sensu reali*). I concetti intellettuali puri non debbono quindi essere astratti dalle impressioni dei sensi, nè esprimere la recettività delle rappresentazioni per mezzo dei sensi, ma hanno le loro fonti bensì nella natura dell'anima, però non in quanto sono prodotti dagli oggetti, nè in quanto producono l'oggetto medesimo. Nella *Dissertazione* io m'era contentato di esprimere soltanto in senso negativo la natura delle rappresentazioni intellettuali: che esse cioè non sieno modificazioni dell'anima per mezzo dell'oggetto. Passai poi sotto silenzio come sia possibile una rappresentazione, la quale si riferisca a un oggetto senza esserne in qualche maniera affetta. Avevo detto: le rappresentazioni sensibili rappresentano le cose come esse appaiono; le intellettuali quali esse sono. Ma in qual modo dunque queste cose ci vengono date se non sono date nel modo con cui ci affettano? e se tali rappresentazioni intellettuali dipendono dalla nostra attività interna, donde deriva l'accordo che debbono avere con oggetti i quali però non ne vengono affatto prodotti? e gli *axiomata* della ragion pura su questi oggetti come corrispondono con questi, senza che tale concordanza abbia potuto avere il soccorso dell'esperienza? Ciò può ammettersi per la matematica, per il fatto che gli oggetti innanzi a noi sono grandezze, e possono essere rappresentati come grandezze, così che noi possiamo produrre la loro rappresentazione prendendo l'unità parecchie volte. I concetti delle grandezze quindi possono essere spontanei e i loro principî possono essere costituiti *a priori*. Ma nel rapporto delle qualità, come il mio intelletto debba formarsi interamente *a priori* i concetti delle cose, coi quali gli oggetti debbono necessariamente concordare,

come l'intelletto debba concepire i principî reali sulla loro possibilità, coi quali l'esperienza deve accordarsi fedelmente, e che tuttavia ne sono indipendenti, questo problema lascia sempre dietro a sè un'oscurità riguardo al nostro potere intellettivo: donde venga ad esso quest'accordo con le cose medesime.

Platone ammetteva come origine dei concetti puri dell'intelletto e dei principî un'intuizione spirituale primitiva. Malebranche, ammetteva un'intuizione ancor sempre durevole di quest'essere primitivo. Come parecchi moralisti in ordine alle prime leggi morali, Crusius ammetteva certe regole radicate per giudicare i concetti che Dio infuse nell'anima umana così come debbono essere, per armonizzare colle cose; sistemi di cui il primo si potrebbe chiamare dell'*influxum hyperphysicum*, l'ultimo invece dell'*harmonia praestabilita intellectualis*. Ma nella determinazione dell'origine e della validità delle nostre conoscenze il *deus ex machina* è la cosa più assurda che si possa scegliere, e oltre al circolo vizioso che nasce dalla serie finale delle nostre conoscenze, vi ha pure il pregiudizio che esso porga aiuto ad ogni capriccio, ad ogni pio o sofistico fantasma.

Avendo cercato in tal guisa le fonti della conoscenza intellettuale senza potere stabilire la natura e i limiti della metafisica, divisi questa scienza in sezioni essenzialmente distinte e cercai di ridurre la filosofia trascendentale, vale a dire tutti i concetti dell'intera ragion pura, a un certo numero di categorie, non già come Aristotele, il quale le mise puramente a caso una dopo l'altra nei suoi dieci predicamenti così come le trovò, ma invece provai a dividerle in classi per mezzo di alcune poche leggi fondamentali dell'intelletto. Senza star qui ora a spiegarmi più a lungo su tutta la serie dell'indagine che ho condotto fino all'ultimo scopo, posso dire che ho raggiunto quel che concerne l'essenza della mia intenzione ed ora sono in grado di offrire una

Critica della ragion pura, contenente la natura tanto della conoscenza teoretica, quanto di quella pratica, essendo essa puramente intellettuale; Critica della quale comporrò la prima parte, contenente anzitutto le fonti il metodo e i limiti della metafisica, poi i principî puri della moralità e, per ciò che concerne la prima parte, la pubblicherò fra tre mesi circa.

In un'impresa poi di natura così delicata, nulla è più impacciante che l'esercitarsi intensamente nella riflessione su ciò che sta al di là di questo campo. Nei momenti tranquilli e felici l'animo deve continuare ad aprirsi senza posa ad una qualche osservazione contingente che gli si possa presentare, senza però che ne resti sempre affaticato. Gli eccitamenti e le distrazioni debbono mantener le sue energie in quella elasticità e mobilità che mette in condizione di guardare sempre l'oggetto da altri lati e di estendere il proprio punto di vista da una osservazione microscopica ad una veduta generale, in modo che si prendano tutti i punti di vista immaginabili, dei quali l'uno verifica il giudizio ottico dell'altro. Per nessun altro motivo, mio caro amico, se non per questo, io ho rimandato la mia risposta alla Sua lettera, la quale mi fu graditissima, poichè non pare sia stato Suo desiderio che Le si scrivesse a vuoto.

Riguardo al lavoretto da Lei scritto con gusto e con riflessione profonda, esso ha sorpassato in molti punti la mia aspettazione. Io non posso però entrare nei particolari, per i motivi già addotti. Soltanto, mio caro amico, l'effetto che, nel pubblico dotto, hanno le imprese di tal sorta rispetto alla condizione delle scienze, è così fatto: che quando comincio a preoccuparmi del piano che ho quasi completato nella mia mente per i lavori che a me sembrano assai importanti, in causa delle difficoltà che minacciano di interromperli prima dell'esecuzione, mi conforto spesso pensando che tali lavori sarebbero ugualmente perduti per l'utilità pubblica, tanto

se venissero pubblicati, quanto se rimanessero ignorati per sempre. Giacchè è proprio d'uno scrittore di molta autorità e facondia commuovere i lettori, far sì che essi, leggendo il suo scritto, si esercitino alla riflessione.

Ho trovato recensito il Suo scritto nella Gazzetta di Breslavia e solo da poco tempo in quella di Gottinga. Se il pubblico giudica in questo modo lo spirito e l'intento principale d'uno scritto, ogni fatica è sprecata. Quando il recensente si sia data cura di intendere la parte essenziale del lavoro, il biasimo stesso è più accetto all'autore che la lode d'un giudizio passeggiero. Il recensente di Gottinga si trattiene su alcuni sviluppi laterali del sistema, i quali in sè sono casuali e riguardo ai quali io stesso d'allora in poi ho mutato in modo che l'idea principale per questo ne ha ancora guadagnato di più. Una lettera di Mendelssohn o di Lambert, in quanto riconduce l'autore all'esame del proprio sistema, è più importante che dieci di quei giudizi fatti con un colpo di penna. Il valente pastore Schultz, la miglior testa filosofica che io conosca nelle nostre regioni, ha inteso bene l'idea fondamentale del sistema; e io faccio voti che anch'egli possa occuparsi del Suo lavoretto. A suo giudizio si presentano due interpretazioni errate della dottrina che gli è proposta. La prima è: che lo spazio, invece di essere la forma pura del fenomeno sensibile, possa essere forse una vera intuizione intellettuale e quindi qualcosa di oggettivo. La risposta precisa è questa: che lo spazio appunto per ciò non sia dato da nulla di oggettivo e quindi neppure di intellettivo, perchè, se noi analizziamo bene la sua rappresentazione, non vi possiamo pensare nè una rappresentazione delle cose (come quelle che possono essere soltanto nello spazio), nè un reale collegamento (che non può sussistere senza cose) cioè nè alcuna azione, nè alcun rapporto come fondamenti; per ciò non abbiamo nè una rappresentazione di una cosa o di alcunchè

di reale, inerente alle cose e quindi lo spazio non è qualcosa di oggettivo. Il secondo malinteso lo porta ad un'obbiezione che mi ha indotto un po' a riflettere, perchè sembra essere la più essenziale che si possa fare al mio sistema (1), che deve molto naturalmente venir in mente ad ognuno, obbiezione fattami dal Sig. Lambert. L'obbiezione è così espressa: i cangiamenti son qualcosa di reale (conforme alla testimonianza del senso interno); ora essi sono possibili soltanto col presupposto del tempo, per conseguenza il tempo è qualcosa di reale che inerisce alle determinazioni delle cose in sè (2). Perchè (dicevo a me stesso) non si conchiude con questo argomento parallelo: i corpi sono reali (conforme alla testimonianza dei sensi esterni); ora i corpi sono possibili solo alla condizione dello spazio, perciò lo spazio è qualcosa di oggettivo e di reale che inerisce alle cose stesse? La causa sta in ciò, che si osserva bene come riguardo alle cose esterne non si possa concludere dalla realtà delle rappresentazioni a quella degli oggetti, ma nel senso interno il pensare o l'esistere del pensiero e di me stesso sia identico. In ciò sta la chiave di questa difficoltà. Non v'ha alcun dubbio che io non debba pensare al mio proprio stato sotto la forma del tempo e che quindi la forma della sensibilità interna non mi dia il fenomeno dei cangiamenti. Ora che i cangiamenti siano qualcosa di reale, non lo nego, come non nego che i corpi siano qualche cosa di reale, benchè con ciò intenda soltanto che qualche cosa di reale corrisponda al fenomeno. Non posso neppur dire: il fenomeno interno si cangia; perchè come potrei osservare

---

(1) K. intende con questo termine la *Dissertazione* del 1770 e non lo scritto di Herz precedentemente menzionato. Si tratta d'una negligenza di stile. (*N. d. T.*).

(2) La giustificazione di K. riguardo all'idealità del tempo malgrado i cangiamenti è qui data quasi colle stesse parole che saranno usate nella *Critica*. (*N. d. T.*).

questo cangiamento, se non apparisse al mio senso interno? Se si volesse dire che ne consegue: tutto nel mondo è *oggettivo* e in sè stesso immutabile, risponderei: essi non sono nè mutabili, nè immutabili, come dice il Baumgarten al § 18 della sua Metafisica: l'assolutamente impossibile non è nè ipoteticamente possibile, nè impossibile, poichè non può venir considerato sotto nessuna condizione, così pure: le cose del mondo oggettivamente oppure in sè non sono nè in condizione identica in vari tempi, nè in condizioni diverse, non venendo in questo senso rappresentate nel tempo. Ma di questo basta. Con proposizioni meramente negative pare non si trovi ascolto; si deve quindi edificare in luogo di ciò che si abbatte, o, almeno, se ci siamo disfatti del fantasma, rendere dogmaticamente comprensibile la veduta intellettuale pura e segnarne i limiti (1). Di ciò sono ora occupato e questo è il motivo per cui spesso contro il mio proposito di rispondere alle Sue lettere amichevoli sottraggo le ore intermedie che il mio variabilissimo temperamento mi concede per riflettere e mi abbandono all'attrattiva dei miei pensieri. Riguardo a me rinunzio quindi al diritto del contraccambio col lasciarmi privo dei Suoi scritti, se Ella mi trova così trascurato nel risponderle. Io conto sulla Sua durevole affezione e amicizia verso di me, come Ella si può sempre tener certo della mia. Se vuol contentarsi anche di una breve risposta, Ella dovrà accorgersi che questa non Le mancherà in avvenire. Fra noi l'assicurazione d'un retto interesse che l'uno prende all'altro deve occupare il posto delle formalità. In segno del suo sincero perdono, mi aspetto al più presto un Suo graditissimo scritto. Lo riempia di quelle notizie ond'Ella, trovandosi in possesso delle scienze, non avrà difetto di sorta e mi

(1) Si allude alla deduzione dei concetti intellettuali puri e dei principii, quale si trova nella *Critica*. P. I, lib. 1° e 2°. (*N. d. T.*).

perdoni la libertà con cui La prego. Saluti il Sig. Mendelssohn e il Sig. Lambert, parimenti il Sig. Sultzer e faccia le mie scuse a codesti Signori per motivi analoghi (1). Continui ad essere sempre mio amico come io sono il Suo.

E. KANT.

VI.

A Giovanni Erich Biester (2).

Königsberg, 8 Giugno 1781.

Ill.mo Signor Dottore,
Stimatissimo Amico,

Che Vostra Signoria Illustrissima riceva come una gentilezza usata verso di Lei i piccoli aiuti che io ho fatto arrivare al buon Etner, è una prova del Suo cortese pensiero, e mi obbliga a tutti i favori ch' Ella in avvenire si compiacerà di chiedermi. La medesima disposizione d'animo a me assai gradita avrà fatto anche verosimilmente pubblicare nella Biblioteca tedesca la notizia ch'Ella mi ha recata, ma che non mi è ancora pervenuta, circa la mia concordanza con il defunto Lambert in fatto d'astronomia fisica. Io frattanto sono un po' inquieto circa l'effetto che potrebbe produrre l'osservazione del Sig. Goldbek presso alcuni recensenti, perchè a lui fu partecipata la notizia dal suo amico di questo luogo, il quale l'aveva ricevuta conversando con

(1) Da tutta questa lettera si vede che l'opera di Hume non può aver avuto sullo svolgimento del sistema kantiano tutta quella parte che K. stesso vi attribuisce nei *Prolegomeni ad ogni futura metafisica* (1783). (*N. d. T.*).

(2) GIOVANNI ERICH BIESTER, segretario del Ministro Zedlitz, poi bibliotecario della Real Biblioteca, e anche editore del *Periodico mensile Berlinese*. (*N. d. T.*).

me e probabilmente non l'aveva intesa con esattezza; sul che allora il Sig. Goldbek, per mezzo dello stesso amico, assunse di nuovo da me l'informazione, che io poi partecipai a questa persona mediatrice all'incirca colle medesime espressioni *che sono annesse a questa lettera.* Perciò il menzionato Signor Goldbek potrebbe farne uso o in una nuova edizione delle due Notizie letterarie o nella prossima continuazione delle medesime. Voglia V. S. Ill. manifestarmi l'amicizia di far inserire nel prossimo articolo della Biblioteca tedesca la correzione qui annessa, mediante un'introduzione da collocarsi a Suo piacimento; così io sarei con ciò per tempo al riparo da ogni malinteso.

Ciò che adesso mi interessa principalmente è di sapere prontamente se l'esemplare di dedica della mia *Critica della ragion pura* sia stato già consegnato dal Dottor Herz a S. E. il Signor v. Zedlitz. Dopo l'8 Maggio non ho più di lui alcuna lettera e temo che quest'esemplare o non sia stato affatto rimesso al Sig. Herz dal commissionario del mio editore (e costui è straordinariamente parco nello scriver lettere), oppure sia stato rimesso molto tardi. A quest'opera ho riflettuto bensì per diversi anni, ma l'ho messa sulla carta nella forma presente soltanto in breve tempo; perciò anche in parte saranno rimaste alcune negligenze o trascorsi di stile, in parte anche alcune oscurità, senza contar gli errori di stampa, ai quali non potei rimediare, giacchè, data la prossimità della fiera, non potè essere fatta la lista. Arditamente tuttavia mi persuado che un tal libro guiderà su una nuova strada tutti i lavori in questo campo e che le teorie in esso presentate possano sperare una durata che finora si è stati abituati a negare a tutti i tentativi metafisici. Io non potei ritardare più a lungo l'edizione dell'opera, per spianare maggiormente l'esposizione e renderla più comprensibile. E quindi, per ciò che riguarda la cosa stessa, poichè

non avevo più nulla da dire e gli schiarimenti si possono anche dare benissimo quando il giudizio del pubblico abbia indicato i luoghi che sembrino abbisognarne (e di essi in seguito io non lo farò mancare), poichè spero che la cosa dia lavoro ancora a molte penne e perciò anche a me, e inoltre la mia crescente età (nel 58° anno) per via di temibili malattie mi consiglia di far oggi ciò che forse non potrebbe più farsi domani, la composizione dello scritto dovette esser sollecitata senza indugio. Non sento neppure il desiderio di riavere qualche cosa dello scritto, ma bensì di far annunziare qua e là alcuni schiarimenti, al quale uopo io mi varrò della prima occasione.

Tra gli errori, non so se di stampa o del mio copista, mi rincresce principalmente di quello commesso nella dedica. Si doveva cioè dire nella sesta linea: mediante il *rapporto* molto familiare. Soltanto che forse questo errore sfuggirà alla maggior parte dei lettori e, come io mi lusingo, verrà tenuto buono da S. E.

Possa io ricevere col prossimo ritorno della posta (non affrancata) una buona notizia circa l'incarico che il Sig. Herz doveva eseguire, e anche se, come io posso pensare, non sia stato fatto ciò che mi attendevo, possa scusarmi nel miglior modo presso S. E. Sono colla massima stima di V. S. Ill.ma

Dev.mo fedel servitore

E. KANT.

La relazione delle *Notizie letterarie di Prussia* del Sig. Goldbek, pag. 248-49, mostra la traccia d'una disposizione buona, ma un po' troppo vantaggiosa, dell'autore rispetto al suo primo maestro. La mia *Storia naturale del cielo* non si potrebbe certo ritenere come un prodotto dello spirito *Lambertiano*, le cui profonde vedute nell'astronomia se ne differenziano in modo così distinto, che su questo punto non può esservi alcun malinteso.

Questo concerne in ogni caso la proprietà dell'origine del mio pallido oscuro lavoro in confronto del magistrale abbozzo, che egli non ha preso in prestito da alcuno, del sistema cosmologico, i cui lineamenti esterni in verità potrebbero agevolmente raffrontarsi con quello, senza che una qualche altra comunanza all'infuori di quella dell'analogia col sistema planetario possa esserne la causa: osservazione che l'eccellente uomo faceva in una lettera di cui mi onorava nel 1765, quando questa corrispondenza di congetture per caso era venuta a sua conoscenza. Del resto il Sig. Bode in una sua *Introduzione*, ecc., di grande utilità pubblica, non avendo l'intenzione di notar le differenze storiche delle proposizioni ivi esposte, ha fatto passare la mia opinione dell'analogia delle *nebulose*, che appaiono in *forme ellittiche*, con un sistema di Via lattea, tra le idee che erano comuni con la nostra ipotesi; sebbene il Sig. Lambert non avesse posto attenzione a ciò, ma avesse diviso la nostra Via lattea, precisamente là dove essa mostra quasi interruzioni, in più gradi di Vie lattee. Invece la forma ellittica di quelle costituisce un fondamento essenziale della congettura che io arrischiavo della Via lattea come di un semplice membro di un sistema ancor maggiore di simili ordinamenti del mondo (1). Però la rettifica della concordanza nelle congetture, che rimarranno sempre congetture, è soltanto di piccolo momento.

---

(1) I. F. Goldbeck nella parte I delle sue « Notizie letterarie di Prussia » (1781) aveva annunziato un'importante opera metafisica di K., dal titolo: « Cr. d. r. p. », alla quale l'autore aveva lavorato da molti anni e inoltre aveva diretto l'attenzione allo scritto anonimo: « Storia generale della natura e teoria del cielo » (1755), in cui Kant presentava la teoria, svolta poi da Laplace, dell'origine del nostro sistema planetario. Inoltre Goldbeck, poichè Bode nella sua « Introduzione alla conoscenza del cielo stellato » (1768) aveva ascritto a Lambert una teoria kantiana, suppone che l'opera di K. da principio fosse stata considerata come un prodotto dello spirito Lambertiano. (*N. d. T.*).

VII.

A Giovanni Bernoulli [1].

Königsberg, 16 novembre 1781.

Ill.mo Stim.mo Signore,

La pregiatissima della S. V. Ill.ma del 1° del corrente mese mi fu recapitata il 10. Soddisfare ai desideri ivi da Lei manifestati riguardo a certe spiegazioni concernenti l'epistolario Lambertiano, è un'esigenza non soltanto dell'obbligazione dovuta a una persona celebre nella sua opera letteraria, ma anche del mio proprio interesse, che s'accorda al suo riconoscimento. Ma non è affatto in poter mio dare risposta soddisfacente alle benevoli richieste di V. S. Ill.ma in maniera conforme alla Sua attesa. Della prima lettera io posso bensì indicar con precisione la data. Essa fu scritta il 13 Novembre 1765. Soltanto l'ultima dell'anno 1700, sebbene io sappia con certezza d'averla conservata, per quanto l'abbia cercata, non la posso ritrovare. Ma avendo serbata la risposta dell'8 Dicembre 1770 a una lettera che nello stesso tempo e per la stessa circostanza (cioè per l'invio della mia Dissertazione inaugurale) avevo scritto al defunto Sig. Sulzer (2), suppongo che la risposta del Sig. Lambert si possa ritrovare press'a poco intorno a questo tempo. L'egregio uomo aveva fatto un'obiezione ai miei concetti allora espressi dello

---

(1) Bernoulli (1710-790), professore d'eloquenza, poi di matematica in Basel. Pubblicò la *Logica* (1782), le *Dissertazioni filosofiche di Giovanni Lambert* (1782-84) e l'*Epistolario di Lambert*, in 4 volumi. (*N. d. T.*).

(2) Giovanni Giorgio Sulzer (1720-779), autore d'una *Teoria generale delle belle arti*, in cui cercava di congiungere la filosofia wolffiana colla filosofia francese e inglese. (*N. d. T.*).

spazio e del tempo (1), obiezione alla quale io ho risposto nella *Critica della ragion pura*, pag. 36-38.

V. S. Ill.ma si aspetta con pieno diritto che io abbia conservato anche le risposte agli scritti d'un così importante corrispondente; ma esse purtroppo non contenevano mai nulla degno di copia, appunto perchè era così importante per me l'offerta che quell'impareggiabile uomo mi fece di entrare in stretta unione con lui nella riforma della metafisica. Allora io vidi bene che a questa presunta scienza manca una sicura pietra di paragone della verità e dell'apparenza, perchè i suoi principî, che con ugual diritto pretendono alla convinzione, nelle loro conseguenze si intersecano così inevitabilmente, da rendersi a vicenda sospetti. Io allora avevo alcune idee d'un possibile miglioramento di questa scienza, che però volli lasciar maturare, per sottoporle al giudizio e ad un ulteriore rimaneggiamento da parte del mio perspicacissimo amico (2). In tal modo il lavoro concertato fu sempre procrastinato, perchè la spiegazione che ricercavo sembrava fosse continuamente prossima e invece nel proseguimento dell'indagine si allontanava sempre. Nell'anno 1770 io potei discernere benissimo mediante limiti determinati l'*elemento sensibile* della nostra conoscenza dall'intellettuale, i cui tratti essenziali (che però erano frammischiati con più cose che adesso non riconoscerei più) io inviai al lodato amico nella suddetta *Dissertazione*, colla speranza di non rimanere a lungo in arretrato nel

---

(1) Nella *Dissertazione* K. ammetteva lo spazio ed il tempo non come realtà, ma solo come forme, sotto le quali il senso dell'uomo concepisce le cose in sè; salvo che allora le categorie erano ancora per lui *concetti d'un reale*, mentre nel 1781 affermò anche l'*idealità delle categorie*. (*N. d. T.*).

(2) K. tace qui dei motivi personali che lo indussero a interrompere l'Epistolario, motivi consistenti nel mutato apprezzamento del pensiero di Lambert. (*N. d. T.*).

resto. Ma adesso mi fece nuova e imprevista difficoltà l'origine dell'*elemento intellettuale* della nostra conoscenza e la mia dilazione diventò quanto più lunga, tanto più necessaria (1), finchè, a causa dell'imprevista morte di questo straordinario genio, vidi sparire tutta la speranza che avevo riposto in una persona così importante. Di questa perdita mi dolgo tanto più, in quanto, dacchè presumo di esser giunto in possesso di ciò che cercavo, Lambert era precisamente colui, che lo spirito lucido e ingegnoso, appunto in causa dell'inesperienza nelle speculazioni metafisiche, rendeva tanto più spregiudicato e quindi tanto più esperto nell'esaminare e nell'apprezzare in tutta la loro connessione i principî dipoi esposti nella mia *Critica della ragion pura*, nel rivelarmi gli errori commessi e, colla disposizione che egli possedeva a scoprire qualcosa di certo per la ragione umana, nell'unire la sua fatica alla mia per effettuare alcunchè di compiuto. E ciò anche adesso io ritengo non dico impossibile, ma, poichè a quest'ufficio si è sottratto un così grande ingegno, più faticoso e più difficile.

Questi sono i motivi che mi scuseranno presso la S. V. Ill.ma e presso il pubblico, del non aver io approfittato meglio dell'occasione che così bramata mi si offriva, e del fatto che mancano le mie risposte alle gradite lettere del defunto Signore.

Rendo il più sincero ringraziamento dell'uso che V. S. Ill.ma si compiace di fare dei miei avvertimenti trascritti al Sig. Goldbek. Viene con ciò prevenuto un malinteso che non al Sig. Lambert, bensì a me potrebbe esser dannoso. Prego vivamente di volermi dar nota di

(1) Di qui risulta che uno dei punti essenziali della *Cr. d. r. p.*, l'idealità dei concetti intellettuali, si svolse in K. soltanto dopo il 1770, e anzi molto lentamente; poichè su questo punto egli s'allontanava da tutti i sistemi precedenti e aveva a lottare contro gravi difficoltà. (*N. d. T.*).

tutte le spese che V. S. ha subìto per l'invio del primo volume dell'*Epistolario Lambertiano*. Io non ho parte alcuna nella sua compilazione, così che sarebbe indiscrezione accettare questa gentile offerta a Suo carico; sta piuttosto a me la cura, di cui Ella qui si assume l'obbligo, non soltanto di promuovere secondo le mie forze la comunicata impresa del Sig. Wagner, ma anche di dar prova della mia premura, in tutto ciò che a Lei piaccia affidarmi in avvenire e di dimostrare in ogni occasione la singolare stima con cui io sempre sono di V. S. Ill.ma

fedelissimo servitore
E. KANT.

PS. - Prego gentilmente di spedire al Sig. D. Biester la lettera qui annessa. Essa potrà essergli consegnata o in Charlottenburg o in casa di S. E. il Sig. Ministro v. Zedlitz.

VIII.

A Cristiano Garve [1].

Königsberg, 7 agosto 1783.

Illustre Signore,

Già da lungo tempo io ho venerato nella Sua persona un illuminato spirito filosofico e un gusto raffinato dalla dottrina e dalla conoscenza delle cose del mondo e mi son doluto con Sultzer che doti così squisite vengano impedite dalle malattie di mostrare tutta la loro fecondità

(1) CRISTIANO GARVE (1742-798), moralista, professore di filosofia a Lipsia, dovette rinunziare al suo ufficio per una grave malattia; visse allora in Breslavia, poi, chiamato a Charlottenburg, dimorò colà fino alla sua morte. Fu oppositore di Kant, il quale discusse con lui nei *Prolegomeni*. (*N. d. T.*).

a pro del mondo. Adesso provo il piacere ancor più puro di cogliere nel Suo pregevole scritto chiare prove d'una precisa e scrupolosa probità e d'un pensiero umano affettuoso, che dànno a quei doni di spirito il loro vero valore. Non credo di poter dire quest'ultima cosa riguardo al Suo amico di Gottinga che, non punto provocato, da tutta quanta la sua recensione (giacchè io posso chiamarla davvero sua, in seguito alla mutilazione) non spirava altro che animosità. V'era però nel mio scritto più d'una cosa, la quale, se anche egli non dava il suo assenso alla soluzione delle difficoltà che io svelavo, avrebbe pur meritato d'esser menzionata almeno perchè ero stato io il primo a porla nella sua giusta luce e in tutta la sua estensione, avendo portato il problema, per così dire, nella sua più semplice formula, se pure non lo avevo risolto; invece con una certa violenza, sì, potrei proprio dire con una rabbia evidente, egli tutto calpesta; e rispetto a ciò io osservo soltanto questa minuzia, ch'egli ha di proposito tralasciato davanti alla parola « autore » il Sig. abbreviato, che del resto era abituale in questa Gazzetta e mitigava alquanto la critica. Dalla sua maniera, principalmente là dove egli fa sentire i proprii pensieri, io posso assai bene indovinare quest'uomo. Come collaboratore d'una celebre gazzetta, egli ha per un po' di tempo in suo potere se non l'onore, però almeno la fama d'un autore. Egli poi è in pari tempo autore e mette perciò anche la propria fama in un rischio che certamente non è tanto piccolo, quanto se lo può immaginare. Ma io taccio di questo, perchè a Lei piace chiamarlo Suo amico. In verità egli dovrebbe essere pure amico mio, sebbene in senso più ampio, se la comune partecipazione alla medesima disciplina e le cure laboriose, quantunque fallite, per portar questa disciplina su un terreno più sodo, posson costituire un'amicizia letteraria; soltanto mi sembra che qui sia accaduto

precisamente come altrove; quest'uomo deve aver temuto di perdere in sì fatte novità un po' delle proprie pretese; timore affatto infondato, giacchè qui si tratta non della limitatezza degli autori, ma dell'intelligenza umana.

(Io debbo qui permettermi d'interrompere e di cominciare col foglio successivo, perchè la carta cattiva, assorbente, renderebbe illeggibile lo scritto †).

[*Foglio nuovo*].

† Ella, pregiatissimo Signore, può credermi fermamente, e anche informarsi in ogni tempo alla fiera di Lipsia presso il mio editore Hartknoch, come io a tutte le sue assicurazioni che Ella avesse partecipato alla recensione, non ho mai prestato fede e ora mi è sommamente gradito ricevere mediante la Sua benevola informazione la conferma della mia congettura. Non sono così debole e pieno d'amor proprio, che le obbiezioni e la critica, posto pure ch'esse concernano quel che io considero come il più singolare merito del mio scritto, debbano irritarmi, a meno che non manifestino l'intenzionale occultamento di ciò che pure qua e là si può cogliere d'encomiabile e il proposito deliberato di nuocere. Io aspetto pure con piacere la Sua recensione intiera nella A. D. Bibliotek (1), che, per la sua cura, mi presenta la Sua persona nella più favorevole luce di quella rettitudine e purezza di sentimenti, che caratterizzano il vero dotto e che mi riempiranno in ogni tempo di stima, sia pure comunque il Suo giudizio. Confesso anche liberamente che a prima giunta non

---

(1) La prima grande recensione della *Critica*, che amareggiò profondamente K. e lo indusse ad assumere una posizione polemica nei *Prolegomeni*, era apparsa nelle « Notizie Letterarie di Gottinga » il 19 gennaio 1782. Poichè K. invitò il recensente a svelare il proprio nome, Garve si dichiarò autore della recensione. Questa apparve poi, come qui si annunzia, nella « Allgem. Deutscher Bibliothek ».

(*N. d. T.*).

avevo calcolato su una pronta accoglienza favorevole del mio scritto, poichè a tale uopo l'esposizione delle materie, a cui avevo attentamente pensato per più che dodici anni di seguito, non era stata elaborata sì da essere sufficientemente adatta all'intelligenza di tutti. A ciò sarebbero stati necessari ancora alcuni anni, mentre io all'incontro la portavo a compimento circa in quattro o cinque mesi, per tema che un più lungo indugio mi rendesse alfine gravoso un lavoro tanto ampio, e la mia crescente età (poichè io sono adesso già nel sessantesimo anno) potesse infine a me, che ho ancora in testa l'intiero sistema, render forse impossibile la cosa. Anche di questa mia determinazione, stia pure l'opera così com'è, sono ancora adesso ben lieto, in modo che a nessun costo vorrei aver ancora da scriverla, e neppure ad alcun costo potrei assumermi un'altra volta la lunga serie di fatiche che son state necessarie a questo scopo. Il primo stordimento che doveva sorgere da una quantità di concetti del tutto inusitati e d'una lingua nuova ancor più inusitata, quantunque a ciò necessaria, verrà a cessare. Alcuni punti si chiariranno col tempo (al che forse possono giovare alquanto i miei *Prolegomeni*). Da questi punti si irradierà luce su altri luoghi, al che in verità di tempo in tempo sarà necessario un contributo esegetico da parte mia, e così il tutto verrà finalmente esaminato e compreso, purchè si ponga seriamente mano all'opera e partendo dalla questione principale, alla quale tutto fa capo (che io ho presentato con sufficiente chiarezza) a poco a poco si voglia ogni tratto esaminare singolarmente e con fatiche concordi elaborare. In una parola, la macchina è finalmente lì tutta compiuta, e adesso è necessario soltanto lucidarne i pezzi o dare olio per togliere l'attrito, il quale veramente è il motivo per cui essa sta ferma. Tale specie di disciplina ha pure in sè questa proprietà, che si richiede la presentazione del complesso

per rettificare ogni parte e quindi, per compiere quello, si è autorizzati a lasciar queste per un lungo tratto di tempo allo stato un po' greggio. Ma, se io avessi voluto fare tutt'e due le cose in una volta, o le mie forze o anche il tempo della mia vita non sarebbero stati a ciò sufficienti.

Ella vuol ricordare la mancanza di popolarità come un giusto biasimo che si può muovere al mio scritto; giacchè in realtà ogni scritto filosofico dev'esser suscettibile di popolarità, altrimenti sotto un velo di apparente perspicacia molto probabilmente occulta una mancanza di senso (1). Ma in investigazioni che poggiano tanto alto non si può cominciare colla popolarità. Purchè io riuscissi a far sì che in concetti scolastici, in mezzo ad espressioni barbare, mi si tenesse dietro per un tratto, allora io stesso vorrei già intraprendere (altri poi già saranno in ciò più felici) l'abbozzo di un concetto popolare, eppure fondato, dell'insieme, di cui io ho già in mente il piano; frattanto concediamo d'esser chiamati oscuri (2) (*doctores umbratici*), purchè noi possiamo far progredire la conoscenza, alla cui elaborazione in verità la parte più raffinata del pubblico non parteciperà affatto, finchè quella

---

(1) Affinchè non venga data a me solo la colpa del fastidio cagionato ai miei lettori dalla novità del linguaggio e dalla oscurità difficilmente penetrabile, io potrei fare la proposta seguente. La deduzione dei concetti intellettuali puri, ossia delle categorie, cioè sopratutto la possibilità di avere intieramente a priori concetti di cose, sarà giudicata altamente necessaria, giacchè senza di essa la conoscenza pura a priori non possiede alcuna certezza. Ora io vorrei che qualcuno cercasse di compier l'impresa in maniera più agevole e più popolare; in tal caso egli sentirà la difficoltà più grande fra tutte quelle che la speculazione non può non incontrare sempre in questo campo. Ma egli non li dedurrà giammai da fonti diverse da quelle che io ho mostrato, del che sono pienamente convinto.

(2) Col vocabolo *Dunse*, usato nel sec. XVIII dalla filosofia inglese, K. indica, nelle « Considerazioni sul sentimento del bello e del sublime », i « dotti pedanti ». (*N. d. T.*).

non esca dalla sua tenebrosa officina e, fornita di ogni lindura, possa pure non paventare il giudizio del pubblico. Abbia Ella la bontà soltanto di dare ancora una volta una rapida occhiata al complesso e di osservare che non è punto metafisica ciò che io elaboro nella *Critica*, ma una scienza del tutto nuova e finora intentata, ossia la critica d'una *ragione giudicante a priori*. Altri hanno bensì già accennato a questo potere, come *Locke* e parimenti *Leibniz*, ma sempre confondendolo con altri poteri conoscitivi; a nessuno però è venuta anche soltanto l'idea che questo possa costituire l'oggetto d'una scienza formale e necessaria, anzi assai estesa, la quale (senza allontanarsi da questa limitazione alla sola disamina dell'*unico potere conoscitivo puro*) richieda una tale molteplicità di divisioni e in pari tempo, cosa meravigliosa, possa dalla natura dello stesso potere *dedurre tutti gli oggetti, ai quali essa si estende*, enumerarli, mostrarne l'interezza mediante la sua connessione con un potere conoscitivo totale. Cosa che nessun'altra scienza per nessun verso riesce a fare, cioè dal puro concetto d'un potere conoscitivo (quand'esso sia determinato con precisione) sviluppare a priori anche tutti gli oggetti, tutto quel che si può sapere su di essi, anzi persino quel che si è costretti a giudicare intorno ad essi anche involontariamente, benchè fallacemente. La *logica*, che pure sarebbe la più somigliante a tale disciplina, è in questo punto ad essa infinitamente inferiore. Poichè si riferisce sopratutto ad ogni uso dell'intelletto, ma non può indicare a quali oggetti e fino a qual punto possa estendersi la conoscenza intellettiva, bensì deve per questo motivo aspettare che qualche oggetto del suo uso venga ad essa fornito per via dell'esperienza o in qualche altro modo (per es. mediante la matematica).

E adesso, mio carissimo Signore, La prego, se Ella vuol adoperarsi ancora un po' in quest'affare, di usare

la Sua considerazione e la Sua influenza per sollevarmi nemici, non già alla mia persona (perchè io sto in pace con tutto il mondo), ma a quel mio scritto, e anzi nemici non anonimi, che non attacchino tutto in una volta o un qualche punto dal mezzo, ma che procedano rigorosamente con ordine; anzitutto esaminare o concedere la mia dottrina della distinzione delle conoscenze analitiche e sintetiche, poi passare alla disamina di quel problema generale chiaramente presentato nei *Prolegomeni:* come siano possibili conoscenze sintetiche a priori; poscia per ordine analizzare i miei tentativi di risolvere questo problema e così via. Poichè io ardisco dimostrare formalmente che neppure una sola proposizione veramente metafisica può esser presentata staccata dal complesso, ma deve sempre esser derivata soltanto dalla relazione che essa ha sopratutto colle fonti di ogni nostra conoscenza razionale pura, perciò dal concetto del complesso possibile di tali conoscenze e così via. Ma per quanto cortese e pronta Ella possa essere anche riguardo a questa mia richiesta, però mi persuado volentieri che, dato il gusto predominante in quest'epoca di rappresentare il difficile in cose speculative come facile (non di renderlo facile), la Sua più gentile premura in questo punto riuscirebbe tuttavia infruttuosa. Garve, Mendelssohn e Tetens sarebbero proprio gli unici che io conosca, per mezzo della cui cooperazione questa cosa potrebbe in tempo non molto lungo esser portata a un punto, al quale secoli non sono riusciti a portarla. Ma queste eccellenti persone temono di lavorare un deserto d'arena che, dopo ogni cura spesavi attorno, è rimasto però sempre ingrato. Frattanto le fatiche umane si volgono in un circolo invariabile e ritornano ad un punto, dove sono già state una volta: allora i materiali che adesso giacciono nella polvere possono forse essere adoperati per una suntuosa costruzione.

Ella ha la bontà di pronunciare un giudizio favorevole sulla mia esposizione delle contraddizioni dialettiche della ragion pura, quantunque la soluzione delle medesime non L'appaghi (1).

Se il mio recensente di Gottinga avesse potuto emettere anche un solo giudizio di tal sorta, io per lo meno non sarei stato indotto a un mal volere o (ciò che non mi sarebbe riuscito inaspettato) avrei gettato la colpa sulla mia mancanza di senso nella maggior parte delle mie proposizioni e perciò anche in gran parte su me stesso, e piuttosto che usare una certa amarezza nel rispondere, non avrei affatto risposto o in ogni caso avrei fatto soltanto qualche lagnanza perchè, senza attaccare il fondamento, si volesse così semplicemente tutto condannare. Predominava invece in ogni punto per tutta quanta la recensione un tono così tracotante di disprezzo e d'arroganza, che io dovevo necessariamente esser mosso a trarre questo grande genio, ove fosse possibile, alla luce del giorno, per giudicare, mediante il paragone dei suoi prodotti coi miei, per quanto piccoli essi siano, se poi realmente si possa cogliere una superiorità così grande da parte sua, oppure dietro non si nasconda per caso un certo artificio di autore per ottenere di sottomano, lodando tutto ciò che

---

(1) La chiave a tal uopo è per così dire a disposizione d'ognuno, ancorchè il suo uso primitivo non sia abituale, epperò sia difficile. Essa consiste in questo, che tutti gli oggetti a noi dati si possono considerare secondo concetti di due specie, *prima* come fenomeni, e *poi* come cose in sè. Se si prendono i fenomeni come cose in sè e si richiede da essi, come tali, nella serie delle condizioni, l'*assolutamente incondizionato*, si riesce a pure contraddizioni, le quali però cessano quando si dimostri che l'assolutamente incondizionato non si trova tra i fenomeni, ma soltanto nelle cose in sè. Se si prende invece *per fenomeno* ciò che *come cosa in sè* può contener la condizione di un qualche cosa nel mondo, si generano contraddizioni là dove non sarebbero punto necessarie, per es. nella libertà, e questa contraddizione sparisce tostochè venga preso in considerazione quel differente significato degli oggetti.

concorda colle proposizioni dei propri scritti e biasimando tutto ciò che è ad esse contrario, una piccola signoria sopra tutti gli autori d'una certa classe (i quali, se vogliono esser giudicati favorevolmente sono costretti a incensare e a magnificare come loro guide gli scritti di colui, che essi congetturano loro recensente) e così senza particolar fatica guadagnare a poco a poco un nome. Giudichi Ella da ciò, se io ho mostrato la mia insoddisfazione, come a Lei piace dire, contro il recensente di Gottinga, in maniera alquanto dura.

Dopo la spiegazione ch'Ella si è compiaciuta di darmi, secondo la quale il vero recensente deve rimanere incognito, crolla, per quanto io scorgo, la mia aspettazione riguardo all'accoglimento della mia sfida; egli stesso dovrebbe allora volontariamente presentarsi, cioè scoprirsi, e anche in questo caso io mi considero tuttavia legato a non fare il *minimo uso pubblico* del vero andamento della cosa, come l'ho conosciuto mediante la Sua cortese informazione. Del resto una contesa scientifica condotta con amarezza è così intollerabile per me e persino la disposizione di spirito, nella quale si viene trasportati, se la si deve condurre, è così contraria alla mia natura, che io vorrei assumermi il più lungo lavoro di dilucidazione e di giustificazione di ciò che ho già scritto, contro l'avversario più acuto, ma che abbia di mira soltanto le opinioni, piuttosto che far sorgere in me e voler mantenere una passione, la quale del resto non trova mai luogo nel mio animo. Frattanto se il recensente di Gottinga credesse di dover rispondere nella gazzetta alle mie asserzioni e precisamente come in passato, senza compromettere la propria persona, allora io (senza pregiudizio però di quel mio obbligo) mi vedrei costretto a far cessare colle debite precauzioni questa noiosa disuguaglianza fra un assalitore invisibile e un assalito che si difende da sè davanti agli occhi di tutto il mondo. Resterebbe però ancora

una via di mezzo, cioè che egli non si nomini pubblicamente, ma (per i motivi che io ho addotto nei *Prolegomeni*) in ogni caso mi si sveli per lettera; pubblicamente, poi, ma amichevolmente, notifichi e discuta il punto da scegliersi della controversia. Ma qui si potrebbe bene esclamare: *O curas hominum!* Uomini dappoco, voi date a credere di aver da fare soltanto colla verità e coll'estensione del sapere, ma in realtà non vi occupate che della vostra vanagloria!

E ora, stimatissimo mio Signore, faccia che questa occasione non sia l'unica per mantenere eventualmente una conoscenza da me così desiderata. Un'indole quale il Suo primo scritto lascia scorgere, senza neppur considerare il pregio dell'ingegno, non è così frequente nel nostro mondo letterario, che colui il quale fa della purezza di cuore, della dolcezza e della partecipazione affettuosa più alta stima che non di tutta quanta la scienza stessa, trovando tutti questi pregi insieme congiunti, non debba sentire una viva brama di entrare in istretto rapporto colla persona che li possiede. Ogni consiglio, ogni cenno d'una persona così perspicace e fine sarà in ogni tempo per me altamente pregevole e se da parte mia vi fosse qualcosa con cui potessi contraccambiare una tal gentilezza, questo mio piacere sarebbe raddoppiato. Io sono con vera stima e devozione

Stimatissimo Signore
Suo fedelissimo servitore
E. KANT.

IX.

A Mosè Mendelssohn [1].

Königsberg, 16 agosto 1783.

Pregiatissimo Signore,

Nulla di più efficace potrebbe trovarsi per quel giovane pieno di speranze, che è il figlio del Signor Gentz, che la raccomandazione d'una persona da me altamente apprezzata e amata per le sue doti e per la sua indole. E mi è caro vedere ch'Ella presuppone in me proprio quella disposizione d'animo ch'egli nutre verso di Lei, e vi fa conto su, senza che io abbia bisogno di assicurarnela. E anche al degno padre di cotesto giovane, che io ho ammesso nella mia più intima amicizia, posso dar con sicurezza la speranza pienamente corrispondente ai suoi desiderî, di vederlo un giorno uscire dalla nostra Università ben formato di spirito e di cuore; e fin che non ho potuto far questo, ho rimandato, benchè già da lungo tempo colpevole di ritardo, la risposta al Suo cortese scritto.

La fama del viaggio al Bagno (2), che Ella è così cortese da ricordarmi in modo tale, che la sua idea m'ha riempito l'animo di graziose immagini, come d'un paesaggio molto incantevole, quale io non posso mai vedere qui, si è estesa anche in questo luogo, senza

---

(1) Questa Lettera è notevole sopratutto perchè, oltre alle notizie sulla composizione della *Critica* apparsa due anni prima, solleva la questione capitale che rappresenta il punto di partenza dell'intiero sistema kantiano, cioè la ricerca: come sono possibili i giudizi sintetici *a priori*? — È notevole che in questa lettera non siano menzionati i *Prolegomeni*, già pubblicati nello stesso anno. (*N. d. T.*).

(2) Mendelssohn, in una sua lettera del 10 aprile 1783, parlava di « Pyrmont o di Spaa ». (*N. d. T.*).

che io abbia minimamente partecipato alla sua diffusione. Una certa regola di salute, che io molto tempo fa ho trovato presso non so quale autore inglese, ha costituito da un pezzo il mio regime: *Ognuno ha la sua maniera particolare di mantenersi sano e non può mutarla senza pericolo.* In seguito a questa dottrina io ho bensì sempre da lottare con indisposizioni, senza però esser mai ammalato; del resto trovo che si può vivere assai a lungo, purchè si abbia almeno la preoccupazione d'allungar la propria vita, però coll'avvertenza di non abbreviarla perturbando le regole della benefica natura.

Che Ella si consideri, per così dire, morto alla metafisica, che anzi quasi l'intiero mondo intellettuale Le sembri morto, non mi stupisce, senza neanche prender qui in considerazione quelle debolezze nervose, delle quali però nel *Jerusalem* (1) non si trova la minima traccia. Che poi Ella colla Sua penetrante attenzione non riesca ad avvicinare a sè, oppure di nuovo ad allontanare quei luoghi della Critica, di cui Ella si occupa soltanto per preparare il terreno a quella costruzione, mi duole maggiormente, ma non mi stupisce neppur questo. Giacchè il prodotto della meditazione d'un periodo di almeno dodici anni fu da me allestito entro un quattro o cinque mesi, quasi di volo, e invero colla massima attenzione riguardo al contenuto, ma con minor diligenza per quanto concerne l'esposizione e la facilità della comprensione da parte dei lettori. Di questa determinazione neppure ora mi pento, perchè senza di ciò e con più lungo indugio per dare ad essa la popolarità, l'opera probabilmente sarebbe stata del tutto interrotta, potendosi pur rimediare a poco a poco fino all'ultimo difetto, purchè si abbia davanti il prodotto del proprio greggio lavoro. Ormai sono troppo vecchio, perchè

(1) Si allude all'opera di Mendelssohn « Gerusalemme, ovvero sul potere religioso e il Giudaismo » (1783). (*N. d. T.*).

possa fornire un'opera ampia, richiedente ininterrotti sforzi e perfezione, e in pari tempo un lavoro di lima per arrotondare, levigare e rendere agile ogni parte. In verità non mi mancavano i mezzi per spiegare ogni punto difficile; ma nell'esecuzione sentivo incessantemente il peso di ciò che avevo scritto in maniera contraria alla chiarezza, e sentivo che l'ampiezza nuoceva alla connessione. Perciò desistetti per allora da tal lavoro, coll'intenzione di riprenderlo in un futuro rifacimento, quando le mie proposizioni, come spero, vengano attaccate a poco a poco secondo il loro ordine. Poichè ogni qualvolta ci siamo sprofondati in un sistema e ce ne siamo resi familiari i concetti, non possiamo neppur più indovinare da noi stessi che cosa riesca oscuro al lettore, e che cosa possa presentarglisi come non determinato, o non sufficientemente dimostrato. Pochi sono così felici da poter pensare per se stessi e contemporaneamente in luogo degli altri e da poter cogliere nell'esposizione la maniera commisurata ad ognuno. Vi è soltanto un Mendelssohn.

Ora che cosa accadrebbe se Ella, mio dilettissimo Signore, posto che non volesse più occuparsi personalmente di cose già messe da parte, si compiacesse d'usare la Sua autorità e il Suo ascendente per procurare, secondo un certo piano da concertarsi, un esame di quelle proposizioni e per incoraggiare altri nella maniera che Le sembri più opportuna? Si dovrebbe adunque: 1° indagare se è giusta la distinzione fra giudizi analitici e sintetici; se la difficoltà di concepire la possibilità di questi, dato che essi debbano avvenire *a priori*, abbia la natura che io ad essa attribuisco e anche se sia poi tanto necessario compiere la deduzione dell'ultima specie di conoscenze, senza la quale non ha luogo nessuna metafisica. 2° Se sia vero, come io ho ritenuto, che noi non possiamo giudicare *a priori*, sopratutto sinteticamente, su nient'altro che sulla con-

dizione formale d'una possibile esperienza (esterna od interna), tanto per ciò che riguarda la sua intuizione sensibile, quanto per ciò che riguarda i concetti intellettuali, i quali da ambo i lati precedono ancora l'esperienza e sopratutto la rendono possibile. 3° Se adunque sia giusta anche la mia ultima conseguenza: che ogni conoscenza speculativa *a priori* per noi possibile non si estenda più in là degli oggetti d'un'esperienza per noi possibile, coll'unica riserva che questo campo d'un'esperienza possibile non consideri tutte le cose in sè, conseguentemente tralasci del tutto ancora altri oggetti, anzi li presupponga come necessari, senza che a noi sia possibile riconoscerne la minima determinazione. Se noi fossimo giunti a tanto, la soluzione [della difficoltà] entro cui si svolge la ragione stessa, allorchè tenta di oltrepassare tutti i limiti d'un'esperienza possibile, si spiegherebbe di per sè. Parimenti si darebbe una risposta, cosa ancor più necessaria, alla domanda: perchè allora la ragione venga spinta ad oltrepassare la sfera della propria attività. In breve, la dialettica della ragion pura non farebbe più difficoltà e d'ora innanzi comincierebbe la vera ammissibilità d'una critica indispensabile per potere spaziare con una guida sicura in un labirinto entro cui ad ogni istante ci si smarrisce e ad ogni istante si trova l'uscita. A queste indagini io coopererei volentieri da parte mia per quanto mi è possibile, perchè so con certezza che, se l'esame viene a cadere in buone mani, ne deve uscire qualcosa di compiuto. Ma la mia speranza al riguardo non è grande. Pare che Mendelssohn, Garve e Tetens abbiano rinunciato a lavori di tal fatta; e dove si trova allora uno che abbia ingegno e buon volere per occuparsi di ciò? Io debbo adunque accontentarmi che un tal lavoro sia, come dice *Swift*, simile a una pianta che fiorisce solo quando è piantata nella terra. Frattanto, prima di quest'epoca, io penso d'eseguire ancora a poco a poco un compendio

di metafisica secondo i principii critici sopraddetti, e anzi con tutta la brevità d'un manuale in sussidio di lezioni accademiche: e penso di allestirlo in un tempo indeterminato, forse abbastanza lontano (1). Quest'inverno compirò, se non intieramente, almeno in grandissima parte, la prima sezione della mia Morale (2). Questo lavoro è suscettibile di maggior popolarità, ma non ha punto quell'attrattiva che amplia lo spirito e che ai miei occhi accompagna quella speranza di determinare i limiti e tutto quanto il contenuto dell'intiera ragione umana, principalmente anche perchè la stessa morale, quando nel suo compimento vuol attingere alla religione senza un lavoro preliminare e senza una sicura determinazione della prima specie, si avvolge inevitabilmente in obbiezioni e dubbi, oppure in pregiudizii e fantasticherie.

Il Signor *Friedländer* Le dirà quanto io, leggendo il Suo *Jerusalem*, abbia ammirato la Sua penetrazione, finezza e saggezza. Io ritengo questo libro come l'annuncio d'una grande riforma che, sebbene si avanzi e progredisca lentamente, coglierà non soltanto la Sua nazione, ma anche altre. Ella ha saputo congiungere la Sua religione con un tal grado di libertà di coscienza che nessuno avrebbe mai in essa sospettato, e della quale nessun'altra religione potrà mai vantarsi (3). In pari tempo Ella ha presentato in maniera così fondamentale e così chiara la necessità che ogni religione ha d'una illimitata libertà di coscienza, da obbligare anche final-

(1) Quest'opera non è apparsa. È strano che K. mantenga questi pensieri, sebbene una Metafisica fosse impossibile secondo il suo idealismo e una filosofia dovesse costituirsi del sapere e non dell'essere. (*N. d. T.*).

(2) Questa morale si mutò poi nella « Grundlegung der Metaphysik der Sitten », pubblicata due anni appresso. (*N. d. T.*).

(3) Qui si scopre già il pensiero fondamentale di K., per cui la religione si risolve in morale e la libertà di coscienza è il punto essenziale per questo scopo. (*N. d. T.*).

mente la Chiesa da parte nostra a pensar come debba allontanare da sè tutto ciò che può molestare e opprimere la coscienza; il che deve finalmente accordare gli uomini sui punti essenziali di religione; poichè tutti i principii religiosi che opprimono la coscienza ci vengono dalla storia, se si pone la credenza nella loro verità come condizione della religiosità. Ma io abuso della Sua pazienza e dei Suoi occhi e altro non aggiungo se non che una notizia della Sua salute e della Sua sodisfazione a nessuno può riuscire più gradita che al Suo

dev.mo servo
E. KANT.

X.

A Giovanni Schultz [1].

17 febbraio 1784.

Mi riesce di particolar gradimento il sentire dal Sig. Dengel che V. S. Ill.ma è in procinto di consegnare alle stampe la Sua elaborazione fondamentale e nel tempo stesso popolare della Critica. Io avevo bensì l'intenzione di sottoporre alla Sua cortese scelta, perchè lo potesse usare o no a suo piacimento, qualcosa che mi sembrava utile ad impedire il malinteso e anche a render qua e là più facilmente comprensibile il mio scritto; ma distrazioni estranee e domestiche, fra le quali non ultima la consueta indisposizione, interruppero più volte questo mio proposito. Ed ora mi è caro vedere che

(1) GIOVANNI SCHULTZ rivestì le cariche di primo predicatore di corte e di professore di matematica. La stessa unione di uffici ritroviamo anche in Langhausen, pel quale si adoperò K. (1770). Scrisse un «Esame della Critica kantiana della ragion pura». (*N. d. T.*).

nulla di ciò ha avuto influenza sul Suo lavoro, perchè in tal modo questo mantiene la maggiore uniformità e quindi la maggiore originalità all'elaborazione della Sua idea tratta dalla meditazione dell'insieme.

Mi permetta V. S. Ill.ma di farle soltanto un'unica osservazione, che io avevo intenzione di comunicarle in occasione d'un biglietto ond'Ella mi onorò il 22 agosto dell'anno passato e che proprio soltanto adesso ritrovo scorrendo le altre carte. Io prego di considerar ben da vicino quest'osservazione, per vedere se essa non possa impedire che fra le nostre scambievoli opinioni sussista una grande differenza in un punto fondamentale del sistema. Essa concerne il pensiero espresso allora da V. S. Ill.ma che *di ogni classe si possano dare soltanto due categorie*, perchè la terza deriva dalla prima e dalla seconda congiunte insieme; opinione ch'Ella dovette alla propria penetrazione, da cui però, secondo il mio avviso, non risulta quella conseguenza; perciò anche un tal mutamento (che all'intiero sistema toglierebbe la connessione del resto molto uniforme) a mio giudizio non è necessario.

La terza categoria cioè deriva bensì dal collegamento della prima e della seconda, non però soltanto per congiungimento; ma da tal *collegamento*, che la *sua possibilità stessa* costituisce *un concetto* e questo concetto è una categoria particolare; perciò fintantochè la terza categoria non è applicabile là dove valgano le prime due, p. es. *un anno — quattro anni* del tempo avvenire — sono concetti reali, ma il *tutto* degli anni futuri, quindi l'unità collettiva d'un'eternità avvenire che vien pensata come *intiera* (che vien, per così dire, assolta) non si può pensare. Ma anche là dove è applicabile la terza categoria, questa contiene sempre ancora qualcosa di più che la prima e la seconda di per sè e prese insieme, cioè la *deduzione* della seconda dalla prima (che non sempre riesce), p. es. la necessità non è nient'altro che l'essere, *in quanto* a questo si può

concludere dalla possibilità; la comunanza è la *causalità* reciproca *delle sostanze* riguardo alle loro determinazioni. Che poi le determinazioni d'una sostanza possano esser prodotte da quelle di un'altra, è cosa che non si può così semplicemente presupporre, ma che appartiene ai collegamenti, senza dei quali non sarebbe possibile nessun rapporto reciproco delle cose nello spazio, quindi nessuna esperienza esterna. In breve: io trovo che, appunto come la conclusione d'un sillogismo, indipendentemente dalle operazioni dell'intelletto e del giudizio nelle premesse, indica ancora nella conclusione *un'operazione particolare e appropriata in modo specifico alla ragione* (che cioè, in quanto la maggiore esprime una regola universale, la minore poi ascende dal particolare alla condizione universale della regola e la conclusione discende dall'universale al particolare, ossia che quel che è detto in generale ad una condizione *in maiori* vien detto anche di quel che nella *minor* è contenuto a quella condizione), adunque anche la terza categoria è un concetto particolare, in parte originario. Per es. i concetti *quantum, compositum, totum,* appartengono alle categorie dell'unità, molteplicità, totalità; ma un *quantum* pensato come *compositum* non darebbe però ancora il concetto della totalità, salvo che il concetto del *quantum* venisse pensato come *determinabile* mediante la composizione, il che non è possibile in tutti i *quanti*, p. es. nello spazio infinito.

V. S. Ill.ma con un esame più attento troverà giusta quest'osservazione e importante, come spero, la circostanza che sia necessario, oppure no, un cambiamento nel sistema delle categorie, per prendere ancora il fatto in considerazione, prima di affidare il Suo manoscritto alla stampa; perchè nulla può accadere di più desiderabile per gli avversari, che il cogliere discordanze nei principii.

Però io mi fermo a questo punto, poichè Ella forse ha già da lungo tempo nuovamente abbandonato, per

propria riflessione, questo pensiero concepito soltanto di volo; e del resto qui, come dappertutto, rimane inalterata la completa libertà al Suo giudizio. Non dubito punto che questo scritto, come pure la Sua assennata teoria delle parallele, possa contribuire all'ampliamento e alla diffusione delle conoscenze e alla Sua meritata fama, e sono con perfetta stima

di V. S. Ill.ma
Dev.mo servo
E. KANT.

P. S. Sperando ora di leggere la Sua opera stampata, ho l'onore con ciò di restituirle coi più sentiti ringraziamenti i fogli a me trasmessi.

XI.

A Cristiano Goffredo Schütz [1].

Fine novembre 1785.

L'opera del venerabile M[endelssohn] è da considerare nella sua essenza come un capolavoro dell'illusione della nostra ragione, quando questa ritiene le condizioni soggettive della sua determinazione degli oggetti in genere come condizioni della possibilità di questi oggetti stessi, illusione che nella sua vera proprietà di rappresentarli e di liberarne fondamentalmente l'intelletto non è certamente un lavoro agevole. Pure quest'opera

(1) CRISTIANO GOFFREDO SCHÜTZ, nato nel 1747, fu professore di filosofia ad Halle, poi a Jena, quindi nuovamente ad Halle. Si rese benemerito della filosofia kantiana, perchè colla recensione della *Cr. d. r. p.* nell' « Allgemeinen Literaturzeitung » rivolse l'attenzione del pubblico a quest'opera rimasta a lungo inosservata e dilucidò con parecchie dissertazioni (1788-9) il pensiero kantiano. (*N. d. T.*).

così eccellente, oltre a ciò che nella premessa vi è detto di perspicace, di nuovo e di magistralmente distinto sulla verità, sull'apparenza e sull'errore, e che può essere assai bene usato in ogni trattazione filosofica, riuscirà di utilità essenziale colla sua seconda sezione nella critica della ragione umana. Infatti l'autore, nell'esposizione delle condizioni soggettive dell'uso della nostra ragione, finalmente riesce a trarre la conclusione che nulla è *pensabile* se non viene realmente *pensato* da un qualche essere e sopratutto che senza *concetto* non esiste realmente alcun *oggetto* (p. 303) e di qui consegue che deve esservi un intelletto infinito e nello stesso tempo attivo, perchè soltanto in relazione alla sua possibilità o realtà i predicati delle cose possono avere un senso, essendovi anche in realtà, nella ragione umana e nelle sue inclinazioni naturali, un'esigenza essenziale di dar sostegno, per così dire, con questa chiave di volta alla sua arcata liberamente sospesa. Perciò questo perspicacissimo sviluppo della catena dei nostri concetti nel loro ampliamento fino alla comprensione dell'insieme dà la più splendida occasione e nello stesso tempo l'invito alla compiuta critica del nostro potere razionale puro e alla distinzione delle condizioni soltanto soggettive del suo uso da ciò per cui viene indicato qualcosa di valido oggettivamente. Per questo dunque deve necessariamente vincere la filosofia pura, anche posto che, dopo un compiuto esame, risulti che qui si mescola l'illusione e sembri un acquisto fatto nel campo di oggetti assai discosti; qualcosa che non potrebbe essere che una guida (benchè utilissima) del soggetto fra gli oggetti che ne circondano assai da vicino. Quest'ultimo legato d'una metafisica dogmatizzante si può considerare in pari tempo come il suo prodotto più perfetto, tanto riguardo alla connessione a mo' di catena, quanto anche riguardo alla singolare chiarezza nella sua esposizione, e come un monumento,

che mai non perde il suo valore, della perspicacia d'una persona la quale sa tutta la forza d'una maniera di conoscere che adotta e che ha in suo potere, in cui quindi una critica della ragione, la quale dubiti del felice successo d'un tal modo di procedere, trova un permanente esempio del modo di porre a cimento i proprii principii, per poterli poi o confermare o confutare.

XII.

A Carlo Leonardo Reinhold [1].

Königsberg, 28 dicembre 1787.

Io ho letto, egregio e amabile Signore, le belle lettere colle quali Ella ha onorato la mia filosofia, lettere insuperabili per attrattiva congiunta a profondità e che non hanno neppure mancato di produrre nel nostro paese tutto l'effetto desiderato. Tanto più io ho bramato di far conoscere almeno in poche linee, in qualche foglio, principalmente nel *Mercurio tedesco*, il preciso accordo delle Sue idee colle mie e parimenti la mia riconoscenza per il merito ch'Ella si è acquistato coll'esporle chiaramente. Soltanto, nello stesso periodico un saggio del giovane Sig. Forster, rivolto contro di me, sebbene in un'altra materia (2), non mi permise proprio di farlo

(1) Carlo Leonardo Reinhold (1758-823), nato a Vienna, vi fu educato dai Gesuiti e vi insegnò filosofia. Perdette poi la cattedra pei suoi dubbii sulla verità della fede cattolica, si recò a Lipsia, più tardi a Jena, ove insegnò dal 1787 al 1794, in fine a Kiel, ove morì. Scrisse un « Tentativo d'una nuova teoria del potere rappresentativo umano » (1789) e, più importanti ancora, le « Lettere sulla filosofia kantiana ». (*N. d. T.*).

(2) Forster, contro l'ipotesi kantiana che le proprietà ereditarie delle quattro razze non fossero che svolgimenti finalistici delle disposizioni innate nell'unica stirpe originaria, aveva sostenuto si dovessero ammettere, per motivi anatomici, almeno due stirpi. (*N. d. T.*).

in modo diverso da quello che conduce a raggiungere nello stesso tempo l'uno e l'altro fine. A quest'ultimo, cioè a chiarire la mia ipotesi, contro il Sig. Forster, io ora, in parte per i lavori della mia professione, in parte per le frequenti indisposizioni dovute alla vecchiaia, non ho potuto sempre riuscire; e così l'affare è andato fino adesso per le lunghe. Perciò io mi prendo la libertà di inviarle l'accluso saggio con la preghiera di ottenere spazio per inserirlo nel gradito *Mercurio tedesco* (1).

Mi sono molto compiaciuto di sentir finalmente con certezza che Ella è l'autore di quelle magnifiche lettere. Nel dubbio io non potei dare nessun indirizzo preciso al tipografo Grunert di Halle, a cui proposi di mandarle un esemplare della mia *Critica della ragion pratica*, come piccolo segno della mia stima; perciò egli mi rispose che, dietro la mia indicazione, non seppe recapitarla. In seguito all'acclusa lettera, che io La prego di impostare al suo indirizzo, egli lo farà ancora, se gli esemplari sono ancora presso di lui. In questo libretto vengono tolte sufficientemente molte contraddizioni che gli aderenti all'antico presumono di trovare nella mia *Critica;* per contro vengono presentate con sufficiente chiarezza quelle in cui essi inevitabilmente si avvolgono, se non vogliono rinunciare al loro vecchio mal fatto lavoro.

Prosegua pure coraggiosamente sulla Sua nuova strada, diletto amico; a Lei non può opporsi superiorità in ispirito e penetrazione, ma soltanto l'invidia, della quale si trionfa sempre.

Senza rendermi colpevole di presunzione, posso ben assicurare che quanto più a lungo procedo sulla mia via,

---

(1) Lo scritto di K. « Sull'uso dei principii teleologici nella filosofia » fu pubblicato nel *Mercurio tedesco* del gennaio 1788. (*N. d. T.*).

tanto più scema in me la preoccupazione che una contraddizione o anche un'alleanza (di quelle che adesso non sono inusitate) possa mai recare un danno rilevante al mio sistema. Questa è un'intima convinzione che cresce in me pel fatto che, nel passare ad altre imprese, non soltanto trovo il sistema sempre concorde con se stesso, ma anche, se talora non so impiegar bene il metodo d'indagine su un argomento, con quella sola indicazione generale degli elementi della conoscenza e dei poteri spirituali che ne fanno parte, posso guardare indietro per ottenere spiegazioni che non aspettavo. Così mi occupo adesso della Critica del gusto e in questa occasione si svela una specie di principii a priori diversa dai precedenti. Poichè i poteri dell'animo sono tre: potere conoscitivo, sentimento di piacere o di dispiacere, e potere appetitivo. Per il primo ho trovato principii a priori nella Critica della ragion pura (teoretica), per il terzo nella Critica della ragion pratica. Li ho cercati anche per il secondo e, sebbene in verità ritenessi impossibile trovare la stessa cosa, pure l'elemento sistematico, che l'analisi dei poteri precedentemente considerati mi aveva fatto scoprire nello spirito umano e che per il resto della mia vita mi darà ancora materia sufficiente di ammirazione e, ove sia possibile, di approfondimento, mi ha portato su questa via. Così adesso riconosco tre parti della filosofia, di cui ciascuna ha i suoi principii a priori che si possono contare e si può pure determinar con sicurezza l'estensione della conoscenza possibile in tal guisa — filosofia teoretica, teleologia (1) e filosofia pratica, delle quali veramente la seconda si ritrova essere la più povera di principii determinanti *a priori*.

(1) Nel gennaio del 1787 K. chiamava quest'opera « Critica del gusto »; nel dicembre la chiama una « Teleologia »; più tardi la chiamerà « Critica del giudizio », perchè osserverà che i sentimenti non possono servire pienamente di base a quest'opera. (*N. d. T.*).

Io spero verso Pasqua di aver allestito questa col titolo di: *Critica del gusto*, almeno nel manoscritto, se anche non stampata.

Al Suo venerando Signor Suocero (1) prego di porgere insieme coi più rispettosi ossequii il mio più sincero ringraziamento per il grande piacere che mi hanno arrecato i Suoi inimitabili scritti.

Se il tempo glielo permette, vorrei pur pregarla di mandarmi talora qualche novità del mondo dei dotti, dal quale noi viviamo piuttosto lontani. Questo ha le sue guerre, le sue alleanze, i suoi intrighi segreti, ecc., così come quello politico. Io non posso e non devo tener dietro alla commedia, ma pure il saperne qualche cosa diverte e dà talora un utile indirizzo.

E ora desidero di cuore che il ricever questa lettera desti in Lei quella disposizione e amicizia verso di me che hanno prodotto in me, pur ignoto, le Sue lettere, testimonianti l'eccellenza dello spirito e quella del cuore, per cui Ella ha obbligato me così come il pubblico; e sono colla più perfetta stima, ecc.

XIII.

A Enrico Jung-Stilling (2).

(FRAMMENTO E ABBOZZO).

Dopo il 1° marzo 1789.

Ella, diletto Signore, considera tutte le indagini riguardanti la destinazione dell'uomo con un interesse che fa onore al Suo pensiero... Ella fa pure assai bene

(1) Wieland.

(2) Jung-Stilling (1740-817), nato di poveri genitori, educato nel pietismo, fu studente in medicina, medico, professore d'agricoltura, infine di scienze giuridiche. Cfr. la « Vita di Enrico Stilling » narrata da lui stesso. (*N. d. T.*).

a cercare l'ultima soddisfazione del Suo spirito, bramoso d'un fondamento sicuro della dottrina e della speranza, nel Vangelo, quest'imperitura guida di vera saggezza, colla quale non soltanto si accorda una ragione che compia la propria speculazione, ma dalla quale la ragione riceve anche una nuova luce riguardo a ciò che, pur avendo misurato tutto il proprio campo, rimane ad essa ancor sempre oscuro e di cui ha pur bisogno di essere informata. . . . . .

. . . . . .

Risposta (1). La legislazione civile ha da realizzare per suo principio essenziale supremo il diritto naturale dell'uomo che nello *status naturalis* (dell'unione cittadina) è una semplice idea, cioè ha da portarlo fra i pubblici precetti generali, accompagnati da costrizioni commisurate, in conformità dei quali a ciascuno possa essere assicurato o procurato il proprio diritto. Secondo l'ordine delle categorie essi debbono: 1° per ciò che concerne la *quantità*, esser dati così come se fossero liberamente stabiliti *uno per tutti e tutti per ognuno*; 2° la *qualità* del fine di queste leggi, come leggi coercitive, non è la felicità, ma la libertà per ciascuno di curare la propria felicità stessa, dove egli può sempre riporla, purchè non pregiudichi la libertà ugualmente legittima degli altri; 3° la *relazione* delle azioni, che son sottoposte a leggi coercitive, non è quella dei cittadini fra loro stessi o con Dio, ma semplicemente cogli altri concittadini, cioè le leggi pubbliche si riferiscono alle azioni esterne; 4° la *modalità* delle leggi è che la libertà non venga limitata da arbitrarie leggi coercitive, ma soltanto da quelle senza cui l'unione

(1) Stilling aveva chiesto a K. se vi sia speranza di rimediare « mediante una vera metafisica della legislazione » alle lacune e ai difetti che si sentono nella scienza del diritto, e aveva persino tentato di delinearne i principii politici secondo le quattro classi di categorie (*Altpreuss. Monatsschr.*, XV, 1878, p. 225). (*N. d. T.*).

cittadina non può sussistere, e che pertanto in questa sono assolutamente necessarie. *Salus reipublicae* (la conservazione della pura forma legale di una società cittadina) *suprema lex est.*

XIV.

A Carlo Leonardo Reinhold.

Königsberg, 12 maggio 1789.

Il più cordiale ringraziamento, mio stimatissimo e dilettissimo amico, per l'espressione dei Suoi buoni sentimenti verso di me, che mi son giunti insieme col Suo bel dono il giorno dopo il mio natalizio. Il ritratto compiuto senza il mio consenso dal Signor Loewe, pittore israelita, deve bensì, come dicono i miei amici, avere un grado di somiglianza con me, ma un buon conoscitore di pitture disse al primo sguardo: un ebreo dipinge sempre un ebreo, ponendogli il segno nel naso. Ma di questo basta.

Io non potei inviarle prima il mio giudizio sopra i nuovi attacchi di Eberhard, perchè nella nostra libreria non si potevano neppure avere tutt'e tre i primi articoli del suo *Magazzino* (1) e questi li potei ottenere soltanto

(1) Eberhard aveva fondato il suo *Magazzino filosofico* per lottare contro il kantismo ed era uscito in espressioni che amareggiarono profondamente K. Questi non avendo nè tempo, nè desiderio di entrare in dispute letterarie, presentò a Reinhold, in questa lettera e nella successiva, il materiale per una controcritica, acciocchè Reinhold se ne servisse a suo piacimento. Veramente nell'*Allg. Lit. Zeitung* (1789, n. 174-76) uscì una recensione di Reinhold, ma poichè egli vi mostrava troppa « delicatezza » perchè potesse appagare K., questi scese personalmente in campo contro Eb. collo scritto: « Sopra una scoperta per la quale ogni nuova Critica della ragion pura deve esser resa superflua mediante una antica » (1790), nella seconda sezione del quale ripetè, in parte alla lettera, i pensieri che vedremo qui espressi. (*N. d. T.*).

in pubblico, il che ritardò la mia risposta. — *Che il Sig. Eberhard, come parecchi altri, non mi abbia inteso*, è il meno che si possa dire (perchè allora qualche colpa potrebbe pur anco ricadere su di me); ma che egli si sia anche ben preso a cuore di non intendermi e di rendermi inintelligibile, valgono in parte a metterlo in evidenza le seguenti osservazioni.

Nel primo articolo del *Magazzino* egli si avanza come uno che sia consapevole della propria autorità sul pubblico filosofico: parla di sensazioni cagionate dalla Critica, di speranze sanguigne, che però sarebbero state ancor sorpassate, d'uno stordimento in cui molti furono gettati e da cui parecchi non poterono ancora riaversi (come uno che scriva per il teatro o per l'abbigliamento, di un suo rivale) e, pari ad uno che sia sazio di star più a lungo allo spettacolo, si determina a finirla con esso. — Io desidererei che questo arrogante tono da ciarlatano gli fosse un po' rimproverato. — I primi tre articoli del *Magazzino* di per sè costituiscono già un tutto, di cui il terzo, da pag. 307 in poi, attacca il punto essenziale della mia *Introduzione alla Critica* e a pag. 317 trionfalmente conclude: « Così dunque noi avremmo già ecc. ». — Non posso astenermi di fare a questo proposito alcune osservazioni, acciocchè a colui che voglia darsi la pena di insegnargli il retto sentiero, non sfugga l'astuzia con cui quest'uomo, non sincero in alcuna occasione, sa a fondo porre tutto in una luce ambigua così dove egli stesso è debole, come dove il suo avversario è forte. Addurrò soltanto la pagina dei luoghi e il loro principio con alcune parole e prego di esaminare anche il resto. La confutazione del solo quarto numero del terzo articolo può già far conoscere tutto l'uomo, sia secondo la sua perspicacia, sia secondo il suo carattere. — Le mie osservazioni andranno principalmente da pag. 314 fino a pag. 319.

A pag. 314-15 si dice: « conseguentemente la differenza

sarebbe ecc. » fino a: « se noi inoltre ci dobbiamo pensare qualcosa di determinato ».

La sua spiegazione di un giudizio sintetico *a priori* è una pura illusione, cioè pretta tautologia. Infatti nell'espressione: giudizio *a priori* si dice già che il suo predicato è *necessario*. Nell'espressione *sintetico, non è che l'essenza sia ancora un tratto essenziale* del concetto che fa da soggetto al giudizio; giacchè altrimenti l'essenza sarebbe identica al soggetto e il giudizio allora non sarebbe sintetico. Ora, ciò che vien pensato come necessariamente collegato con un concetto, ma non mediante l'identità, vien pensato, mediante ciò che v'ha di essenziale nel concetto, *come qualcosa d'altro*, cioè come collegato mediante un principio, perciò necessariamente; poichè è la stessa cosa il dire: il predicato non viene pensato nell'essenza del concetto, quindi non è pensato necessariamente per mezzo di esso; oppure: esso è fondato sulla medesima (sull'essenza), ossia: dev'esser pensato come attributo del soggetto. Quindi quella pretesa grande scoperta non è altro che un'insulsa tautologia dove, ponendo le espressioni tecniche della logica sotto i concetti reali con esse pensati, si fa sorgere l'illusione di avere effettivamente *un principio di spiegazione*.

Ma questa pretesa scoperta ha ancora il secondo imperdonabile difetto che, presa come definizione, non si può rovesciare. Poichè io posso bensì in ogni caso dire: Tutti i giudizi sintetici sono quelli i cui predicati sono attributi del soggetto, ma non viceversa: ogni giudizio che esprima un attributo del suo soggetto è un *giudizio sintetico a priori*; poichè si dànno anche *attributi analitici*. Del concetto d'un corpo l'estensione è *una qualità essenziale*; perchè ne è una nota *primitiva* che non può esser derivata da nessun'altra nota interiore del medesimo. La divisibilità invece appartiene bensì anche, come predicato necessario, al concetto di corpo, ma soltanto come quello (subalterno), che è deri-

vato da esso (l'essere esteso); è dunque un *attributo* del corpo. Ora la divisibilità vien tratta conformemente al principio di identità dal concetto dell'esteso (come composto), e il giudizio: ogni corpo è divisibile, è un giudizio *a priori*, che ha un attributo d'una cosa per suo predicato (come soggetto), e per conseguenza non è un giudizio sintetico; perciò la particolarità del predicato in un giudizio, dove esso è attributo, è di non poter servire a discernere i giudizi sintetici *a priori* dagli analitici.

Tutti gli analoghi errori iniziali, poscia le illusioni preconcette, si fondano su questo fatto, che il rapporto logico di principio e conseguenza viene scambiato con quello reale. Principio è (in generale) ciò per mezzo di cui si pone *in maniera determinata* qualche cosa d'altro (di diverso) (*quo posito determinate* (1) *ponitur aliud*). Conseguenza, (*rationatum*) è *quod non ponitur nisi posito alio*. Il principio deve pertanto esser sempre qualche cosa di diverso dalla conseguenza, e chi per principio non sa addurre nient'altro che la stessa conseguenza data, confessi che egli non sa (o che la cosa non ha) alcuna premessa. Ora questa diversità o è puramente *logica* (dal punto di vista della rappresentazione), o è *reale* (nell'oggetto stesso). Il concetto dell'esteso è logicamente diverso dal concetto del divisibile: poichè quello contiene bensì questo, ma anche di più: nel fatto stesso vi è però identità fra i due: poichè la divisibilità sta pure effet-

(1) Quest'espressione non deve mai mancare nella definizione del *principio*. Poichè anche la *conseguenza* è qualche cosa per mezzo di cui, se io la pongo, debbo nello stesso tempo pensar qualcosa d'altro come posto, cioè essa appartiene sempre a un qualcosa, come ad un principio. Ma se io penso qualcosa come conseguenza, allora pongo soltanto *un qualche* principio, lasciando indeterminato quale (perciò a fondamento del giudizio ipotetico sta la regola *a positione consequentis ad positionem antecedentis non valet consequentia*). Per contro se viene posto il principio, viene determinata la conseguenza.

tivamente nel concetto dell'estensione. Ora la differenza reale è precisamente quella che si richiede per il giudizio sintetico. La logica, quando dice che tutti i giudizi (assertorii) debbono avere un principio, non si cura di questa differenza e ne fa astrazione, perchè essa riguarda il contenuto della conoscenza. Ma se si dice: ogni cosa ha il suo principio, allora ogni volta si pensa con ciò il principio reale.

Ora se Eb(erhard) prende per proposizione sintetica sopratutto il principio di ragion sufficiente, allora non può intender nient'altro che il principio logico fondamentale, il quale però permette anche principii analitici e ad ogni modo può esser tratto dal principio di contraddizione. Però gli è sfuggita una grossolana assurdità là ove riporta i suoi cosidetti giudizi *non-identici* come al loro principio, al principio di ragion sufficiente che pure, per sua stessa confessione, è soltanto una conseguenza del principio di contraddizione (il quale non può assolutamente fondare che giudizi identici).

Oltre a ciò noto soltanto (per potere in seguito osservar meglio il procedimento di Eberhard) che il principio reale è nuovamente duplice: cioè o *formale* (della *percezione* dell'oggetto), come p. es. i lati del triangolo contengono il vertice, principio dell'angolo, o *materiale* (dell'*esistenza* della cosa), dei quali l'ultimo fa sì che quel che lo contiene venga chiamato *causa*. Poichè è cosa molto abituale che i giuocatori di bussolotti della metafisica cambino le carte prima che uno se ne avveda, e dal principio logico fondamentale di ragion sufficiente saltino al trascendentale di causalità e assumano questo come già contenuto in quello. Il *nihil est sine ratione*, che dice appunto molto bene che ogni cosa esiste soltanto come conseguenza, è in sè assurdo: ma essi sanno passar oltre a questo significato. E così in genere tutto l'intiero capitolo dell'*essenza*, *attributi* ecc. non appartiene assolutamente alla metafisica (dove Baumgarten con parecchi

altri l'ha portato), ma soltanto alla logica. Poichè la logicità, vale a dire ciò che rappresenta i primi *constitutiva* d'un concetto dato e parimenti gli attributi come *rationata logica* di questa logicità, io posso trovarli facilmente mediante l'analisi del mio concetto in tutto quel che penso con esso; ma la realtà (la natura), ossia il primo principio *interiore* di tutto ciò che appartiene necessariamente a una cosa data, l'uomo non può riconoscerla affatto per nessun oggetto; per es. del concetto di materia, l'estensione e l'impenetrabilità costituiscono tutta quanta la logicità, vale a dire tutto quel che di esso è contenuto necessariamente e primitivamente nel concetto mio e in quello d'ogni uomo. Ma riconoscere la realtà della materia, il primo interno principio sufficiente di *tutto* ciò che appartiene *necessariamente* alla materia, supera di gran lunga ogni potere umano e noi, senza scoprire l'essenza dell'*acqua*, della *terra* e d'ogni altro oggetto empirico, non possiamo scoprire neppure l'essenza dello spazio e del tempo e il primo principio per cui a quella si applichino tre misure, a questa solo una; appunto perchè l'essenza logica deve esser riconosciuta analiticamente, l'essenza reale sinteticamente e *a priori*; giacchè allora il primo dev'essere un principio della sintesi, a cui *noi per lo meno* dobbiamo arrestarci.

Che i giudizi matematici non diano se non attributi sintetici, non proviene dal fatto che tutti i giudizi sintetici *a priori* hanno da fare soltanto con attributi, ma dal fatto che la matematica non può giudicare altrimenti che sinteticamente e *a priori*. A pag. 314, dove Eb. ne adduce un giudizio come esempio, egli dice ponderatamente: « Che ve ne siano altri, all'infuori dei matematici, è facile dimostrarlo ». Perchè fra i tanti che si colgono nella metafisica non ne ha riportato almeno uno per paragone? Gli è che dev'essergli riuscito difficile escogitarne uno tale che servisse a questo paragone. Ma a pag. 319 egli si arrischia col seguente

giudizio, del quale dice che è evidentemente sintetico, mentre è evidentemente analitico e l'esempio è infelice. Si dice: tutto ciò che è necessario è eterno; tutte le verità sono verità eterne. Allora, quanto all'ultimo giudizio, esso non vuol dir altro se non che la verità necessaria non è limitata da alcuna condizione contingente (perciò neppure da una qualche collocazione nel tempo): il che è identico al concetto della necessità e costituisce un principio analitico. Se egli invece voleva dire che la verità necessaria *esiste* effettivamente in ogni tempo, allora questa è un'assurdità che non gli si può attribuire. Ma il primo giudizio appunto per questo egli non poteva intenderlo nel senso dell'esistenza d'una *cosa* in ogni tempo, se no il secondo non avrebbe con esso verun legame. (Dapprincipio io credevo che le espressioni: *verità eterna*, e in contrapposto: *verità temporanea*, fossero, sebbene in una critica trascendentale molto impropriamente, soltanto una smanceria o un'affettazione con denominazione traslata. Adesso pare che Eb. le abbia prese in senso proprio).

A pag. 318-19 si dice: « Sembra che il Sig. K. soltanto le verità non necessarie ecc. » — fino a: « soltanto i giudizi empirici necessariamente » (qui vi è un così grossolano malinteso o piuttosto una sostituzione studiatamente falsa d'una maniera di rappresentazione alla mia, che fin da principio ci possiamo fare un concetto di quanto debba riuscir genuino il seguito).

Si dice spesse volte dagli avversari: la distinzione dei giudizi sintetici dagli analitici era del resto già nota. Sia pure! Soltanto, che l'importanza di essa non si scorga, proviene da questo, che pare di aver classificato tutti i giudizi *a priori* nell'ultima specie e soltanto i giudizi empirici nella prima; allora con ciò ogni utile scompare.

E ora alla conclusione. — Il Sig. Eberhard dice a pag. 316: « Si cerca indarno in K. *che cosa sia il prin-*

cipio dei giudizi sintetici ». Eppure questo principio è indubitabilmente esposto per tutta quanta la *Critica della ragion pura* dal capitolo dello schematismo del giudizio in poi, sebbene non eretto in una formula particolare. Si dice: *Tutti i giudizi sintetici della conoscenza teoretica non sono possibili che mediante il riferimento del concetto dato a un'intuizione.* Se il giudizio sintetico è un giudizio empirico, allora dev'esser posto a fondamento di esso un' intuizione empirica; se invece è un giudizio *a priori*, allora deve stare a fondamento di esso un'intuizione pura. Ora poichè è impossibile (per noi uomini) avere un'intuizione pura (perchè non è dato nessun oggetto), se essa non consiste solo nella forma del soggetto e nella sua ricettività rappresentativa, nella capacità di esser affetta da oggetti, la possibilità di giudizi sintetici *a priori* può già in sè esser sufficiente a dimostrare che essi però *si possono* riferire soltanto ad oggetti dei sensi e non altro che a fenomeni, senza che noi possiamo ancora sapere se spazio e tempo, quelle forme della sensibilità e i concetti *a priori*, ai quali noi sottoponiamo queste intuizioni per avere giudizi sintetici *a priori*, siano categorie. Ma se noi siamo in possesso di queste e del loro principio, soltanto come forma del pensiero, ci convinceremo che esse di per sè sole non offrono veramente conoscenze e, insieme con quelle intuizioni, nessuna *conoscenza teoretica* astratta, ma che esse però, senza uscire dal loro ambito, possono essere usate come idee nel *riguardo pratico.* E ciò perchè la limitazione del nostro potere di dare realtà oggettiva ai nostri concetti non può rappresentare il limite della possibilità delle cose e neanche dell'uso delle categorie, sopratutto come concetti delle cose rispetto al soprasensibile che si fonda su idee pratiche effettivamente date dalla ragione. Pertanto quel principio dei giudizi sintetici *a priori* ha una fecondità di gran lunga maggiore che il principio per nulla determi-

nante di ragion sufficiente, il quale, considerato nella sua universalità, è puramente logico.

Queste sono, pregiatissimo amico, le mie osservazioni al terzo articolo del *Magazzino* di Eberhard, che Le lascio intiera libertà di usare a Suo piacimento. La delicatezza ch'Ella si prefigge di usare nel lavoro da Lei ideato e che è così conforme alla Sua indole temperata, potrebbe peraltro riuscire verso quest'uomo non soltanto immeritata, ma anche dannosa, se fosse eccessiva. Fra due giorni di posta avrò l'onore di inviarle il complemento delle mie osservazioni concernente il secondo articolo, dove Ella vedrà svelarsi proprio una maligna stizza, in pari tempo accompagnata dal disprezzo per la sua ignoranza, e, poichè egli inclina a considerare ogni benignità altrui come una debolezza, perciò in nessun'altra maniera che rimproverando chiaramente la sua stoltezza e i suoi svisamenti, come tali, può esser tenuto a segno. Io vorrei ch'Ella potesse valersi delle precedenti osservazioni tutte insieme come di Sua proprietà, dacchè non sono che cenni per ricordar ciò che il Suo diligente studio su questa materia Le ha già da gran tempo insegnato. Frattanto io Le dò con questo piena libertà di apporre anche il mio nome, se e dove a Lei piaccia.

Per il Suo bello scritto che non ho potuto ancora avere il tempo di scorrer bene, rendo il più devoto ringraziamento e sono molto curioso della Sua teoria del potere rappresentativo: colla quale la mia Critica del giudizio (di cui la Critica del gusto è una parte) si troverà insieme alla fiera di San Michele. Ai Signori Schütz, Hufeland e al degno Suo signor Suocero i miei più devoti rispetti.

Sono con perfetta stima e vera amicizia

Il Suo Dev.
E. Kant.

Vedi inclusa.

XV.

A Carlo Leonardo Reinhold [1].

Königsberg, 19 maggio 1789.

Alle mie osservazioni inviatele, carissimo amico, il 12 scorso, aggiungo ancora quelle che concernono i due primi articoli del *Magazzino filosofico*, lavoro fastidioso (avendo esso da mettere a posto pure inversioni di parole), che non mi è stato neanche richiesto da Lei, ma tuttavia sembra essere necessario per presentare fin da principio al pubblico la bassezza e la falsità d'un autore che è disposto soltanto a rigiri.

Pag. 12 « Platone e Aristotele conclusero, ecc. » (dell'ultimo vale precisamente il contrario. Il *nihil est in intellectu, quod non antea fuerit in sensu* della scuola aristotelica è proprio il criterio (corrispondente col principio di Locke) della differenza di questa dalla platonica).

Pag. 23: « La metafisica di questi filosofi, ecc. » (i materiali per questo si possono cogliere perfettamente senza alcuna eccezione nella Critica).

Pag. 25-26 sotto, si dice: « I concetti sensibili, ecc. ». (Ecco una doppia assurdità. I concetti puri della ragione, che Eberhard crede della stessa specie dei concetti puri dell'intelletto, egli adduce come quelli che sono stati tratti da concetti sensibili (conseguentemente press'a poco come l'estensione o il colore hanno posto nella rappresentazione dei sensi), il che è precisamente il contrario di ciò che io dò come caratteristica dei con-

(1) Anche questo scritto, più che una lettera, è un abbozzo per una contro-critica: contiene quella parte della confutazione di Eb. che K. aveva promesso alla fine della lettera precedente. (*N. d. T.*).

cetti della ragion pura. E poi: « intuizione-mediata » è una contraddizione. Io dico soltanto che ad un concetto della ragion pura può esser data un'intuizione *corrispondente*, nella quale però nulla di esso è contenuto, ma che contiene soltanto il molteplice, a cui il concetto intellettuale applica l'unità sintetica dell'appercezione, e pertanto esso [concetto] è di per sè un concetto d'un oggetto in generale, qualunque sia la specie dell'intuizione).

Pag. 156. « Ciò non significa altro che, ecc. ». (Qui egli parla di leggi necessarie, ecc., senza osservare che nella Critica il quesito è appunto: quali siano le leggi oggettivamente necessarie e per via di che cosa siamo autorizzati ad assumerle come valide per la natura delle cose, cioè come esse sieno sintetiche e però possibili *a priori;* giacchè altrimenti si è in pericolo con *Crusius* (1), di cui Eberhard adopera il linguaggio in questo luogo, di ritenere come obbiettiva una necessità puramente subiettiva per abitudine o per impotenza di rendersi altrimenti intelligibile un oggetto).

Pag. 157-58. « Io, secondo il mio modesto avviso, ecc ». (Qui si potrebbe proprio domandare, come un dotto straniero, al quale fu mostrato l'uditorio della Sorbona soggiungendo: Qui si è disputato da trecent'anni: « *Allora che cosa si è concluso?* »).

Pag. 158. « Noi possiamo seguitar a lavorare al suo ampliamento... senza impacciarci... Sulla maniera, ecc. ». (Ora qui lo si deve fermare. Poichè la sua dichiarazione concerne un punto importante, se cioè la Critica della ragione debba precedere la Metafisica o no, e da pag. 157 fino a pag. 159 mostra la confusa idea ch'egli ha di ciò

(1) Crusius (1712-775), il noto oppositore del razionalismo wolfiano. Col Crusius si accorda K. nell'ammettere che alla costruzione della scienza occorrano, oltre ai principii formali, quelli materiali. (« Sui fondamenti formali e materiali alla Teologia naturale e morale »). (*N. d. T.*).

di cui si occupa la Critica, ma in pari tempo anche la sua ignoranza, là dove egli vuol far parata di dottrina, tanto che anche soltanto da questo luogo si scopre l'illusione ch'egli vuol produrre in seguito. A pag. 157 egli parla di verità metafisica (in principio della sezione di verità trascendentale) e della sua dimostrazione, in contrapposto con la verità logica e colla sua dimostrazione. Ma ogni verità d'un giudizio, in quanto si fonda su principii oggettivi, è logica, sia che il giudizio stesso appartenga alla fisica, sia alla metafisica. Si ha cura di contrapporre la verità logica a quella estetica (che è per i poeti), per es. il rappresentare il cielo come una volta e il tramontar del sole come un tuffo nel mare. Per questa [verità estetica] si richiede soltanto che il giudizio abbia a fondamento la testimonianza abituale di tutti gli uomini, perciò la corrispondenza colle condizioni soggettive per giudicare. Ma dove si parla soltanto di principii oggettivi di determinazione del giudizio, ivi nessuno ha ancor fatto una differenza fra verità geometrica, fisica o metafisica e verità logica.

Ora egli a pag. 158 dice: « Noi possiamo sempre seguitar a lavorare (al suo ampliamento) ecc., senza impacciarci per adesso della validità trascendentale di questa verità ». (Prima a pag. 157 egli aveva detto che il diritto sulla verità logica sarebbe tosto messo in dubbio, e adesso a pag. 158 egli dice che non è necessario per il momento occuparci della verità trascendentale (presumibilmente appunto la medesima che egli dice messa in dubbio). Dal luogo a pag. 158 in poi: « In tal modo gli stessi matematici hanno compiuto la delineazione di tutte le discipline senza far menzione in una sola parola della realtà del loro oggetto, ecc. », egli non solo dimostra la massima imperizia nella sua pretesa matematica, ma anche il totale sovvertimento nel concetto di ciò che la Critica della ragione richiede riguardo all'intuizione, per mezzo di cui soltanto ai concetti può essere assicurata

una realtà oggettiva. Quindi ci dobbiamo soffermare un po' su questo esempio da lui stesso riportato.

Il Signor Eberhard vuol così occuparsi di ogni dogmatismo, e ciò nonostante liberarsi dall'ineliminabile esigenza di non concedere a nessun concetto il diritto al grado di conoscenza, supposto che la sua realtà oggettiva non sia così [evidente] che l'oggetto possa esser rappresentato in un'intuizione ad esso corrispondente. E questo fa, perchè egli si riferisce all'autorità dei matematici, i quali non han dovuto in una sola parola far menzione della realtà dell'oggetto dei loro concetti e però hanno compiuto la delineazione di tutte le discipline; una scelta più infelice di esempi a giustificazione del suo procedimento egli non avrebbe potuto trovare. Poichè è precisamente viceversa: essi non possono pronunciare il minimo giudizio sopra un qualche oggetto, senza presentar nell'intuizione l'oggetto stesso (oppure, se si ha da fare soltanto con grandezze senza qualità come nell'algebra, le relazioni di grandezza pensate con i segni usati). Egli, com'è sopratutto sua abitudine, invece di seguir la cosa stessa con una ricerca personale, ha scartabellato libri che non ha inteso, e in Borelli, editore delle *Conic. Apollonii*, ha rintracciato un luogo « *Subiectum enim..... delineandi* », che sembra essergli giunto a proposito nel suo ufficio. Ma se egli avesse appena il più piccolo concetto dell'oggetto di cui parla Borelli, allora troverebbe: che la definizione data da Apollonio, per es. della parabola, era già di per sè la rappresentazione di un concetto nell'intuizione, cioè nella sezione del cono fatta secondo certe condizioni, e che la realtà oggettiva del concetto, così qui come dappertutto in geometria, è la definizione e nello stesso tempo la costruzione del concetto. Ma se, conforme alla proprietà di questa sezione del cono tratta da questa definizione, cioè che la semi-ordinata è la media proporzionale fra il parametro e l'ascissa, viene proposto

il problema: dato il parametro, come si ha da segnare una parabola? (cioè come si hanno da applicare le ordinate sul diametro dato), allora questo appartiene, come Borelli dice con ragione, all'arte che segue quale corollario pratico dalla scienza e su di essa; poichè questa [scienza] ha da fare colle proprietà dell'oggetto, non con la maniera di produrlo a date condizioni. Se il circolo si definisce come la linea curva, tutti i punti della quale distano ugualmente da un altro (dal punto centrale), questo concetto non è forse dato nell'intuizione, sebbene non venga punto toccato il problema pratico che ne segue: *descrivere un circolo* (mentre vien descritta precisamente una linea intorno a un punto fisso su un piano)? La matematica è il grande modello per ogni uso sintetico della ragione appunto pel fatto, che a questa non lascia mai mancare le intuizioni, nelle quali essa dà realtà oggettiva ai suoi concetti; esigenza a cui noi nella conoscenza filosofica e propriamente in quella *teoretica* non possiamo sempre soddisfare; ma in tal caso ci dobbiamo anche accontentare che i nostri concetti non possano avere nessuna pretesa di salire al grado di conoscenze (degli oggetti), bensì vengano tenuti come idee, solo cioè come principii regolativi dell'uso della ragione riguardo agli oggetti che possono esser dati nell'intuizione, ma non mai perfettamente conosciuti, conforme alle loro condizioni.

Pag. 163. « Ora questo principio (di ragion sufficiente) non può altrimenti, ecc. ». Qui egli fa una confessione che non riuscirà gradita a molti dei suoi alleati nell'attacco contro la Critica, cioè agli empiristi, ossia: *che il principio di ragion sufficiente non è possibile altrimenti che a priori;* ma nello stesso tempo egli spiega che esso può esser dimostrato dal principio di contraddizione, così lo trasforma *ipso facto* soltanto in principio di giudizi analitici e con ciò rovina fin dall'inizio il suo disegno di spiegar per mezzo di quel

principio la possibilità dei giudizi sintetici *a priori*. Quindi la dimostrazione riesce anch'essa proprio miserabilmente. Infatti, mentre egli dapprima tratta il principio di ragion sufficiente come principio logico (e non è possibile altrimenti, se egli lo vuol dimostrare dal *princ. contrad.*), poichè egli dice che *ogni giudizio assertorio* deve esser fondato, in seguito, nel processo della dimostrazione, lo prende nel senso di principio metafisico: Ogni avvenimento ha la sua causa, che contiene in sè un tutt'altro concetto della ragion sufficiente, cioè il concetto del fondamento reale e della causalità, il cui rapporto colla conseguenza non può essere affatto rappresentato secondo il principio di contraddizione, così come quello del principio logico. Ora se a pag. 164 la dimostrazione comincia così: due principî che si contraddicano a vicenda non possono esser veri nello stesso tempo, e si paragona con questa premessa l'esempio a pag. 163, dove si dice che una parte d'aria si muove verso oriente, allora l'uso del principio logico di ragion sufficiente da questo esempio suona così: La frase « L'aria si muove verso oriente » deve avere un fondamento; poichè se non lo avesse, vale a dire se non avesse ancora un'altra rappresentazione oltre al concetto di aria e a quello di movimento verso oriente, essa riguardo a questo predicato sarebbe affatto indeterminata. Ora invece il giudizio addotto è un giudizio empirico, per conseguenza non è pensato soltanto come problematico, ma *fondato* come assertorio, e precisamente nell'esperienza, come in una cognizione mediante percezioni collegate. Ma questo fondamento identico a ciò che vien detto nel medesimo giudizio (ossia che io parlo di ciò che è presente secondo percezioni, non di ciò che è soltanto possibile secondo concetti), per conseguenza un fondamento analitico del *giudizio*, secondo il principio di contraddizione, non ha proprio nulla di comune col fondamento reale che concerne il rap-

porto sintetico fra causa ed effetto negli oggetti stessi. Insomma, Eberhard comincia dal principio analitico di ragion sufficiente (come principio logico) e salta, come se lo avesse dimostrato, al principio metafisico, ma, come tale, sempre sintetico, di causalità, su cui in logica il discorso non può mai cadere. Pertanto egli non ha punto dimostrato ciò che voleva, ma ha dimostrato qualche cosa su cui non si è mai disputato e ha commesso una grave *fallacia ignorationis elenchi*. Ma oltre a questo intenzionale inganno del lettore, il paralogismo da pag. 163 « Se per es. », fino a pag. 164 « è impossibile » è troppo caratteristico, perchè non meriti d'essere riportato. Se lo si ponesse in forma sillogistica, esso suonerebbe così: Se non vi fosse alcuna ragion sufficiente per cui un vento si muove precisamente verso oriente, esso potrebbe ugualmente (*invece di ciò;* poichè Eberhard qui deve aver voluto dire questo; altrimenti la conseguenza del giudizio ipotetico è falsa) muoversi verso occidente: Ora non vi è nessuna ragion sufficiente, ecc. Dunque esso si potrà muovere *nello stesso tempo* tanto verso oriente, quanto verso occidente, il che è contraddittorio. Questo sillogismo cammina pertanto su quattro piedi.

Il principio di ragion sufficiente, per quanto il Sig. Eberh. lo ha dimostrato, non è adunque che un principio logico e analitico. Considerando la cosa da questo lato, si dànno non due, ma tre principî logici della conoscenza: 1) il principio di *contraddizione*, dei giudizi categorici; 2) il principio di *ragion sufficiente* (logico), dei giudizi ipotetici; 3) il principio del *terzo escluso* (dell'esclusione del medio fra due contrapposti reciprocamente contraddittorî) come principio dei giudizi disgiuntivi. Conforme al primo principio, tutti i giudizi debbono *in primo luogo*, come *problematici* (come puri giudizi), secondo la loro *possibilità*, stare in accordo col principio di contraddizione; *in secondo luogo*, come *as-*

sertorî (come proposizioni) secondo la loro *realtà* logica, cioè secondo la loro verità, con il principio di ragion sufficiente; *in terzo luogo*, come *apodittici* (come conoscenza certa) col *princ. exclusi medii inter duo contrad.*; poichè la certezza apodittica viene pensata soltanto mediante la negazione del contrario, quindi mediante la divisione della rappresentazione d'un predicato in due contrapposti contraddittorî e l'esclusione d'uno di essi.

A pag. 169 il tentativo di dimostrare che il semplice, come l'intelligibile, può tuttavia esser reso evidente, è riuscito ancor più miserabile che tutto il resto. Infatti egli parla di tempo *concreto* come d'un qualche cosa di composto, i cui elementi semplici debbono esser rappresentazioni e non osserva che per rappresentarsi la successione di quel tempo concreto si deve già presupporre *l'intuizione pura del tempo*, in cui quelle rappresentazioni debbono succedersi. Ora poichè in questo [tempo] non vi è nulla di quel semplice che l'autore chiama infigurabile (o non sensibile), ne segue indubbiamente che, nella rappresentazione di tempo in generale, l'intelletto non si eleva punto al di sopra della sfera della sensibilità. Coi suoi pretesi primi elementi del composto nello spazio, cioè col semplice, a pag. 171, egli urta nuovamente contro la vera opinione di Leibniz, come pure grossolanamente contro ogni matematica. Da ciò che viene osservato a pag. 163 si può giudicar del valore di ciò che egli scrive da pag. 244 fino a pag. 256 e della validità *oggettiva* del suo principio logico di ragion sufficiente. A pag. 156, dalla necessità soggettiva del principio di ragion sufficiente (che ormai egli intende come principio di causalità) vuol concludere riguardo alle rappresentazioni, in cui esso consiste e alla loro connessione, che il fondamento di questa non sta soltanto nel soggetto, bensì negli oggetti: benchè io sia incerto se l'ho inteso in questo luogo confuso. Ma che necessità ha egli

di far tali giri di parole, dal momento che pretende di derivarlo dal principio di contraddizione?

Non so se nella mia precedente lettera abbia fatto menzione del malinteso (da pag. 272 « Io debbo qui usare un esempio », fino a pag. 274 « non hanno alcuna realtà? »), che autorizza straordinariamente e intieramente ad abbandonare ogni disputa con quest'uomo: malinteso o piuttosto travolgimento, della mia spiegazione delle *idee della ragione*, alle quali non può esser data nessuna intuizione adeguata, e in generale del soprasensibile. Si pretende cioè che il concetto di un *poligono di mille angoli* sia dello stesso genere e che pure molto di esso si possa riconoscere matematicamente. Ora questo è un così assurdo scambio di concetto di sovrasensibile, che lo può rilevare un bambino. Poichè si discorre della rappresentazione in un'intuizione per noi possibile secondo la *qualità* della nostra sensibilità, sia pure il *grado* della medesima, cioè della virtù immaginativa di raccogliere il molteplice, grande o piccolo come si vuole; così che, se ci venisse dato qualche cosa anche per un poligono d'un milione d'angoli e al primo sguardo potessimo osservarvi precisamente la lacuna d'un unico lato, questa rappresentazione tuttavia non cesserebbe con ciò d'esser sensibile e la possibilità della rappresentazione del concetto d'un poligono di mille angoli nell'intuizione può fondare la possibilità di questo oggetto stesso soltanto nella matematica; come poi la costruzione dell'oggetto può esser perfettamente prescritta conforme a tutti i suoi requisiti, senza curarci della grandezza della corda da misurare, che sarebbe necessaria per render sensibile questa figura in tutte le sue parti per ciascun occhio. Da questo falso modo di concepire, si può giudicare l'uomo.

Egli è forte in citazioni false, come a pag. 19-20, e principalmente a pag. 301. Ma a pag. 290, e parimenti a pag. 298 e più oltre, egli supera sè stesso: poichè ivi

diventa un vero falsario. Egli cita la *Critica d. ragion pura*, pag. 44 della prima edizione, dove io ho detto: La « filosofia leibniziana-wolfiana ha perciò a tutte le ricerche sulla natura, ecc. », e la riporta così: il Sig. K. ha alla filosofia leibniziana, ecc. fino a: considerò, ecc. Ora come avviene spesso a certa gente, che essi stessi alla fine credono quello che hanno più volte mentito, così egli oltre a questa indiscreta e falsa espressione usata contro Leibniz, a poco a poco si accende tanto da rimproverar tre volte in una pagina (298) all'autore della *Critica* la parola « falsificato », che esisteva soltanto nel suo cervello. Come si chiama colui che falsifica a bello studio un documento appartenente a una causa?

Mi accontento di queste poche osservazioni, di cui La prego di far uso secondo il Suo avviso, ma, dove è possibile, in maniera energica. Poichè è giusto il procurarsi e non l'attendere rispetto da quest'uomo, a cui la spacconeria è diventata massima. Io vorrei impegnarmi espressamente in una disputa con lui, ma poichè questo mi rapirebbe tutto il tempo che penso di impiegare per condurre a termine il mio piano, e oltre a ciò si avanza già sensibilmente la vecchiaia colle sue debolezze, perciò debbo cedere e raccomandare questa fatica ai miei amici, nel caso che essi stimino la cosa degna di patrocinio. In fondo il movimento universale che la *Critica* non soltanto ha destato, ma che anche ora mantiene, insieme con tutte le alleanze che contro di essa si sono stabilite (sebbene in pari tempo i suoi avversari siano e debbano rimanere discordi fra loro), non può essermi altro che gradito: poichè ciò mantiene l'attenzione su questo soggetto. Anche gli incessanti malintesi o le cattive interpretazioni dànno modo di rendere di quando in quando più determinata l'espressione che potrebbe generare un malinteso: e così infine io non ho punto paura di tutti questi assalti, se

anche ce ne stessimo del tutto cheti. Soltanto è un beneficio per la società smascherare fin dal principio del suo tentativo un uomo che è un composto di falsità, accorto ed esperto, per natura e per lunga abitudine, di tutte le gherminelle, per es. quella del riferimento a luoghi malamente interpretati di uomini celebri, per cui un lettore pigro potrebbe essere indotto a prestargli cieca fiducia. Feder con tutta la sua limitatezza è ancora onesto; qualità questa che quegli nella sua maniera di pensare non possiede.

Mi raccomando alla Sua degnissima amicizia e affezione colla massima stima per la probità del Suo carattere, e sono immutabilmente

il Suo
Dev.mo amico e servo
E. KANT.

XVI.

A Marco Herz.

Königsberg, 26 maggio 1789.

Io ricevo ogni lettera da Lei, carissimo amico, con vero piacere. Il Suo nobile sentimento di riconoscenza per il piccolo contributo, che ho potuto arrecare allo sviluppo delle Sue eccellenti disposizioni naturali, La contraddistingue dalla maggior parte dei miei uditori; il che però, se si è vicini ad abbandonar questo mondo, può essere più confortante del [semplice] vedere che non si è vissuto inutilmente, poichè si è contribuito a formar alcuni uomini dabbene, anche se soltanto pochi.

Ma pensi, dilettissimo amico, che Ella invia un grosso pacco delle più sottili investigazioni non solo a leggere, ma anche a meditare a me, che, nel sessantesimo anno mi sono impegnato a condurre ancora a termine il mio

disegno con un ampio lavoro (sia nel licenziare l'ultima parte della *Critica*, cioè quella del *giudizio*, che deve tosto veder la luce, sia nella composizione d'un *sistema* di metafisica così della natura, come dei costumi, conforme a quelle esigenze critiche), che oltre a ciò sono incessantemente tenuto in esercizio da parecchie lettere, le quali richiedono speciali spiegazioni su certi punti, e sopratutto sono di salute sempre più vacillante. Ero già quasi determinato a rinviare immediatamente il manoscritto per la fondatissima scusa menzionata; soltanto, uno sguardo gettatovi sopra mi diede tosto a riconoscere che esso è eccellente e che non soltanto nessuno dei miei avversari intenderebbe bene me e la questione principale, ma solamente pochi potrebbero possedere tanta perspicacia per tali profonde ricerche, quanta il Sig. Maimon (1), e ciò mi mosse a rimandare il suo scritto ad alcuni momenti d'ozio, che soltanto adesso ho potuto ottenere e anche questi soltanto per scorrere *le due prime sezioni*, sulle quali anche ora non posso fermarmi che brevemente.

[*In margine:* Prego di consegnar questa lettera al Sig. Maimon. S'intende da sè, come io penso, ch'essa non è scritta per comparire stampata.]

Se io ne ho inteso bene il senso, quelle sezioni vengono a dimostrar questo: che se l'intelletto deve avere una relazione legislatrice coll'intuizione sensibile (non solamente quella empirica, ma anche quella *a priori*), deve essere esso stesso il creatore sia di queste forme sensibili, sia anche persino della materia della stessa

---

(1) Salomone Maimon (1753-800), acuto filosofo ebreo, seguiva le teorie di K. senza tuttavia aderirvi perfettamente. Fu scrittore fecondo, e una parte della sua « Filosofia trascendentale » (1790) sembra sia stata inviata manoscritta da Herz a K., affinchè questi vi preponesse una parola di raccomandazione. Questa lettera può servire come dilucidazione alla *Critica d. ragion pura*. (*N. d. T.*).

intuizione, cioè degli oggetti, perchè altrimenti non si può rispondere in maniera sodisfacente al *quid iuris*. E questo secondo i principii leibniziano-wolffiani potrebbe accadere, quando si interpretasse nel senso che la sensibilità non sia specificamente diversa dall'intelletto, ma, quale conoscenza del mondo, convenga soltanto all'intelletto, coll'unica differenza del grado di coscienza, che nella prima maniera di rappresentazione è un infinitamente-piccolo, nella seconda, una grandezza data (finita) e che la sintesi *a priori* ha validità oggettiva soltanto per il fatto che l'intelletto divino, del quale il nostro non è che una parte o, secondo la sua espressione, al quale il nostro è identico, sebbene soltanto limitatamente, è cioè lo stesso creatore delle forme e della possibilità delle cose del mondo (in se stesso).

Io dubito molto però che questa non sia stata l'opinione di Leibniz o di Wolff, anche se essa in realtà possa trarsi come conseguenza dalle loro spiegazioni della sensibilità in contrapposto all'intelletto, e coloro che professano la dottrina di quegli uomini difficilmente ammetteranno di cadere nello spinozismo; poichè in realtà la maniera di concepire del Sig. Maimon è identica a questa e potrebbe servire a meraviglia a confutare *ex concessis* la leibniziana.

La teoria del Sig. Maimon è, in fondo, l'affermazione d'un intelletto (e anzi di quello umano) non soltanto quale potere di pensare, come il nostro e forse quello di tutti gli esseri creati, ma propriamente quale potere di intuire, in cui il pensare è soltanto una maniera di portare il molteplice dell'intuizione (che soltanto a cagione dei nostri limiti è oscuro) in una coscienza chiara. Per contro io ascrivo il *concetto d'un oggetto* in genere (il quale nella coscienza più chiara della nostra intuizione non può esser colto) all'intelletto come ad un potere particolare, cioè [al potere] di portare in una coscienza unica l'unità sintetica dell'appercezione per

mezzo della quale soltanto il molteplice dell'intuizione (qualunque sia quello, di cui io *particolarmente* mi posso render consapevole) diventa la rappresentazione d'un oggetto in genere, il cui concetto ora viene determinato mediante quel molteplice.

Ora il Sig. Maimon domanda: come mi spiego la possibilità dell'accordo delle intuizioni *a priori* coi miei concetti *a priori*, se ognuna ha la sua origine specificamente diversa, poichè essa è bensì data come fatto, ma la sua legittimità o la necessità della corrispondenza di due maniere di rappresentazione così eterogenee non può esser resa concepibile; e viceversa, come posso io col mio concetto intellettuale, per es. di causa, la cui possibilità in sè è pur soltanto problematica, prescrivere la legge alla natura, cioè agli oggetti stessi; infine come posso io stesso di queste funzioni dell'intelletto, l'esistenza delle quali nel medesimo è anche soltanto un fatto, dimostrare la necessità, che deve pur essere presupposta, se ad esse si vogliono assoggettare cose, comunque ci si possano presentare?

A ciò rispondo: tutto questo accade in relazione ad una conoscenza empirica per noi possibile solamente a queste condizioni, cioè nel rispetto soggettivo, che però ha pur nello stesso tempo validità oggettiva; poichè gli oggetti non sono cose in sè, ma puri fenomeni, quindi la forma nella quale essi son dati dipende anche da noi, secondo ciò che in essa è soggettivo, cioè lo specifico della nostra maniera di intuire da un lato, e il congiungimento del molteplice in una coscienza, ossia nel pensiero dell'*oggetto* e della conoscenza dall'altro lato, dipendono dal nostro intelletto, così che noi soltanto a queste condizioni possiamo avere esperienza di essi [oggetti]. Perciò se con essi non si accordassero intuizioni (degli oggetti come fenomeni), essi non sarebbero nulla per noi, cioè non sarebbero oggetti di *conoscenza*, nè di noi stessi, nè di altre cose.

In tal guisa si può mettere benissimo in evidenza che, se noi siamo in grado di pronunciare giudizi sintetici *a priori*, questo riguarda soltanto gli oggetti dell'intuizione come puri fenomeni; che se anche noi fossimo capaci d'un'intuizione intellettuale (p. es. che gli elementi infinitamente-piccoli di essa fossero riammessi), la necessità di tali giudizi, data la natura del nostro intelletto, nel quale, come è necessario, si incontra un tal concetto, non potrebbe affatto aver luogo. Giacchè non sarebbe mai altro che pura percezione che p. es. in un triangolo due lati sommati siano maggiori del terzo, non che questa proprietà debba ad esso necessariamente convenire. Ma come siano possibili o una tale intuizione sensibile (come spazio e tempo), quale forma della nostra sensibilità, o tali funzioni dell'intelletto, quali la logica sviluppa da esso, o come avvenga che una forma si accordi con l'altra in una possibile conoscenza, questo ci è assolutamente impossibile spiegare ulteriormente. Poichè altrimenti noi dovremmo possedere ancora un'altra maniera di intuizione diversa da quella che ci è propria e un altro intelletto, col quale poter paragonare il nostro, e dei quali ciascuno rappresentasse determinatamente le cose in sè. Noi invece possiamo giudicare ogni intelletto soltanto mediante il nostro intelletto e così pure ogni intuizione soltanto mediante la nostra intuizione. Ma rispondere a questa domanda non è neppure necessario. Infatti, se noi possiamo mettere in evidenza che *la nostra conoscenza* delle cose, anche quella dell'esperienza, non è possibile che a quelle condizioni, allora non soltanto tutti gli altri concetti delle cose (che non sono condizionati in tal modo) sono per noi vuoti e non possono servire ad alcuna conoscenza, ma anche tutti i *data* dei sensi in una possibile conoscenza senza di essi non rappresenterebbero mai oggetti, sì, [veramente] non riuscirebbero mai neppure a quell'unità della coscienza che è richiesta dalla conoscenza di me stesso (come oggetto del senso

interno). Io non potrei neppure sapere che li posseggo, conseguentemente essi per *me*, come essere conoscente, sarebbero assolutamente nulla; mentre essi (se io nel pensiero mi rendo animale) come rappresentazioni che sarebbero collegate secondo una legge empirica dell'associazione e così avrebbero anche influenza sul sentimento e sul potere appetitivo, potrebbero sempre far regolarmente il loro giuoco in me inconsapevole del mio essere (posto pure che io fossi consapevole di ogni singola rappresentazione, ma non della loro relazione coll'unità della rappresentazione del loro oggetto mediante l'unità sintetica dell'appercezione), senza che io per questo conosca minimamente qualche cosa e neppure questo mio stato. È pericoloso indovinare il pensiero che può essersi presentato a un uomo di mente profonda e che egli stesso non si è potuto rendere ben chiaro. Ciò nonostante io mi convinco assai facilmente che Leibniz con la sua armonia prestabilita (che egli faceva molto generale, come pure dopo di lui Baumgarten nella sua *Cosmologia*) abbia avuto davanti agli occhi non l'armonia di due esseri diversi, cioè senso e intelletto, ma proprio due poteri del medesimo essere. In questo la sensibilità e l'intelletto concordano in una conoscenza empirica, della cui origine, se su di essa noi volessimo pronunziarci, sebbene tale investigazione stia completamente al di là dei limiti dell'umana ragione, noi non possiamo indicare nessun altro fondamento che il Creatore divino di noi stessi, benchè noi possiamo subito spiegare perfettamente il diritto di giudicare per mezzo di essi *a priori* (cioè il *quid iuris*), una volta che essi sono dati.

Io mi debbo accontentare di ciò e, data la brevità del tempo, non posso entrare nei particolari. Osservo solamente che non è punto necessario ammettere col Signor Maimon *idee intellettuali*. Nel concetto di un circolo non è pensato nient'altro se non che *tutte* le linee rette trac-

ciate dalla circonferenza a un punto unico (al punto centrale) sono uguali fra loro. Questa è una pura funzione logica dell'universalità del giudizio, nel quale il concetto d'una linea costituisce il soggetto e non significa se non *ogni* linea, non già *l'insieme* delle linee che su un piano possono esser descritte da un punto dato; poichè altrimenti ogni linea a pari diritto potrebbe dirsi un'idea intellettuale, contenendo essa tutte le linee come parti che possono esser pensate fra due punti pensabili soltanto in essa, il cui numero va parimenti all'infinito. Che questa linea si possa dividere all'infinito, non è ancora un'idea, poichè ciò significa soltanto una prosecuzione della divisione, alla quale la linea non viene punto limitata dalla grandezza; ma considerar questa infinita divisione secondo la sua totalità, e pertanto come compiuta, è un'idea razionale di una totalità assoluta delle condizioni (della composizione), la quale viene richiesta in un oggetto dei sensi; e ciò è impossibile, perchè l'incondizionato non si può trovare tra i fenomeni.

Anche la possibilità d'un circolo prima della proposizione pratica: — descrivere un cerchio mediante il movimento d'una linea retta intorno a un punto fisso — non è puramente *problematica*, ma è *data* nella definizione di circolo, perchè esso viene costruito mediante la definizione stessa, cioè viene rappresentato bensì nell'intuizione, non sulla carta (intuizione empirica), ma nell'immaginazione (intuizione *a priori*). Poichè io posso sempre a mano libera tracciare col gesso un cerchio sul tavolo e porre in esso un punto, così posso in esso dimostrare ugualmente bene tutte le proprietà del circolo col presupposto di quella (cosiddetta) definizione nominale che in fatto è reale, sebbene il circolo non si incontri con quello descritto mediante la rotazione d'una linea retta fissata ad un punto. Io ammetto: che essi (i punti della circonferenza) sieno equidistanti dal punto centrale. La proposizione: — descrivere un cerchio — è un corollario

pratico tratto dalla definizione (o dal cosiddetto postulato) che non potrebbe esser richiesto se la possibilità, anzi il modo della possibilità della figura, non venisse già dato nella definizione.

Per ciò che concerne la spiegazione d'una linea retta, questa non si può fare mediante l'identità della direzione di tutte le sue parti; poichè il concetto della direzione (come di una *linea retta*, mediante la quale viene distinto il movimento *senza riguardo alla sua grandezza*), presuppone già quel concetto. Però queste sono minuzie.

Lo scritto del Sig. Maimon contiene del resto tante assennate osservazioni, che egli avrebbe sempre potuto pubblicare con un risultato per lui eccellente, anche senza entrare minimamente in discussione con me, sebbene egli prenda una via affatto diversa dalla mia. Poichè egli è pure concorde con me in questo, che sulla determinazione dei principii della metafisica debba esser presentata una riforma, della cui necessità pochi soltanto vogliono lasciarsi persuadere. Solamente ciò che Ella, caro amico, richiede, di accompagnar l'edizione di quest'opera con un encomio da parte mia, non si potrebbe fare, perchè essa è pure in gran parte indirizzata *contro di me*. — Tale è il mio giudizio, nel caso che questo scritto venga pubblicato. Ma se essi vogliono il mio consiglio riguardo all'intenzione di pubblicarlo così com'è, io ritengo per questo che, non essendo probabilmente indifferente al Sig. Maimon di essere inteso perfettamente, egli possa impiegare il tempo che si prende per l'edizione, a preparare un tutto completo nel quale si indichi con chiarezza non soltanto la maniera con cui egli si rappresenta i principii della conoscenza *a priori*, ma anche ciò che, secondo il suo sistema, può esserne tratto di conseguenza per la soluzione dei problemi della ragion pura, i quali costituiscono l'essenza del fine della metafisica. A tal uopo possono fornirgli una buona pietra di paragone le antinomie della ragion pura, le quali

forse lo renderanno persuaso che non si può ammettere l'intelletto umano come specificamente identico a quello divino e da questo diverso soltanto per limitazione, cioè per grado; che esso non deve esser considerato come un potere di *intuire*, ma soltanto di *pensare*, il quale perciò deve avere a fianco, o meglio per materia, un potere da esso affatto diverso (o recettività) dell'intuizione, perchè risulti la conoscenza; e che, dandoci questa, cioè l'intuizione, soltanto fenomeni, essendo la cosa stessa un puro concetto della ragione, le antinomie, nascenti unicamente dallo scambio di ambedue, non possono mai essere risolte, come se si deducesse la possibilità di proposizioni sintetiche *a priori*, secondo i miei principii.

Io rimango immutabilmente il Suo fedel servitore e amico

E. KANT.

[*In margine:* Un pacco in tela cerata verde, contenente il manoscritto del Sig. Maimon, è stato da me consegnato alla diligenza il 24 maggio sotto la segnatura: H. D. M.].

XVII.

A Federico Enrico Jacobi [1].

Königsberg, 30 agosto 1789.

Ill.mo

Stimatissimo Signore,

Il dono destinatomi dal Signor Conte di Windisch-Grätz insieme coi suoi scritti filosofici mi è stato regolarmente consegnato per la cortese interposizione di

(1) F. E. JACOBI (1743-819) fu consigliere della Camera delle finanze nella sua città natale di Düsseldorf e presidente dell'Ac-

V. S. Ill.ma e per ordine del consigliere della Camera di Commercio, Sig. Fischer; come pure ho ricevuto a suo tempo la prima edizione dell'*Histoire Métaphysique* ecc. per mezzo del libraio Sixt.

Io prego di esprimere a cotesto signore, all'occasione, il mio più sentito ringraziamento e contemporaneamente anche la massima stima che io ho per il suo spirito di filosofo unito al più nobile pensiero di un cosmopolita. — Nello scritto ricordato per ultimo mi è gradito veder lavorare il Conte di per sè e in pari tempo, cosa che anch'io cercai di fare in modo metodico, con quella chiarezza e piacevolezza di esposizione, che distingue l'uomo del gran mondo; veder cioè ristabiliti nella loro purezza e messi in opera i più nobili impulsi nella natura umana, i quali fino a che sono stati confusi o addirittura scambiati cogli impulsi fisici, non hanno punto prodotto l'effetto che si ha ben diritto di attenderne. Quest'impresa col più vivo desiderio mi auguro di veder compiuta, perchè essa evidentemente costituisce un'unità sistematica coi due ultimi scritti (quello sulle società segrete e quello sul volontario mutamento della costituzione nelle monarchie) e l'ultimo, nella presente crisi dell'Europa, deve produrre un grande effetto, in parte come profezia meravigliosamente realizzatasi, in parte come saggio ammonimento ai despoti. Nessun uomo di stato ha ancora cercato o anche soltanto inteso di cercar di erigere i principii ad arte di governare gli uomini. E perciò tutte le loro proposizioni non hanno neppure convinto, tanto meno hanno prodotto effetto.

Porgo parimenti il più sincero ringraziamento per la bell'opera che V. S. Ill.ma mi ha inviato sulla dottrina

---

cademia delle Scienze a Monaco. — Comunemente si è chiamata la sua dottrina « filosofia della fede: » (*Glaubensphilosophie*), che conta tra i suoi rappresentanti anche l'Hamann e l'Herder. (*N. d. T.*).

di Spinoza, ultima edizione. Ella in questo modo si è acquistato il merito di esporre anzitutto nella loro massima chiarezza le difficoltà che circondano l'avviamento teleologico alla teologia e che presumibilmente hanno indotto Spinoza al suo sistema. Accingersi con rapidi passi ad imprese che hanno una mèta grande, ma molto lontana, è stato in ogni tempo dannoso alla ben fondata intelligenza. Colui che indica gli scogli non li ha posti egli stesso, e, sebbene sostenga l'impossibilità di passare fra essi *a gonfie vele* (del dogmatismo), non ha per questo negato *ogni* possibilità d'una felice traversata. Non mi sembra che Ella giudichi inutile a ciò o addirittura consideri come erronea guida il compasso della ragione. Il suo necessario complemento è quel qualche cosa che si aggiunge alla speculazione, ma però sta soltanto in essa, nella ragione, a cui noi sappiamo bensì dare un nome (quello di libertà, un potere sovra-sensibile della causalità in noi), ma che non sappiamo concepire. Ora, se la ragione a raggiunger questo concetto del teismo non abbia potuto essere stimolata che da ciò che soltanto la storia insegna, oppure da un influsso interno soprannaturale, per noi inconcepibile, è un problema che riguarda semplicemente una cosa di poco rilievo, cioè il sorgere e il crescere di quest'idea. Poichè si può ben ammettere che, se il Vangelo non avesse prima insegnato le leggi universali della moralità in tutta la loro purezza, la ragione finora non le avrebbe comprese così perfettamente, sebbene, *una volta che esse vi sono*, ognuno possa, colla semplice ragione, persuadersi della loro giustezza e della loro validità (adesso). — Ella ha confutato nella maniera più definitiva il sincretismo dello spinozismo col deismo nel Dio di *Herder* (1). In generale

(1) Giovanni Goffredo Herder (1744-803), allievo e avversario di K., autore d'un'opera: « Idee per la filosofia della storia dell'Umanità » (1784-91) e dello scritto: « Intelletto ed esperienza, ragione e linguaggio; una Metacritica alla Critica della ragion

a base di ogni sincretismo sta per lo più la mancanza di sincerità: costituzione spirituale che è particolarmente propria a questo grande artista di fantasmi (fantasmi che come attraverso a una lanterna magica rappresentano per un istante cose meravigliose, che però subito dopo spariscono per sempre, eppure lasciano negli ignoranti uno stupore come se dietro si dovesse nascondere qualche cosa di straordinario, che essi però non possono afferrare).

Io ho ritenuto in ogni tempo come un dovere il trattare con stima le persone di spirito, di scienza, e di onestà, quale che sia il dissenso che ci può dividere nelle opinioni. Da questo punto di vista Ella potrà giudicare anche il mio saggio nello *Scritto mensile Berlinese*: « Sopra l'orientarsi », a cui mi ha costretto, contro la mia inclinazione, l'invito pervenutomi da diversi luoghi a liberarmi del sospetto di spinozismo; saggio dove Ella, come spero, non troverà alcuna traccia di una deviazione da quei principii. Io ho sempre visto con intimo dolore trarre altre conseguenze dalle Sue asserzioni e da alcune dei Suoi degni amici e vi ho fatto pure considerazioni in contrario. Ma non so come sia spesso fatta la testa di persone in sè buone e intelligenti, le quali vedono un bene in ciò che, se accadesse contro di loro, sembrerebbe loro in massimo grado ingiusto. — Però il vero merito non potrà, per tale ombra gettatavi sopra, perdere nulla del proprio splendore il quale rifulge di per sè e pertanto non verrà negato (1).

---

pura » (1799), in cui cerca, coll'Hamann, un accordo fra il realismo e l'idealismo. Dio per Herder dovrebbe essere anzitutto un semplice nome, poi oggetto di fede, infine conclusione d'un sillogismo. (*N. d. T.*).

(1) K. seguì la medesima via di Jacobi affermando che la conoscenza di Dio, dell'immortalità ecc. è una verità *pratica*, che risulta soltanto dai postulati della ragione nel campo morale. Ma

Il nostro Hamann (1), principalmente allo scopo di ordinare e connettere le molteplici conoscenze che ha acquistato, col tentare di presentarne altre, ha accettato l'ufficio di maestro di corte presso il Conte di Keyserling in Curlandia, ufficio che gli piace anche moltissimo. Egli ha un'anima buona, schietta; pensa a consacrarsi alla scuola e, avendo in breve tempo perduto padre e madre, a recare un giorno aiuto alle sue sorelle orfane nella sua patria.

Io auguro che V. S. Ill.ma possa con animo lieto e in buona salute essere aiutata dalla sorte ad immergersi ancora per lunghi anni nella Sua occupazione prediletta, la più nobile fra tutte, ossia nella meditazione sui principii di ciò su cui si fonda la comune salute umana; e sono del resto colla più perfetta stima di

V. S. Ill.ma
Dev.mo servitore
E. Kant.

---

la sua è soltanto un'apparenza di derivazione scientifica; tale contenuto in realtà si fonda, anche in K., unicamente sulla fede. — Cfr. lo scritto di K.: « Che cosa significhi orientarsi nel pensare ». K. era lieto che l'esigenza della fede nelle dottrine della religione cristiana ricevesse per mezzo di Jacobi una conferma diversa da quella ch'egli stesso aveva tentata e che Jacobi sorvolasse sulla questione se tale conferma possa esser chiamata scientifica. (*N. d. T.*).

(1) Giovanni Giorgio Hamann (1730-788), rappresentante della filosofia della fede, detto il « Mago del nord ». La sua dottrina s'impernia sulla fede nell'esistenza della natura e sulla fede nella rivelazione di Dio. (*N. d. T.*).

XVIII.

A Carlo Leonardo Reinhold [1].

Königsberg, 1 dicembre 1789.

L'assicuro, carissimo amico, che la Sua pregevole Dissertazione sul potere rappresentativo mi è pervenuta. L'ho potuta giudicare brano per brano, a sufficienza quindi per identificare la nuova via che conduce alla completa spiegazione di quest'intricata materia, ma non abbastanza per poter pronunciare un giudizio sopra l'insieme. Quest'ultimo me lo riservo per le imminenti ferie natalizie. Mi sembra ch'Ella, diletto amico, prenda il mio indugio per indifferenza e creda che i Suoi lavori, da me sempre a preferenza apprezzati e ammirati per la loro chiarezza e concisione, possano trovare appena luogo nel mio scaffale, senza che io trovi il tempo per meditarli e studiarli. Com'è possibile sospettar questo in colui che dalla chiarezza e dalla solidità delle Sue vedute spera quel complemento e quella luminosa esposizione ch'egli stesso non sa dare ai proprî lavori? Io peggioro invecchiando. Si è a poco a poco costretti a mettersi al lavoro meccanicamente per conservare le proprie energie di spirito e di corpo. Da alcuni anni ho trovato necessario, per non indebolire il mio riposo notturno, di non consacrarmi mai la sera a uno studio continuato, sia nella lettura di un libro, sia nella composizione, ma di occuparmi a intervalli soltanto, alternando le cose su cui mi trattengo, così la lettura come il pensiero. Per contro mi alzo presto e sono occu-

(1) Interessanti sono, in questa lettera, le espressioni di K. sul suo stato di salute. Si vede che già a sessantasei anni gli venivano meno le energie dello spirito; il che del resto si riconosce anche dai lavori pubblicati da quest'anno in poi. (*N. d. T.*).

pato l'intiera mattina, della quale però una parte mi vien portata via dalle lezioni. Oltre a ciò a sessantasei anni le indagini sottili diventano sempre più pesanti e si desidera di potersene riposare, purchè ci si trovi così felici che altri sappiano riprenderle e proseguirle. Questa fortuna credo di trovarla nella Sua persona; per la qual cosa io sono a lei vivamente obbligato, e tale sarà certo anche il pubblico. — Io sto scrivendo qualcosa su *Eberhard:* questo (1) e la *Critica del giudizio* Le perverranno, spero, verso Pasqua. — Il mio amico Kraus Le porge i suoi cortesi saluti. Io debbo aspettare che il suo umore, disposto per il momento contro ogni minuta ricerca speculativa, si muti di per sè; giacchè allora il Suo lavoro, spero, sarebbe il primo ad esser preso da lui in considerazione.

Del resto io rimango colla più intima stima e affetto

il Suo
E. Kant.

XIX.

Ad Augusto Guglielmo Rehberg (2).

Prima del 25 settembre 1790.

Il problema è: Perchè l'intelletto, il quale produce numeri a suo arbitrio, non può pensare alcuna $\sqrt{2}$ come numero? Giacchè, se la *pensa*, deve, come pare, poterla anche *attuare*, essendo i numeri *actus* puri della sua spontaneità e non potendo le proposizioni sintetiche

(1) È lo scritto del 1790, già da noi ricordato nel commento alla prima lettera a Reinhold (12 maggio 1789). (*N. d. T.*).

(2) A. G. Rehberg fu entusiastico ammiratore degli scritti di K. ed eminente uomo di stato nell'Hannover. La sua domanda fu trasmessa a K. mediante una lettera di Nicolovius. (*N. d. T.*).

dell'aritmetica e dell'algebra limitar l'intelletto colle condizioni dell'intuizione nello spazio e nel tempo. Sembra dunque si debba ammettere un potere trascendentale dell'immaginazione, cioè un potere che connetta sinteticamente le rappresentazioni nella rappresentazione degli oggetti, indipendentemente dallo spazio e dal tempo, semplicemente seguendo l'intelletto, e dal quale potrebbe esser dedotto un sistema particolare d'algebra, la cui esatta conoscenza (dato che fosse possibile) eleverebbe il metodo della soluzione delle equazioni alla sua maggiore universalità.

Io cioè intendo così la domanda rivoltami.

Tentativo d'una risposta.

1. — Io posso considerare ogni numero come il prodotto di due fattori, anche se questi non mi vengono dati e se non possono esser mai dati fra i numeri. Infatti sia il numero dato $= 15$; io posso supporre uno dei fattori da cui esso risulta $= 3$ e allora l'altro è $= 5$; perciò $3 \times 5 = 15$. Oppure il fattore dato sia $= 2$; allora l'altro fattore cercato sarebbe $\frac{15}{2}$. Oppure il primo sia una frazione $= 1/7$; allora l'altro fattore è $10{,}5$, e così via. È dunque possibile per ogni numero come prodotto, dato un fattore, trovare l'altro.

2. — Se invece non è dato nessuno dei due fattori, ma soltanto un loro rapporto, p. es. che essi debbano essere uguali, così che il *factum* dato sia $= a$, il fattore cercato $= x$, allora è l'equazione $1 : x = x : a$, cioè esso è il medio proporzionale geometrico fra 1 e a, e poichè questo è conforme ad $a = x^2$, è $x = \sqrt{a}$, cioè la radice quadrata d'una grandezza data, per es. $\sqrt{2}$, è espressa dal medio proporzionale fra 1 e il numero dato $= 2$. È dunque anche possibile pensare un tale numero.

Ora, che si possa trovare la *grandezza proporzionale* media fra una che è $= 1$ e un'altra che è $= 2$, che perciò quella non sia un concetto vuoto (senza oggetto), lo dimostra la geometria colla diagonale del quadrato. È dunque soltanto la domanda: perchè per questo *quantum* non si possa trovar nessun *numero* che rappresenti distintamente e perfettamente *nel concetto* la quantità (il suo rapporto coll'unità).

Che anche dal fatto che ogni numero, come numero quadrato, debba essere rappresentato quale radice di qualche altro, *non consegua* che quest'ultimo debba essere razionale, cioè debba avere un rapporto numerabile coll'unità, si può intendere secondo il principio di identità dal concetto che sta a base del problema, cioè da quello di due fattori uguali (ma indeterminati) di un prodotto dato; giacchè in questi non è dato alcun rapporto determinato coll'unità, ma soltanto il loro reciproco rapporto. — Che poi, benchè questa radice sia nella *serie dei numeri*, fra due elementi di essa (in quanto vien divisa per decine) si trovi ancor sempre un elemento intermedio e in questo un rapporto coll'unità, segue dal numero *1*, quando cioè un elemento della radice è stato trovato in questa serie. — Che l'intelletto, il quale si costituisce ad arbitrio il concetto di $\sqrt{2}$, non possa produrre anche il perfetto concetto di numero, ossia mediante il suo rapporto razionale coll'unità, ma debba acconsentire, guidato per così dire da un altro potere, ad inserire in questa determinazione un avvicinamento infinito al numero, ciò ha in realtà per fondamento la successiva progressione come forma di tutta la numerazione e delle grandezze numeriche, e come condizione che sta a base di questa produzione delle grandezze, il tempo.

In verità il semplice concetto di radice quadrata d'una grandezza positiva $= \sqrt{a}$, come lo presenta l'algebra, non ha bisogno di alcuna sintesi nel tempo;

così avviene anche per comprendere l'impossibilità della radice d'una grandezza negativa $= \sqrt{-a}$ (nella quale l'unità come grandezza *positiva* deve stare a un'altra $= x$ come questa ad una *negativa*) (1), la quale si può riconoscere dai semplici concetti di grandezza, senza che sia richiesta la condizione del tempo.

Ma tostochè in luogo di a vien dato il numero del quale a è il segno, non soltanto per *indicarne* la radice, come nell'algebra, ma anche per *trovarla*, come nell'aritmetica, allora si ha la condizione di ogni produzione dei numeri, cioè il tempo, che qui è indispensabile stia a fondamento e anzi come intuizione pura, nella quale noi ci informiamo se la grandezza data, non solo dei numeri, ma anche della radice, si possa trovare come numero intiero o, se ciò non è possibile, soltanto mediante una serie di frazioni che diminuisce all'infinito, perciò come numero irrazionale.

Che a base del concetto di radice quadrata *d'un numero determinato*, p. es. del numero 5, debba esser posto non il semplice concetto intellettuale d'un numero, ma una sintesi nel tempo, è evidente pel fatto che noi, dal semplice concetto d'un numero, non possiamo mai giudicare se la sua radice sarà razionale o irrazionale. Noi dobbiamo *procedere per tentativi* con esso o paragonando, nei numeri fino a 100, i prodotti di tutti i piccoli numeri intieri col quadrato dato soltanto secondo la tavola pitagorica, oppure in numeri più grandi, mediante la sua divisione, secondo le proposizioni universalmente dimostrate, dei componenti d'un quadrato, d'una radice divisa in due o in genere in più parti, cercandone a poco a poco le parti; in tutti i casi poi, in cui il tentativo con un numero in-

(1) Poichè questo è contraddittorio, $\sqrt{-a}$ è l'espressione di una grandezza impossibile.

tiero moltiplicato per se stesso non dia il quadrato, facendo crescere secondo una certa proporzione, p. es. la decimale, i divisori dell'unità, i quali facciano da denominatori d'una serie di frazioni decrescente all'infinito. Questa serie non potendo mai esser compiuta, sebbene la si possa avvicinare quanto si vuole al compimento, esprime la radice (ma soltanto in maniera irrazionale).

Ora, posto che noi non potessimo dimostrare *a priori* e neppure spiegare come accada che, *se la radice d'una grandezza data non può esser trovata fra i numeri intieri, non può esser data* in maniera determinata (pur potendoci avvicinare ad essa quanto vogliamo) *neppure tra le frazioni*, questo sarebbe un fenomeno del rapporto fra la nostra immaginazione e l'intelletto, fenomeno che noi percepiamo bensì mediante tentativi compiuti con numeri, ma non potremmo affatto spiegarci coi concetti intellettuali. Ora invece il primo caso può in ogni modo avvenire; ne consegue che la supposizione dell'ultimo non è necessaria.

La sorpresa che il perspicace autore dell'edizione ha provato riguardo all'incongruenza dell'immaginazione nell'esporre il concetto intellettuale d'una grandezza media proporzionale per mezzo dell'aritmetica, mi sembra si fondi propriamente sulla possibilità *della costruzione geometrica* di grandezze tali, che pure non possono mai essere pensate compiutamente fra i numeri.

Infatti, che per ogni numero si possa trovare una radice quadrata, in ogni caso una radice tale, che non sia essa stessa un numero, ma soltanto la regola dell'approssimazione ad esso fino al punto a cui si desidera, mi sembra non abbia alcun effetto su questa sorpresa dell'intelletto a proposito di $\sqrt{2}$. Mi pare invece che questo concetto si possa costruire geometricamente, perciò sia da contrassegnare non soltanto come pensabile, ma altresì come adeguato all'intuizione, di cui l'intelletto non com-

prende affatto la base, anzi non ha neppure il diritto di ammettere la possibilità d'un oggetto $= \sqrt{2}$, perchè non è neanche in grado di rappresentare adeguatamente nell'intuizione dei numeri il concetto d'una tale quantità; perciò tanto meno doveva aspettare che un tale *quantum* si potesse dare *a priori*.

La necessità di collegare ambedue le forme sensibili, spazio e tempo, nella determinazione degli oggetti della nostra intuizione, così che il tempo, se il soggetto stesso si fa oggetto della propria rappresentazione, deve essere rappresentato con una linea per poter essere riconosciuto come un *quantum*, così come per converso una linea può venir pensata come un *quantum* soltanto pel fatto che deve esser costruita nel tempo — questa visione del necessario collegamento del senso interno con quello esterno nella determinazione temporale della nostra esistenza mi sembra porga un aiuto a dimostrare la realtà oggettiva delle rappresentazioni di cose esterne (contro l'idealismo psicologico), aiuto che io però non posso più oltre seguire.

XX.

A Cristoforo Federico Hellwag.

Königsberg, 3 gennaio 1791.

Illmo
Preg.^{mo} Signore,

Colui che ha l'onore di porger la presente alla S. V. Illma, il Sig. Nicolovius, mio antico uditore, giovane assai ben pensante, vuole, per il breve tempo della sua permanenza in Eutin, far un po' di conoscenza col prege-

vole circolo dei Suoi amici (1), quale spesso nelle grandi città si cerca indarno di riunire e che pure fa così bene alla mente e al cuore. La Sua moderazione non permetterà che questa sua preghiera Le riesca gravosa.

Le assennate osservazioni di cui Ella ha riempito la Sua gradita lettera (2) mi procureranno ancora più d'un ragionamento. Per adesso, non avendo tuttora potuto avere il tempo per meditarle a lungo, debbo pregarla di appagarsi del mio ancor immaturo giudizio al riguardo.

In primo luogo, per ciò che concerne l'analogia fra colori e toni, veramente il problema sul rapporto di quella col giudizio di gusto (che non deve essere un semplice giudizio sensibile del piacevole e dello spiacevole) è da Lei avvicinato alla soluzione (3); mentre la Sua scala delle vocali, come unici suoni che possono possedere un tono di per se stessi, se venisse ancora proseguita, mi sembra essere importante; poichè nessuno può pensar musica se in pari tempo, per quanto sia inesperto, non sappia pure cantarla, dove si presenta evidente la differenza fra il giuoco dei colori e quello dei toni, dei quali il primo non presuppone nessun cosiffatto potere produttivo dell'immaginazione. Ma io sono adesso troppo ingolfato in materie diverse da quella che mi potrebbe sopratutto impegnare nella presente indagine. Debbo soltanto osservare: che quando nella Critica del giudizio parlavo di persone che, pur dotate del miglior udito, non possono distinguere i toni, non volevo dire con questo che non siano in grado di distinguere un tono da un altro, ma che

(1) Alla corte oldenburghese di Eutin erasi radunato un circolo di studiosi di Gottinga e di poeti, alcuni dei quali sono menzionati alla fine di questa lettera. (*N. d. T.*).

(2) Cfr. la lettera di Hellwag a Kant in data del 13 dicembre 1790. (*N. d. T.*).

(3) Hellwag aveva scritto un saggio sul paragone fra l'arcobaleno e l'ottava. — La sua lunga lettera a K. si occupava inoltre delle « cause » della gravitazione. (*N. d. T.*).

non sono assolutamente in grado di distinguere il tono dalla semplice risonanza. Allora mi stava in mente il caso del migliore amico mio, morto quattro anni innanzi, il mercante inglese Signor Green, nel quale i genitori, fin dalla sua fanciullezza, osservarono questo difetto, e gli fecero bensì imparare a suonare anche il pianoforte con note; ma egli nè allora, nè in seguito, se altri suonava o cantava sul pianoforte un pezzo affatto diverso, riuscì mai ad osservare la benchè minima differenza fra suono e risonanza, cosicchè per lui i toni erano un semplice rumore. Così pure ho letto in qualche luogo che in una famiglia d'Inghilterra vi erano persone le quali in tutta la natura non coglievano che luci e ombre, e, pur avendo occhi sanissimi, vedevano tutti gli oggetti soltanto come in un'incisione in rame. Era notevole nel mio amico Green che quest'impotenza si estendeva anche alla poesia, la cui differenza dalla prosa egli non potè mai riconoscere se non dal fatto che la prima ha una disposizione di sillabe obbligatoria e serrata. Perciò egli leggeva assai volentieri gli *Essays on Man* di Pope, ma trovava inammissibile che fossero scritti in versi.

Seguirò in proposito le Sue considerazioni sopra ciò che consegue *per la logica* dalla differenza tra giudizi sintetici e analitici, ossia riguardo alle inversioni. Tale ricerca non apparteneva punto alla metafisica, la quale non si cura di ciò che consegue riguardo alla collocazione dei concetti in un giudizio, quindi della pura forma, quanto piuttosto di vedere se, con una certa maniera di giudicare, ai concetti dati si aggiunga qualcosa, oppure no (secondo la materia).

Quanto poi alla domanda: qual fondamento si possa dare alla legge della dipendenza della materia riguardo a tutti i suoi cangiamenti da una *causa esterna*, e parimenti dell'uguaglianza di *azione* e *reazione* in questo cangiamento per una causa esterna, io avrei potuto veramente indicare nei miei « Principi metafisici prelimi-

nari della scienza della natura » anche il fondamento generale trascendentale della possibilità di tali leggi *a priori*, che si può presentare in breve nel modo seguente.

Tutti i nostri concetti di materia non contengono altro che semplici rappresentazioni di rapporti esterni (e nient'altro del resto rappresenta anche lo spazio); ma quel che noi poniamo nello spazio come esistente non significa se non un *qualchecosa* in genere, in cui noi non dobbiamo rappresentarci altri predicati che quelli d'un rapporto esterno considerato come semplice materia, e quindi niente di ciò che è *assolutamente interno* (potere rappresentativo, sentimento, passione). Di qui consegue: che, poichè ogni cangiamento presuppone una causa, e una causa semplicemente interna del cangiamento di rapporti esterni (non una vita) nella sola materia non può esser pensata, la causa d'ogni cangiamento (dalla quiete al movimento e viceversa, insieme colle determinazioni di quest'ultimo) deve trovarsi al di fuori della materia; senza di che non può aver luogo alcun cangiamento. Quindi avviene che non si richiede nessun particolar principio *positivo* della persistenza del movimento in cui un corpo si trova una volta, ma soltanto quello *negativo*, che non vi è alcuna causa del cangiamento. — Per ciò che riguarda la seconda legge, essa si fonda sul rapporto delle *forze agenti* nello spazio in genere, rapporto che per necessità deve essere di reciproca opposizione e di uguaglianza in ogni tempo *(actio est aequalis reactioni)*, ossia sul fatto che lo spazio per produrre rapporti non unilaterali, ma in ogni tempo reciproci, quindi anche i cangiamenti loro, cioè il movimento e l'azione dei corpi gli uni sugli altri, rende possibili movimenti puramente reciproci e uguali, reciprocamente opposti. Io non posso pensare alcuna linea tracciata dal corpo A a tutti i punti del corpo B senza pensare anche viceversa di tracciare altrettante linee uguali dal

corpo *A* a *B* e il cangiamento di questo rapporto d'un corpo (*B*) mediante l'urto dell'altro (*A*) con questo come reciproco e uguale. Qui adunque non occorre una particolare causa positiva della reazione del corpo su cui si agisce, come non occorre nel caso della sopra ricordata legge d'inerzia. L'unica ragion sufficiente di queste leggi sta nello spazio e nella proprietà sua che i rapporti in esso sono reciprocamente opposti e *contemporanei* (e questo non è il caso del rapporto di stati successivi nel tempo). Del resto io esaminerò l'opinione di *Lambert* su questo punto nei suoi « Contributi ».

L'amichevole menzione che V. S. Ill.ma ha fatto di me al Sig. Prof. Kraus è stata bene affidata a questa degna persona, lustro della nostra Università. L'estensione del nostro paese rende molto difficile la riunione del nostro cerchio di amici anche in occasione di sentimenti più amichevoli; perciò adesso non posso ancora annunciare il contraccambio del saluto.

Prego di salutare nel circolo dei Suoi eccellenti amici il Sig. *J. R. Trede*, il Sig. *H. E. Voss* ed entrambi i Signori *Boie*. Ciò che Ella mi ha annunciato del più giovane dei due mi è riuscito oltremodo gradito. Un tal metodo di predicare non diventerà però generale prima che diventi ugualmente generale l'*onestà* dei sentimenti nei maestri (la quale non si contenta che si compiano buone azioni, non importa su quali fondamenti, ma tutto ripone nella purezza dell'impulso). — Del resto io Le auguro per molti anni ancora soddisfazioni nella Sua vita familiare, godimenti in quella sociale e felice esito in quella d'affari e sono con perfetta stima

Di V. S. Ill.ma
Dev.mo servitore
E. KANT.

XXI.

A Giacomo Sigismondo Beck [1].

Königsberg, 27 settembre 1791.

Dall'acclusa lettera inviatami da Hartknoch (2) Ella, amico carissimo, vedrà come, desiderando quegli un uomo valente che potesse e volesse dei miei scritti critici fare un compendio composto secondo la sua propria maniera e fuso con l'originalità del suo proprio pensiero, io, dopo la dichiarazione ch'Ella nell'ultima Sua lettera mi fece della Sua disposizione ad occuparsi di questo studio, non potevo presentargli alcuno a ciò più atto e più sicuro di Lei; e pertanto ho presentato Lei. A tale offerta invero sono io stesso interessato, ma sono in pari tempo certo che, quand'Ella si possa persuadere dell'importanza di quei lavori, non appena vi si impegni, vi troverà di per sè un'inesauribile fonte d'incentivo alla riflessione negli intervalli, mentre si riposa dalla matematica (della quale non deve per questo in alcun modo privarsi) e per converso, quand'Ella sarà stanca di quei lavori, potrà trovare nella matematica una bramata ricreazione. Poichè io, sia per esperienza personale, sia per l'esempio dei maggiori matematici, son convinto che la pura matematica non soddisfa appieno

(1) G. S. Beck (1761-840), discepolo di K., docente ad Halle, professore a Rostock. Scrisse un « Compendio esplicativo degli scritti critici di Kant » (3 voll.), e un'opera intitolata « Il solo possibile punto di vista dal quale dev'essere giudicata la filosofia critica » (1796). Il carteggio fra questo acuto seguace del kantismo e K. è anche più interessante, per la comprensione della filosofia critica, che quello fra Reinhold e K. Con altri prosecutori della sua dottrina K. non entrò in rapporti duraturi. (*N. d. T.*).

(2) Giovanni Federico Hartknoch, il noto editore di Riga, presso cui vide la luce la 1ª ed. della *Cr. d. ragion pura*. (*N. d. T.*).

l'anima d'un uomo pensante, che dev'esservi ancora qualcosa d'altro, sia pure, come per Kästner, soltanto la poesia che in parte unicamente ricrei l'animo coll'esercizio degli altri suoi poteri, in parte gli fornisca altresì uno svariato nutrimento e che nulla può quindi esser più proficuo che l'occuparsi, anche per tutto il tempo della vita, di quanto concerne l'intiero destino dell'uomo; massime quando si ha la speranza che si possa sistematicamente meditare e perciò di tempo in tempo possa vieppiù trasformarsi in effettivo guadagno personale. Inoltre, se vi si uniscono infine così storia letteraria, come storia universale, io non perdo neanche totalmente la speranza che, sebbene tale studio non possa arrecar nuova luce alla matematica, questa però alla sua volta, colla disamina dei suoi metodi e dei suoi principi euristici, unitamente alle esigenze e alle mancanze ancora ad essi inerenti, possa dare nuove rivelazioni per la critica e la misura della ragion pura e a questa stessa fornire un nuovo mezzo di rappresentazione pei suoi concetti astratti, anzi qualcosa di simile all' « ars universalis characteristica combinatoria » di Leibniz. Poichè tanto la tavola delle categorie quanto quella delle idee, fra le quali le cosmologiche mostrano in sè qualcosa di simile alle radici impossibili (1), sono però calcolate e così determinate riguardo ad ogni possibile applicazione della ragione per mezzo di concetti, come soltanto la matematica può richiederlo, per tentare almeno di scoprire con quelle fino a che punto la matematica possa portare, se non ampliamento, per lo meno chiarezza.

Ora, per ciò che concerne l'offerta del Sig. Hartknoch,

(1) Se, data la proposizione: « nella serie dei fenomeni tutto è condizionato », io aspiro però al fondamento incondizionato e supremo della totalità della serie, allora è come se io cercassi $\sqrt{-2}$.

io scorgo dalla Sua lettera, da lui comunicatami, come Ella non la rifiuterà in nessun modo. Sarebbe bene, io penso, ch'Ella potesse recarvisi senza indugio, per abbozzare subito all'ingrosso un disegno del sistema o che Ella avesse già pensato a scegliere le parti dove potesse ancora trovare qualche ostacolo e potesse di tempo in tempo comunicarmi il Suo dubbio o le Sue difficoltà (nel che mi sarebbe assai grato se qualcuno, per esempio il Sig. Professor Jacob, che io prego di salutare, l'aiutasse a cercare in tutte le repliche, come nelle dissertazioni, principalmente nelle recensioni nel Magazzino di Eberhard, negli antichi articoli della Gazzetta letteraria di Tubingen e dovunque se ne possano ancora cogliere, sopratutto le contraddizioni in «terminis» che mi siano occorse; poichè ho trovato così facile spiegare il malinteso in tali obbiezioni, che alla lunga le avrei poste tutte quante in una collezione e confutate, se non mi fossi dimenticato, ogni volta che mi si facevan note, di segnarmele e di radunarle). Alla traduzione latina, se la Sua opera uscisse in tedesco, si può ancor sempre pensare.

Quanto alle due dissertazioni presentate ad Hartknoch, cioè quella riguardante la teoria di Reinhold sul potere rappresentativo e quella sulla contrapposizione della filosofia humiana e kantiana (riguardo all'ultima Dissertazione io prego di esaminare il volume dei suoi *Saggi*, dove si può cogliere il suo principio morale — di Hume — per paragonarlo anche col mio, e ivi si coglie con esso anche il suo principio estetico), se il secondo tema non le portasse via troppo tempo, sarebbe per ora da preferirsi intieramente al lavoro del primo. Poichè Reinhold, uomo degno del resto, si è ingolfato così ardentemente nella propria teoria, per me non ancora bene intelligibile, che se eventualmente Ella discordasse da lui in uno o in un altro punto o anche addirittura riguardo a tutta la sua idea, potrebbe venir tratto da

questo a esser malcontento dei suoi amici. Ciò non ostante io desidero realmente ch'Ella non frapponga ostacoli ad eseguire quel saggio, a pubblicarlo e a farne l'offerta: che se Ella mi onora d'una Sua risposta a questa mia lettera, mi possa anche dire la propria opinione al riguardo, se crede davvero che io scriva a Reinhold, gli renda noto il Suo carattere e la Sua presente occupazione e fra lor due, giacchè son così vicini l'uno all'altro, si stabilisca una corrispondenza letteraria, che a lui riuscirà certamente assai gradita, per mezzo della quale probabilmente possa effettuarsi un amichevole accordo riguardo a ciò ch'Ella volesse scrivere su tal materia.

Io combinerei già fra Lei e Hartknoch l'onorario per i suoi lavori (così filosofici, come matematici), purchè Ella mi desse qualche cenno in proposito; per cinque o sei talleri al foglio, Ella non ha bisogno di cedergli il Suo lavoro.

Io mi serbo colla massima stima e amichevole affezione

il Suo

E. KANT.

P. S. - La prego un'altra volta di non risparmiarmi per il porto postale.

XXII.

A Giacomo Sigismondo Beck.

Königsberg, 20 gennaio 1792.

Carissimo amico,

Le ho fatto attendere a lungo la risposta alla Sua lettera del 9 dicembre dello scorso anno, senza mia colpa però, perchè lavori urgenti mi incalzavano e la

vecchiaia mi impone una necessità per l'addietro non sentita, di non interrompere con qualsiasi argomento estraneo la riflessione su un soggetto che io prenda a trattare, finchè non sia giunto al termine; perchè del resto non sono più capace di riprendere bene il filo, una volta che lo abbia lasciato sfuggir di mano. In avvenire non deve più darsi, come spero, nessun indugio così lungo.

Ella mi ha presentato la Sua ricerca fondamentale su quel che costituisce precisamente la parte più difficile di tutta quanta la Critica, cioè sopratutto l'analisi di un'esperienza e i principii della possibilità di questa. — Io del resto ho già fatto il proposito di risolvere questa difficoltà in un sistema di metafisica e di cominciare a parlar delle categorie secondo il loro ordine (non avendo in precedenza esposto che le intuizioni pure dello spazio e del tempo, nelle quali solo vengon ad esse dati oggetti, senza esaminare ancora la possibilità delle medesime). Alla fine dell'esposizione d'ogni categoria, p. es. della quantità e di tutti i predicabili in essa contenuti, insieme cogli esempi del loro uso, ora dimostro che degli oggetti dei sensi non è possibile alcuna esperienza, se non in quanto io presuppongo *a priori* ch'essi debbano esser *pensati* come *grandezze* e quindi con tutto il resto, laddove allora sempre si osserva ch'essi ci vengono rappresentati soltanto come *dati* nello spazio e nel tempo. Di qui allora scaturisce tutta una scienza dell'ontologia come pensiero *immanente*, vale a dire di ciò ai cui concetti si può assicurare la realtà obbiettiva. Nella seconda sezione era stato mostrato che in essa [scienza] tutte le *condizioni* della possibilità degli oggetti sono sempre di nuovo *condizionate*, quantunque la ragione inevitabilmente stimoli ad oltrepassare all'*incondizionato*, dove il nostro pensiero diventa *trascendente*, cioè ai concetti della medesima [ragione] come idee non può più essere

attribuita affatto la realtà oggettiva e pertanto non può trovarsi per mezzo degli stessi concetti alcuna *conoscenza* degli oggetti. Solo dopo di ciò, nella Dialettica della ragion pura (nell'esposizione delle sue antinomie) io volevo mostrare che quegli oggetti di possibile esperienza come oggetti dei sensi possono far conoscere gli oggetti non quali cose in sè, ma soltanto quali fenomeni e ora per l'appunto render rappresentabile la deduzione delle categorie in relazione alle forme sensibili dello spazio e del tempo come condizioni del loro collegamento in una esperienza possibile, per pensar poi alle categorie stesse ma come concetti oggetti in generale (qualunque forma abbia l'intuizione), infine compiere il cerchio ampliato anche oltre i limiti dei sensi, il quale però non fornisce conoscenze. Ma di ciò basta.

Ella ha colto proprio nel segno quando dice: « L'insieme delle rappresentazioni è l'oggetto stesso, e l'azione dell'animo mediante la quale l'insieme delle rappresentazioni viene rappresentato significa che esse vengon riferite agli oggetti ». Soltanto si può ancora aggiungere: come può venir rappresentato l'insieme, *complexus*, di rappresentazioni? Non mediante la coscienza che esso ci è *dato*; perchè un insieme richiede composizione (sintesi) del molteplice. Esso deve dunque (quale insieme) esser *costruito* e veramente mediante un'azione interna, che vale sopratutto per una molteplicità *data* e precede *a priori* il modo con cui questa vien data. In altri termini può esser *pensato* soltanto mediante l'unità sintetica della coscienza della molteplicità stessa in un concetto (dell'oggetto in generale) e questo concetto, senza determinazione riguardo al modo con cui qualcosa può esser dato nell'intuizione, riferito in generale all'oggetto, è la categoria. La proprietà puramente subiettiva del soggetto rappresentante, in quanto in esso il molteplice (per la sua connessione e l'unità sintetica) è dato in modo particolare, si chiama sensibilità e questo modo

(di intuizione data *a priori*), forma sensibile dell'intuizione. Relativamente ad essa gli oggetti vengono *conosciuti* per mezzo delle categorie soltanto come cose nel fenomeno e non secondo ciò che sono in sè; senza una qualsiasi intuizione esse non vengono affatto conosciute, ma però pensate e se non solo si astrae da ogni intuizione, ma la si esclude assolutamente, alle categorie non può essere assicurata la realtà oggettiva (che esse cioè in generale rappresentino qualche cosa e non siano concetti vuoti).

Forse Ella può evitare di definir sin dal principio la sensibilità mediante la ricettività, ossia il modo con cui le rappresentazioni sono nel soggetto, in quanto questo viene affetto da oggetti e di porla in ciò che in una conoscenza costituisce unicamente la relazione della rappresentazione al soggetto, così che la sua forma in questa relazione all'oggetto dell'intuizione non lascia riconoscere nulla più che il fenomeno dell'oggetto. Ma che questo elemento subiettivo costituisca soltanto il modo con cui il soggetto viene affetto da rappresentazioni, e quindi solo la ricettività dello stesso soggetto, è già incluso nel fatto che esso è soltanto la determinazione del soggetto.

In breve: poichè tutta quanta quest'analisi ha per iscopo solamente di far vedere come l'esperienza stessa non sia possibile che mediante certi principii sintetici *a priori*, ma che ciò per l'appunto si può comprender bene allorquando tali principii vengono realmente presentati, io ritengo opportuno, prima che questi vengano esposti, mettermi all'opera nel modo più breve possibile. Forse il procedimento che tengo su questo punto nelle mie lezioni, dove debbo esser breve, può esserle in qualche modo d'aiuto.

Comincio col definir l'esperienza mediante la *conoscenza empirica*. Conoscenza poi è la rappresentazione d'un oggetto *dato* come tale *per mezzo di concetti*; essa

è empirica quando l'oggetto è dato nella rappresentazione dei sensi (la quale pertanto contiene in pari tempo la sensazione e questa è collegata con la coscienza, cioè colla percezione); conoscenza a priori invece quando l'oggetto è bensì dato, ma non nella rappresentazione sensibile (la quale dunque può però essere nulladimeno sempre sensibile). Per la conoscenza si richiedono rappresentazioni di due specie: 1° un'intuizione, mediante cui un oggetto viene dato; e 2° un concetto, mediante cui esso viene pensato. Ora per costituire una conoscenza con questi due *elementi di conoscenza* si richiede ancora un'azione: comporre *la molteplicità data nell'intuizione*, conforme all'unità sintetica della coscienza che il concetto esprime. E poichè la composizione mediante l'oggetto o la rappresentazione del medesimo *non* può *esser data* nell'intuizione, ma soltanto *fatta*, essa si fonda sulla spontaneità pura dell'intelletto in concetti di oggetti (in generale sulla composizione del molteplice dato). Ma anche i concetti pei quali non si potrebbe dare nessun oggetto corrispondente, privi di qualsiasi oggetto, non sarebbero neppure concetti (pensieri coi quali non si pensa nulla); perciò appunto deve esser dato *a priori* un molteplice per quei concetti *a priori* e anzi, essendo dato *a priori*, [deve esser dato] in una intuizione senza cosa come oggetto, cioè nella pura forma dell'intuizione. Questa è soltanto subiettiva (spazio e tempo), perciò conforme all'intuizione puramente sensibile e la sua sintesi mediante l'immaginazione sta sotto la regola dell'unità sintetica della coscienza che il concetto contiene, giacchè allora la regola applicata a percezioni (nelle quali ai sensi vengono date cose mediante la sensazione) è quella dello schematismo dei concetti intellettuali. Io termino con questo il mio abbozzo affrettatamente composto e La prego che il mio indugio, cagionato da impedimenti accidentali, non La ritenga dal palesarmi senza diffi-

coltà in ogni occasione i Suoi pensieri, e io sono colla più singolare stima

il Suo
E. KANT.

P. S. — Prego di portare subito alla posta l'annessa lettera.

XXIII.

A Giovanni Amedeo Fichte.

Königsberg, 2 febbraio 1792.

V. S. Ill.ma desidera sapere da me se per la Sua dissertazione caduta sotto la severa censura dei nostri tempi non si possa trovare un rimedio, senza doverla mettere intieramente da parte (1). Rispondo: No, per quanto io, senza aver letto tutto il Suo scritto, posso concludere da ciò che la Sua lettera adduce come suo principio, vale a dire, « che la fede in una data rivelazione non può essere razionalmente fondata su credenze a miracoli ».

Poichè di qui segue inevitabilmente che una religione in genere non possa contenere altri articoli di fede se non quelli che si dànno anche per la semplice ragion pura. Ora questa proposizione, secondo il mio avviso, è intieramente innocente e non distrugge la necessità soggettiva d'una rivelazione e neppure il miracolo (giacchè si può ammettere non esser necessario, quantunque sia possibile, una volta che gli articoli di

(1) Alla « Critica della Rivelazione » (1792) era stato negato l'*imprimatur* della facoltà teologica di Halle. Fichte, invitato ad una nuova elaborazione del suo scritto, più consona all'ortodossia predominante, aveva richiesto il parere di K. se si dovessero ricercare altri risultati. Nella risposta un po' contorta di K. si annuncia l'inizio dell'opposizione di K. stesso alla censura. (*N. d. T.*).

fede ci sono, penetrarli anche colla ragione. Senza rivelazione, però la ragione di per se stessa non sarebbe pur riuscita ad *introdurre* questi articoli. Dapprincipio quindi sarebbero forse stati necessari quei miracoli che adesso stanno a base della religione; poichè questa ora si può già reggere di per sè coi suoi articoli di fede). Soltanto secondo le massime ora ammesse, come sembra, dalla censura, Ella non si salverebbe con ciò. Poichè, secondo queste massime, certi passi della Scrittura debbono essere accettati alla lettera nella professione di fede; e se non possono essere compresi che difficilmente dall'intelletto umano, tanto meno possono essere concepiti come veri dalla ragione e perciò abbisognano in tutti i tempi dell'appoggio dei miracoli e non possono mai diventare articoli di fede per la sola ragione. Che la rivelazione abbia il proposito di presentar tali principii sotto un velo sensibile soltanto per accomodarsi ai deboli e ch'essa possa avere perciò verità, sebbene soltanto soggettiva, non è ammesso da quelle massime della censura, giacchè queste richiedono il riconoscimento alla lettera della verità oggettiva di quei principii.

Le resta ancora una via per mettere il Suo scritto in accordo colle idee (del resto non perfettamente note) del censore: se Le riuscisse di fargli comprendere e accettare la differenza tra una fede *dogmatica* superiore ad ogni dubbio e un'*ammissione soltanto* morale, libera, ma che si appoggia su fondamenti morali (dell'insufficienza della ragione ad appagar se stessa nella propria esigenza). Poichè allora la fede religiosa, discendendo sulla credenza nei miracoli mediante il sentimento moralmente buono, suonerebbe press'a poco così: « Io credo, mio Signore (cioè lo ammetto volentieri, anche se non lo posso dimostrare sufficientemente nè a me nè ad altri). Aiuta la mia miscredenza! » Vale a dire io ho la fede morale riguardo a tutto ciò che

posso ricavare per il miglioramento interno dal racconto storico dei miracoli e desidero anche possedere la fede storica, in quanto questa potrebbe parimenti recare a ciò il suo contributo. La mia *mancanza di fede* involontaria non è un'*incredulità* volontaria. Soltanto che Ella difficilmente potrà far accettare questa via di mezzo ad un censore che, com'è da presupporsi, fa del Credo storico un dovere indispensabile di religione (1).

Di queste mie idee, buttate giù in fretta, benchè non senza riflessione, Ella adesso può fare quel che Le sembra opportuno, senza però fare allusione nè espressa, nè velata a colui che glie le comunica; presupponendo che Ella si sia prima convinta sinceramente della loro verità.

Del resto io Le auguro sodisfazioni nella Sua presente posizione e nel caso di un Suo desiderio di mutarla mi auguro di avere in mio potere mezzi per migliorarla, e sono con perfetta stima e amicizia di

V. S. Ill.ma
Devotissimo servitore
E. Kant.

XXIV.

A Giacomo Sigismondo Beck.

Königsberg, 3 luglio 1792.

Non è stata certamente disistima delle Sue domande a me presentate, pregiatissimo amico, che mi ha impedito di rispondere alla Sua ultima lettera (2), ma furono

(1) Il ripiego preso da K. concorda colle idee sulla fede, che K. stesso sviluppò nell'opera « La religione entro i limiti della pura ragione ». K. era allora appunto occupato nella composizione di quest'opera; nell'aprile del 1792 apparve nello « Scritto mensile Berlinese » la prima sezione sul Male radicale nella natura umana. (*N. d. T.*).

(2) Del 31 maggio 1792. (*N. d. T.*).

altri lavori, nei quali io allora mi ero impegnato e la mia vecchiaia, che ora mi rende necessario di non interrompere la mia meditazione su una materia della quale mi occupi con nulla di eterogeneo, non potendo io poi riprender bene di nuovo il filo una volta lasciato. — La differenza fra la connessione delle rappresentazioni in un concetto e in un giudizio, per es. l'uomo nero, e l'uomo è nero (in altri termini: l'uomo che è nero, e l'uomo nero) consiste secondo il mio avviso in ciò, che nel primo viene pensato un concetto come determinato, nel secondo [viene pensata] l'azione della determinazione di questo concetto. Perciò Ella ha ben ragione di dire che nel giudizio composto l'unità della conoscenza vien data come soggettiva, ma nella composizione dei concetti l'unità della conoscenza viene resa obbiettiva, cioè nel primo caso l'uomo dev'essere pensato semplicemente come nero (rappresentato problematicamente), nel secondo dev'esser riconosciuto come tale. Laonde alla domanda se io possa dire: l'uomo nero (che è nero in un dato tempo) è bianco (cioè egli è bianco, incanutito in un altro tempo) senza contraddirmi? Io rispondo di no: perchè in questo giudizio porto il concetto del nero contro il concetto del non-nero, essendo il soggetto pensato come determinato per mezzo del primo, per conseguenza, poichè vi sarebbero l'uno e l'altro a un tempo, si contraddirebbero inevitabilmente. Per contro io potrò dire del medesimo uomo che è nero e anche per l'appunto che quest'uomo è non-nero (cioè in un altro tempo, quando egli è incanutito), perchè in entrambi i giudizi viene indicata soltanto l'azione del determinare, che qui dipende da condizioni dell'esperienza e del tempo. Nella mia *Critica d. ragion pura* Ella potrà cogliere ancora qualcosa su quest'argomento là ove si discorre del problema della contraddizione.

Contro a ciò ch'Ella dice della Sua definizione della

intuizione: che essa è una rappresentazione assolutamente determinata rispetto ad una data molteplicità, non avrei più altro da ricordare, se non che l'assoluta determinazione qui è obbiettiva e non dev'essere intesa come riscontrabile nel soggetto (giacchè noi non possiamo conoscere tutte le determinazioni dell'oggetto d'una intuizione empirica), poichè allora la definizione non direbbe più altro che questo: essa è la rappresentazione dell'unico dato. Ora a noi non può esser dato alcun composto come tale, ma noi stessi dobbiamo far la composizione del dato molteplice; ma tuttavia la composizione come conforme all'oggetto non può essere arbitraria, e per conseguenza, se anche non il composto, deve però esser data *a priori* la forma secondo cui soltanto il dato molteplice può esser composto. Perciò questo è il solo [elemento] soggettivo (sensibile) della percezione, che veramente deve essere data *a priori*, ma non pensata (perchè soltanto la composizione come azione è un prodotto del pensiero), ma deve esser data in noi (spazio e tempo), perciò dev'essere un'unica rappresentazione e non un concetto (*repraesentatio communis*). — Non mi sembra conveniente fermarmi ulteriormente nella più minuta analisi delle rappresentazioni elementari, perchè il progresso [stesso] della trattazione le illumina a sufficienza mediante il loro uso.

Alla domanda: se non si possano dare azioni incompatibili con un ordine di natura e tuttavia prescritte dalla legge morale, io rispondo: senza dubbio, cioè *un determinato ordine di natura*, per es. quello del mondo presente, per es. un uomo di corte deve riconoscere come suo dovere d'essere sempre veritiero, anche se egli poi non dovesse rimanere più a lungo uomo di corte. Ma in quel tipo vi è soltanto la forma di *un ordine di natura in generale*, cioè la connessione delle azioni come accadimenti secondo *leggi morali* come *leggi naturali* semplicemente per la *loro universalità;*

poichè ciò non riguarda affatto le leggi particolari di una qualche natura.

Ma io debbo concludere. — L'invio del Suo manoscritto mi riuscirà accetto. Io lo scorrerò per conto mio e anche in compagnia del Signor predicatore di corte Schultz. — Prego il Sig. Prof. Jacob per l'invio e parimenti prego di ringraziarlo moltissimo per l'onore a me dimostrato colla sua *missiva;* in pari tempo di ringraziare il Sig. Mag. Hoffbauer, il quale mi ha inviato la sua *Analitica,* e di dire ad entrambi che io vorrei avere fra breve l'onore di rispondere alle loro lettere. — Ella sia felice — e io rimango.

il Suo
E. KANT.

XXV.

A Giovanni Amedeo Fichte.

Königsberg, 12 maggio 1793.

Mi congratulo di cuore con Lei, Egregio Signore, per i momenti di libertà felicemente trovati, che Ella intende dedicare alla trattazione d'importanti problemi filosofici, quantunque Ella stimi bene passar sotto silenzio dove e in quali circostanze speri di godere di tali momenti.

Lo scritto che Le fa onore « Critica di ogni rivelazione » finora è stato da me letto soltanto in parte e interrottamente negli intervalli fra le occupazioni. Per poterlo giudicare, io dovrei scorrerlo tutto quanto senza interruzione di continuità, affinchè il già letto mi rimanga sempre presente per poterlo paragonare col seguito. Ma per fare ciò fino adesso non ho potuto avere nè il tempo, nè la disposizione, la quale da alcune

settimane in qua non è propizia ai miei lavori d'intelletto. Forse paragonando il Suo lavoro colla mia nuova dissertazione: « La religione entro, ecc. », Ella potrà facilissimamente osservare come i miei pensieri su questo punto concordino coi Suoi, oppure se ne scostino (1).

Riguardo alla trattazione del problema: « Critica della ragion pura », p. 372 s., io auguro e spero dal Suo spirito e dalla Sua diligenza una buona riuscita (2). Se tutti i miei lavori adesso non andassero troppo lentamente, del che sono proprio colpevoli i miei settant'anni da poco varcati, sarei già, nella « Metafisica dei costumi », al capitolo che ho in mente, il cui contenuto Ella si è scelto come oggetto di sviluppo. E mi deve rallegrare il fatto ch'Ella mi previene in questo lavoro; così potrebbe renderlo superfluo da parte mia.

Per quanto vicina ovvero lontana possa essere segnata la fine della mia vita, io non terminerei malcontento la mia carriera se potessi lusingarmi che ciò che hanno cominciato le mie piccole fatiche possa essere sempre più avvicinato alla perfezione da uomini valenti, che attendono con ardore al miglioramento del mondo.

Col desiderio di ricevere di tempo in tempo notizie della Sua buona salute e della felice prosecuzione delle Sue fatiche di utilità generale, sono con perfetta stima e amicizia, ecc.

E. Kant.

---

(1) Per la prima volta K. menziona qui il suo lavoro sulla religione contro Fichte. L'avversione di K. a leggere cose altrui risulta di nuovo chiaramente dal fatto ch'egli non sapeva determinarsi a leggere per intiero lo scritto di Fichte sullo stesso argomento ch'egli trattava. Forse la trattazione formale della domanda in Fichte può averlo distolto dal fare ciò. (*N. d. T.*).

(2) Il luogo qui citato concerne la sezione dei problemi trascendentali della ragion pura, in quanto questi debbono assolutamente poter essere risolti. Tali problemi riguardano le antinomie e comprendono pure i problemi della morale; perciò K. menziona pure la sua « Metafisica dei costumi ». (*N. d. T.*).

XXVI.

A Giacomo Sigismondo Beck.

Königsberg, 1° luglio 1794.

Preziosissimo amico,

Alla partecipazione della Sua idea di un'opera da Lei concepita sull'« attribuzione originaria » (sul rapporto d'una rappresentazione come determinazione del soggetto a un oggetto da essa diverso, per cui diventa un conoscibile, non semplicemente un sentimento) io adesso, — salvo che tutte le Sue lettere mi sono in ogni tempo gradite —, non ho nulla da rispondere, se non le seguenti piccole osservazioni:

1. — Potrebbe Ella esprimere intelligibilmente anche in latino la parola attribuzione? Inoltre non si può dire propriamente che una rappresentazione convenga a un'altra cosa, ma che ad essa, se deve diventare un conoscibile, conviene soltanto una relazione con qualcos'altro (come è il soggetto a cui inerisce), per cui essa divenga comunicabile agli altri, poichè altrimenti apparterrebbe soltanto al sentimento (al piacere o al dolore), che in sè non è comunicabile. Ma noi possiamo intendere e comunicare agli altri soltanto ciò che noi stessi possiamo fare, presupposto che il modo con cui noi intuiamo qualche cosa, per portare questo o quello in una rappresentazione, possa essere ammesso in tutti come d'una sola specie. Ora quello è soltanto la rappresentazione d'un composto. Quindi:

2. — Noi non possiamo percepire la composizione come data, ma dobbiamo produrla noi stessi: dobbiamo comporre, se ci dobbiamo rappresentare qualcosa come composto (persino lo spazio e il tempo). In virtù di

questa composizione noi possiamo comunicare l'un coll'altro. Ora, l'apprensione *(apprehensio)* del dato molteplice e il raccoglimento del medesimo nell'unità della coscienza *(apperceptio)* è una stessa cosa con la rappresentazione d'un composto (cioè soltanto possibile mediante la composizione). Infatti la sintesi della mia rappresentazione nella comprensione e l'analisi della stessa in quanto essa è concetto dànno una e una medesima rappresentazione (si producono reciprocamente l'una l'altra), corrispondenza che, non consistendo nè nella rappresentazione soltanto nè nella sola coscienza, ma però essendo valida per ciascuno (comunicabile), viene riferita a qualcosa di valido per ciascuno, distinto dai soggetti, cioè ad un oggetto.

Osservo, scrivendole questo, che non capisco bene neppur me stesso e Le augurerò ogni bene se Ella potrà rappresentarmi in luce abbastanza chiara questi semplici sottili fili del nostro potere conoscitivo. Non sono più fatte per me le distinzioni sottili di queste fila; non mi posso rendere abbastanza chiare neppure quelle del Sig. Prof. Reinhold. A un matematico come Lei, onorevole amico, non mi è permesso ricordare di non oltrepassare i limiti della chiarezza, sia nelle espressioni abituali, sia anche nelle prove, mediante esempî agevolmente intelligibili. Lo scritto da Lei ideato riuscirà molto gradito al Sig. Hartknoch (1).

Mi tenga caro come

Suo sincero amico e servitore

E. KANT.

---

(1) La nuova elaborazione della teoria Kantiana, annunciata in una lettera del 17 giugno 1794, fu dal Beck compiuta nei suoi scritti del 1796. *(N. d. T.)*.

XXVII.

A Federico Schiller.

Königsberg, 30 marzo 1795.

Stimatissimo Signore,

Iniziare e coltivar l'amicizia e la corrispondenza letteraria con un uomo dotto e pieno di qualità come Lei, dilettissimo amico, non può essermi che molto gradito. Mi è stato regolarmente recapitato il Suo progetto per un periodico, comunicatomi l'estate precedente, e così pure soltanto poco fa i due primi fascicoli mensili. Io trovo eccellenti le lettere sopra l'educazione estetica degli uomini e le studierò, per poterle un giorno partecipare i miei pensieri su tale argomento (1). Però non mi posso spiegare la trattazione contenuta nel secondo fascicolo mensile sopra la differenza del sesso nella natura organica, per quanto anche l'autore mi sembri essere una buona mente. Una volta la A. L. Z. si era trattenuta con aspra critica (come su una fantasticheria) sopra un pensiero [contenuto] nelle lettere del Sig. Hube da Thorn (concernenti la dottrina della natura), d'un'analoga affinità che traversa tutta quanta la natura. Qualcosa di simile invero passa talora a qualcuno pel capo; ma non si sa che farne. Ora la disposizione della natura è adunque per me questa: che ogni fecondazione pel proprio seme in entrambi i regni organici abbia bisogno

(1) Schiller, appoggiato da Fichte, aveva chiesto una collaborazione al suo periodico « Die Horen » e aveva concluso entusiasticamente la sua lettera (13 giugno 1794) ringraziando K. per la benefica luce ch'egli aveva gettato nel suo spirito. Poichè K. tacque, il 1° marzo 1795 Schiller gli inviò i primi fascicoli e lo pregò d'un giudizio delle sue « Lettere sull'educazione estetica » ivi contenute. (*N. d. T.*).

di due sessi per propagare la propria specie è riuscito in ogni tempo sorprendente e come un abisso del pensiero per la ragione umana. Poichè non si può pur ammettere su questo punto la Provvidenza, come se ad essa fosse piaciuto quest'ordine, quasi giocando con questa vicenda, ma si ha motivo per credere che non sia possibile altrimenti. Questo ci apre uno spiraglio sull'invisibile, donde però non si può cavare assolutamente nulla, così come da ciò che l'Angelo di Milton narra ad Adamo della creazione: « Luce maschile di sole lontano si mescola colla femminile, *per ignoto fine* ». Io temo che possa recar detrimento alla Sua rivista, che l'autore non vi segni il suo nome e si renda per questo responsabile delle sue arrischiate opinioni: poichè questa circostanza interessa moltissimo il pubblico dei lettori (1).

Per questo dono io rendo dunque il mio più ossequioso ringraziamento: ma per quanto riguarda il mio piccolo contributo a questo dono per il pubblico, io [La] debbo pregare d'una dilazione un po' lunga (2): perchè siccome adesso le materie di stato e di religione sono sottoposte a una certa proibizione di commercio, ed esclusi questi non rimangono quasi, almeno nel presente momento, altri articoli che interessino il gran mondo dei lettori, dobbiamo lasciar passare la presente situazione, per adattarci prudentemente ai tempi.

La prego di porgere al Sig. Prof. Fichte i miei più rispettosi saluti e il mio ringraziamento per le diverse opere a me inviate di sua mano. Io stesso avrei fatto ciò, se, oltre alla varietà dei lavori che ancora mi

(1) L'opinione di K. sulla necessità di due generi è ormai oltrepassata dai nuovi progressi della scienza naturale; o per lo meno le funzioni d'entrambi i generi possono trovarsi congiunte in un individuo, prescindendo dalla verosimiglianza od alla possibilità d'una *generatio aequivoca*, cioè dello sviluppo dell'organico dall'inorganico. (*N. d. T.*).

(2) K. non fornì mai un contributo al periodico citato. (*N. d. T.*).

stanno dinanzi, non mi opprimesse il disagio della vecchiaia, il quale poi non deve però giustificare più che una mia dilazione. — Ai Signori Schütz e Hufeland in pari tempo La prego di porgere all'occasione i miei rispetti.

E ora, dilettissimo, Le auguro forze commisurate alle Sue qualità e alle Sue buone intenzioni, salute e vita, e insieme l'amicizia con cui Ella vuol onorare chi sempre con perfetta stima è il

Suo Dev.mo fedel servitore
E. KANT.

XXVIII.

A Giovanni Goffredo Carlo Cristiano Kiesewetter [1].

Königsberg, 15 ottobre 1795.

Dilettissimo amico,

Ella mi ha così male avvezzato colle belle rape di Teltower dell'anno passato, che quelle di questo luogo non vogliono più piacere al mio palato. Le sarei grato se Ella volesse anche adesso aver la cortesia di inviarmi un moggio di questa provvigione, nel qual caso, se venisse dato l'indirizzo al mercante Sig. G. Conrad Jacobi, io potrei rimborsare al carrettiere le spese per il costo e il trasporto, o del resto potrei risarcire la Sua spesa nel modo che a Lei piaccia, perchè sarebbe indiscrezione lasciar che la Sua gentilezza diventi abitudine.

---

(1) KIESEWETTER (1766-819), professore di filosofia a Berlino. Si dedicò principalmente alla dilucidazione della filosofia di K. e pubblicò un buon numero di scritti in proposito. K. già da un po' di tempo aveva relazione personale con Kiesewetter. (*N. d. T.*).

La Sua promessa di farci visita forse entro un anno e mezzo è riuscita assai gradita a me e ai Suoi amici di questo luogo. Ella non troverà più un'amica Sua, la Signora del predicatore di corte Schultz, che è morta dopo lunga sofferenza il 10 ottobre. Forse anch'io, benchè adesso sia ancora abbastanza in salute, entro questo tempo sarò spacciato, perchè i settant'anni abitualmente tagliano corto.

Se Ella vuol onorarmi tosto d'una cortese risposta, desidererei essere informato anche sullo strano procedere dell'assegnazione di un premio dall'Accademia delle Scienze: p. es. perchè la distribuzione non sia avvenuta, come al solito, nel giorno natalizio del sovrano, ma otto giorni più tardi; come sia potuto accadere che Schwab, Abicht e Reinhold vi si siano trovati insieme e un qualche accordo abbia potuto risultare da tante dissonanze e così via (1).

Ella riceverà i miei sogni « *Per la pace perpetua* » a mezzo di Nicolovius. La disarmonia fra i dotti non vuol dire molto, finchè essi non fanno soltanto cabale e si affratellano coi politici di professione e nelle loro maniere di corte presentano l'oraziano *atrum desinit in piscem.*

Sono in ogni tempo colla massima stima e amicizia

il Suo

Dev.mo fedel servitore

E. KANT.

---

(1) Nel concorso « Sul progresso della metafisica dopo Leibniz » (pel quale K. compose uno scritto, che però non fu inviato e venne pubblicato nel 1804), il leibniziano Schwab ottenne il premio a precedenza dei due rappresentanti della filosofia critica. (*N. d. T.*).

XXIX.

A Giovanni Enrico Tieftrunk [1].

Königsberg, 12 luglio 1797.

Che le trattative col Sig. Beck per un *Liber retractationum* a lui proposto sian divenute l'occasione ad uno scambio scritto con Lei, degna persona, mi è cosa assai gradita, come pure l'uso ch'Ella ha fatto della mia R. L. nella Sua nuovissima opera sul diritto pubblico e privato. — Mi sarebbe caro che il Sig. Beck facesse in modo che la Sua « Breve rappresentazione d'un punto essenziale nell'Estetica e nella Logica trascendentale ecc. », nel caso ch'egli possa persuadersi della sua giustezza, gli fosse di motivo per mutare la propria situazione e per ricostruirla debitamente. Ma nel caso ch'egli non sia risoluto a ciò, sarebbe ottima cosa lasciar che l'affare segua il suo libero corso: allora il Sig. Schlettwein o altri dovrebbero spacciar questo silenzio per una confessione e fondarvi su le proprie disfide. — Se l'ammonizione è infruttuosa, perchè debbono altri essere pubblicamente avvisati del dissenso?

Il mio affetto e la mia stima per il Sig. Beck e anche quella del degno Sig. predicatore di corte Schultz non debbono qui venir meno, sebbene questi osservasse benissimo nella lettera del Sig. Beck, da me comunicatagli, una singolare sorprendente amarezza, per cui io desidererei ch'egli all'occasione potesse cambiare questo tono in tono d'amicizia; infatti a che pro' tutti

(1) G. E. Tieftrunk (1759-837), nato a Rostock, professore di filosofia in Halle, seguace delle teorie di K., del quale pubblicò scritti misti in 3 voll. (1799). Lasciò numerose opere di contenuto religioso e filosofico. (*N. d. T.*).

i lavori e le controversie della speculazione, se la bontà di cuore ne scapita?

Come si spera, il Sig. Beck, che io perciò prego di salutare amichevolmente, paleserà tosto la sua risoluzione finale in pubblico o in una lettera privata. Ricever notizie, mediante la Sua interposizione, di ciò o d'ogni altra novità letteraria d'importanza, sarà gradito a me, che con affetto e considerazione sono in ogni tempo

di Lei

Devotissimo fedel servitore

E. Kant.

XXX.

A Giovanni Amedeo Fichte [1].

Königsberg [dicembre 1797 ?].

Stimatissimo amico,

Se Ella dovesse ritenere come una mancanza d'amicizia e di cortesia il mio ritardo di tre trimestri nel rispondere alla lettera ch'Ella mi ha inviato, io avrei appena di che biasimarla. Ma se Ella conoscesse lo stato della mia salute e le debolezze della mia vecchiaia, le quali mi hanno costretto a rinunciare già da un anno e mezzo a tutte le mie lezioni, non certo per comodo mio, troverebbe scusabile questo mio modo di procedere, nonostante che io di quando in quando dia ancora notizia della mia esistenza per via della « Berliner Monatschrift » e anche recentemente traverso ai « Berliner Blätter »;

(1) Questa lettera non datata fu scritta, a giudicar dal contenuto, alla fine del 1797. K. aveva a poco a poco smesso le sue lezioni. — Anche da questa lettera si vede che K. non aveva letto gli scritti inviatigli da Fichte. (*N. d. T.*).

e ciò io faccio, benchè lentamente e soltanto a stento, come mezzo per conservare in mezzo alle agitazioni le mie povere energie vitali, mentre trovo che mi è pur riuscito di gettarmi intieramente nella sfera pratica e lascio volontieri ad altri la sottigliezza della speculazione teoretica, principalmente se essi la rinnovano, per ciò che concerne i loro *apices* oltremodo aguzzati (1).

Ella e gli altri amici filosofanti terranno buono a me, come ad un invalido, il fatto che io, per quel che ho di recente portato a compimento, non ho scelto altro giornale che i « Berliner Blätter ». La ragione è questa: che per questa via io vedo il mio lavoro spedito e giudicato in tutta fretta, in quanto tale rivista, pari ad un giornale politico, soddisfa l'aspettazione quasi come la posta quotidiana. Non so però quanto a lungo io possa ancor durare sopratutto a poter lavorare.

Le opere da Lei speditemi nel 1795 e nel 1796 mi sono state consegnate dal Signor Hartung.

Mi riesce particolarmente gradito il sapere che la mia *Dottrina del Diritto* ha ottenuto la Sua approvazione.

Se poi il Suo sdegno per il mio ritardo nel rispondere non è troppo grande, non si lasci dissuadere dall'onorarmi di Sue lettere e dal parteciparmi notizie letterarie. Io mi farò animo, sì da essere in avvenire più diligente, principalmente avendo veduto nei Suoi « Nuovi saggi » svilupparsi il Suo eccellente spirito d'un'esposizione viva e non disgiunta da popolarità, per cui Ella ora si è inoltrata per lo spinoso sentiero della scolastica e non trova necessario di guardare di nuovo indietro.

Con perfetta stima e amicizia io sono in ogni tempo ecc.

E. Kant.

---

(1) Si allude alle vette sulle quali s'era smarrita la filosofia d'allora. È un'espressione cortese per indicare le numerose sottigliezze e le incomprensibilità che dopo la Critica di K. abbondarono in filosofia. (*N. d. T.*).

XXXI.

A Giovanni Enrico Tieftrunk [1].

Königsberg, 11 dicembre 1797.

Pregiatissimo amico,

Distratto da una molteplicità di lavori che si disturbano a vicenda, senza però perder di vista il mio ultimo fine del loro compimento prima della chiusura definitiva, nulla mi sta ora più a cuore che di poter liberare dalla difficoltà ad esso inerente il passo della Sua lettera, a me gratissima, del 5 novembre: « come si debba intendere la proposizione della Critica della ragion pura a pag. 177, che giustifica il riferimento delle categorie ad esperienze o a fenomeni ». — Io credo di poter adesso far ciò in una maniera che è soddisfacente e in pari tempo diffonde una nuova luce su questo passo nel sistema della Critica: tenendo conto che la presente deve esser considerata puramente come semplice schizzo e aspetta la sua finitura soltanto dopo che ci saremo intesi in una seconda lettera.

Il concetto di *composto* in generale non è una categoria particolare, ma è contenuto in tutte le categorie (come unità *sintetica* dell'appercezione). Cioè il composto, come tale, non può essere appercepito; ma il concetto o la coscienza del comporre (funzione che sta a fondamento di tutte le categorie come unità sintetica dell'appercezione) deve precedere, perchè il mol-

(1) Questa lettera è di grande interesse, perchè in essa K. spiega il difficile problema dello schematismo dei concetti intellettuali, trattato nella seconda sezione della « Critica d. ragion pura ». Fu pubblicata dallo stesso Tieftrunk nella sua « Logica in pura forma tedesca » (Halle, 1825). (*N. d. T.*).

teplice dato all'intuizione possa pensarsi collegato in una coscienza, cioè l'oggetto, come qualcosa di composto, il che succede mediante lo schematismo del giudizio, mentre il comporre con coscienza vien riferito da una parte al senso interno, corrispondente alla rappresentazione di tempo, dall'altra al molteplice dato nell'intuizione. — Tutte le categorie si riferiscono a qualcosa di composto a priori e contengono, se questo è omogeneo, funzioni matematiche, se è eterogeneo, funzioni dinamiche, per es. quanto alle prime: la categoria della grandezza estensiva concerne: l'uno in molti; per ciò che concerne la qualità o la grandezza intensiva: il molto nell'uno. Quello la quantità dell'omogeneo (p. es. dei pollici quadrati in un piano): questo il grado (p. es. di illuminazione d'una stanza). Ma per ciò che riguarda le funzioni dinamiche, la composizione del molteplice, in quanto questo è o subordinato reciprocamente nell'esistenza (la categoria della causalità), o uno è coordinato all'altro nell'unità dell'esperienza (la modalità come necessaria determinazione dell'esistenza dei fenomeni nel tempo).

Il Sig. M. Beck, che prego di salutar cortesemente da parte mia, potrebbe anche molto bene prender qui il suo punto di partenza dalle categorie ai fenomeni (come intuizioni *a priori*). — La sintesi della composizione del molteplice ha bisogno d'un'intuizione *a priori*, affinchè i concetti puri dell'intelletto abbiano un oggetto e ciò appunto sono lo spazio e il tempo. — Ma, con questo mutamento del punto di vista, il concetto del composto che sta a fondo di tutte le categorie è di per sè solo senza significato, ossia non si vede che ad esso corrisponda un qualche oggetto: per es. se sia la grandezza estensiva o intensiva (realtà), oppure, nella classe dinamica dei concetti, qualche cosa per cui al concetto di causalità (che consiste nell'essere mediante la propria esistenza il principio dell'esistenza

di un altro), oppure anche di modalità, possa esser dato d'essere un oggetto di possibile esperienza; poichè vi sono soltanto pure forme della composizione (dell'unità sintetica del molteplice in generale) e appartengono al pensare, non all'intuire. — Si dànno in realtà giudizi sintetici *a priori*, a fondamento dei quali sta un'intuizione *a priori* (spazio e tempo), ai quali perciò corrisponde un oggetto in una rappresentazione non-empirica (alle forme di pensiero possono esser sottoposte forme di intuizione che dànno a quelle un senso e un valore). — Ora come sono possibili questi giudizi? Non così: che queste forme del composto nella intuizione rappresentino l'oggetto come esso è in sè: poichè io col mio concetto d'un oggetto non posso estendermi *a priori* oltre al concetto di quest'oggetto. Dunque soltanto così: che le forme di intuizione [rappresentano l'oggetto] non immediatamente come forme oggettive, ma soltanto come forme soggettive dell'intuizione, cioè come il soggetto secondo la sua particolar natura viene affetto dall'oggetto, ossia viene rappresentato come questo ci appare, non secondo ciò che è in sè (perciò indirettamente). Poichè se la rappresentazione viene ristretta alla condizione del modo di rappresentazione del potere rappresentativo del soggetto nelle intuizioni, allora è facile comprendere come sia possibile giudicare *a priori* sinteticamente (andando al di là del concetto dato) e in pari tempo che simili giudizi estendentisi *a priori* sono assolutamente impossibili in altro modo.

Su questo si fonda il grande principio: Noi non possiamo conoscere gli oggetti dei sensi (dell'esterno così come dell'interno) altrimenti che com'essi appaiono a noi, non secondo ciò ch'essi sono in sè. Parimenti: oggetti soprasensibili non sono per noi oggetti della nostra conoscenza teoretica. Ma poichè dell'idea, almeno come problematica (*quaestionis instar*), non si

può far a meno, giacchè altrimenti al sensibile verrebbe a mancare un contrapposto del non-sensibile, il che indica una lacuna logica della divisione; perciò l'ultimo [il non-sensibile] diventa conoscenza pura (liberata da tutte le condizioni empiriche) pratica, ma per il campo teoretico esso deve esser considerato come trascendente e in tal modo il suo luogo non sarà completamente vuoto.

Ora il difficile passo della Critica a pag. 177 e segg., si risolve nel modo seguente. — La sussunzione logica d'un concetto sotto uno superiore avviene secondo la regola dell'identità: e il concetto inferiore dev'essere qui pensato come omogeneo al superiore. Per contro la sussunzione trascendentale, cioè la sussunzione d'un concetto empirico sotto un concetto intellettuale puro con un concetto medio, ovvero quello del composto di rappresentazioni del senso interno, si fa sotto una categoria in cui vi sarebbe qualche cosa d'eterogeneo secondo il contenuto. E ciò è contrario alla logica, se accade immediatamente, ma per contro è pur possibile se un concetto empirico [sia contenuto] sotto un concetto intellettuale puro con un concetto medio, ossia quello del composto di rappresentazioni del senso interno del soggetto, in quanto conforme alle condizioni temporali [rappresentazione], rappresenti *a priori*, secondo una regola universale, un composto che sia omogeneo al concetto di composto in generale (tale è ogni categoria) e così col nome di schema renda possibile la sussunzione dei fenomeni sotto il concetto puro intellettuale conforme alla sua unità sintetica (del comporre). — Gli esempi dello schematismo che ivi seguono non lasciano incerto questo concetto (1).

E ora, degnissimo amico, io tronco con questo, per

(1) Ella osserverà qui la fugacità (e brevità) alla quale si potrebbe rimediare in un altro schizzo.

non mancare alla posta; accludo alcune osservazioni concernenti la raccolta da Lei ideata dei miei piccoli scritti — prego di ringraziare il Sig. Prof. Jacobi per la spedizione dei suoi Annali — di onorarmi tosto di nuovo con una Sua lettera e di attribuir il ritardo della mia risposta alle condizioni della mia debole salute e alle distrazioni per altre richieste rivoltemi, ma del resto di esser certo della mia disposizione a partecipare al Suo piano d'azione e della stima con la quale in ogni tempo io sono

il Suo devotissimo
E. KANT.

XXXII.

A Giovanni Enrico Tieftrunk [1].

5 aprile 1798.

Ho letto con piacere, dilettissimo amico, la Sua lettera, principalmente perchè La vedo risoluta a mantenere il pensiero della Critica nella sua purezza, ad esporlo e a difenderlo con coraggio, del che, come dimostrerà il successo, Ella non dovrà mai avere motivo di pentirsi. — Ai miei piccoli scritti aggiungerei volentieri una prefazione che concernesse non soltanto il mio consenso alla loro edizione, ma anche le poche osservazioni da Lei fatte, nel caso che Le fosse possibile inviarmi l'opera prima della composizione, o piuttosto della pubblicazione delle osservazioni, per contentare

(1) Lettera interessante, sia riguardo agli scritti di K., sia riguardo al giudizio di K. sulla « Dottrina della scienza » di Fichte, giudizio che, malgrado la sua brevità, coglie nel segno. (*N. d. T.*).

anche in questo la libreria di *Renger*. — Adesso ancora una richiesta da parte mia.

Alcuni anni addietro io avevo intenzione di comporre un'opera col titolo: « La questione delle facoltà di E. Kant » (1), ma essa cadde sotto la censura di Hermes e Hillmer e fu messa da parte. — Adesso la sua pubblicazione è bensì libera, ma è accaduta un'altra disgrazia nella produzione del mio genio, che cioè un nuovo scritto dal titolo: « Nuova questione se il genere umano nel continuo procedere vada migliorando », da me inviato al Bibliotecario Biester per i *Berliner Blätter*, è stato presentato, non so come, al presidente della città, Eisenberg, per la censura, e precisamente il 23 ottobre 1797, quindi ancor durante la vita del sovrano antecedente, e venne ricusato l'*imprimatur*; caso nel quale mi rimane incomprensibile come mai il Sig. Biester me lo facesse sapere soltanto il 28 febbraio 1798. — Ora, poichè ad ognuno è noto quanto attentamente io colla mia attività di scrittore mi mantenga entro i limiti delle leggi, ma come non possa neppure aver buttato via per niente un lavoro faticoso, io, assunte informazioni da una persona esperta nel diritto, mi son deciso a inviare per mezzo del mio editore Nicolovius ad Halle quest'opera insieme col rifiuto della censura di Eisenberg segnato su di essa e a provare colà la censura approfittando della Sua cortese premura. Ed Ella, come io credo fermamente, non mi verrà meno costì e tenterà di avviar la cosa in modo che entrambi gli scritti, come facenti parte d'un solo insieme, costituiscano un libro, e poi, quando a Lei piaccia, potrà introdurre l'ultimo anche staccato nella Raccolta dei miei piccoli scritti (2).

---

(1) La Dissertazione qui citata apparve nel 1798. (*N. d. T.*).

(2) K. nel suo tardo periodo critico non voleva più saperne dei propri scritti del periodo dogmatico e pertanto ne vietò la

Che cosa pensa Ella della « Dottrina generale della scienza » del Sig. Fichte, libro ch'egli mi ha inviato molto tempo fa, di cui però io ho messo da parte la lettura intiera, perchè esso è ampio e interrompe troppo il mio lavoro e che soltanto adesso conosco dalla recensione nella « Allgemeine Literatur Zeitung »? Per ora non ho il tempo di prenderlo in mano, ma la recensione su Fichte (che il recensente ha composto con molta predilezione) mi sembra quasi una specie di spettro tale, che se alcuno crede di averlo acciuffato, non si trova davanti nessun oggetto, ma sempre soltanto se stesso, e anzi anche soltanto la mano che acciuffa. — La semplice autocoscienza e anzi secondo la sola forma del pensiero, senza materia, conseguentemente senza che la riflessione abbia qualcosa davanti a sè su cui possa esercitarsi e senza che essa stessa oltrepassi la logica, produce sul lettore una strana impressione. Già il titolo (Dottrina della scienza), poichè ogni dottrina sistematicamente condotta è scienza, desta poca aspettazione di profitto, perchè essa significherebbe una *scienza della scienza* e così all'infinito. — Sentirei ora volentieri il Suo giudizio al riguardo e anche quale effetto esso produca su altri del Suo paese.

Stia bene, dilettissimo amico.

E. KANT.

---

diffusione mediante una nuova raccolta. Eppure essi superano spesso gli scritti del secondo periodo in sagacità, acume e fondatezza. Era bensì più facile negar l'antica metafisica che costruirne positivamente un nuovo sistema; ma ciò non toglie il merito agli scritti del primo periodo. (*N. d. T.*).

Opere di E. Kant [1]

1747 Pensieri sul vero apprezzamento delle forze vive.
1754 Ricerche sulla questione: se la terra nel suo movimento di rotazione abbia subito cangiamenti dalla sua origine.
1754 Se la terra invecchi. Ricerche fatte dal punto di vista fisico.
1755 Storia universale della natura e teoria del cielo.
1755 Succinto schema di alcune meditazioni intorno al fuoco (in latino).
1755 Nuovo schiarimento dei primi principii della cognizione metafisica (in latino).
1756 Monadologia fisica (in latino).
1756 Sulle cause dei terremoti, in occasione del disastro che ha colpito le regioni occidentali dell'Europa verso la fine dell'ultimo anno.
1756 Storia e descrizione naturale del terremoto dell'anno 1755.
1756 Considerazioni sui terremoti osservati da qualche tempo.
1756 Nuove osservazioni sulla spiegazione della teoria dei venti.
1757 Programma e annuncio del corso di geografia fisica, con una considerazione sul problema: i venti d'occidente nelle nostre regioni sono umidi perchè passano su un gran mare?
1758 Nuova concezione del movimento e della quiete.
1759 Saggio di alcune considerazioni sull'ottimismo.
1760 Pensieri sulla morte prematura di M. Funk, lettera a sua madre.
1762 La falsa sottigliezza delle quattro figure sillogistiche.
1763 L'unico fondamento possibile per una dimostrazione dell'esistenza di Dio.
1763 Saggio per introdurre in filosofia il concetto delle quantità negative.
1764 Considerazioni sul sentimento del bello e del sublime.

(1) Annettiamo l'elenco cronologico delle opere di Kant per facilitare il riscontro cogli accenni fatti nel corso dell'Epistolario.

1764 Riflessioni concernenti le Considerazioni sul sentimento del bello e del sublime; note manoscritte di Kant sul suo esemplare delle Considerazioni, parzialmente pubblicate per la prima volta da Schubert nell'edizione Rosenkranz-Schubert delle Opere di Kant, t. XI.

1764 Studio sull'evidenza dei fondamenti della teologia naturale e della morale.

1764 Ragionamento sull'avventuriero Jean Komarnicki.

1764 Saggio sulle malattie del capo.

1766 Programma dei corsi per il semestre invernale 1765-66.

1766 Sogni d'un visionario chiariti coi sogni della metafisica.

1768 Primo fondamento della differenza degli oggetti nello spazio.

1770 Forma e principii del mondo sensibile e del mondo intelligibile (in latino).

1771 Resoconto dell'opera di Moscati sulla differenza di struttura degli animali e degli uomini.

1775 Delle differenti razze umane.

1776/1777 Articoli riguardanti il « Philanthropinum ».

1781 Critica della ragion pura (1ª ediz.).

1783 Prolegomeni ad ogni futura metafisica che si presenterà come scienza.

1783 Sul saggio di Schultz, avente per iscopo di condurre alla morale valida per tutti gli uomini senza eccezione di religione.

1784 Idea d'una storia universale dal punto di vista cosmopolitico.

1784 Risposta alla questione: che cosa sono « le luci? ».

1785 Resoconto dell'opera di Herder « Idee sulla filosofia della storia dell'umanità ».

1785 Sui vulcani della luna.

1785 Illegittimità della contraffazione dei libri.

1785 Sulla definizione del concetto di razza umana.

1785 Fondazione della metafisica dei costumi.

1786 Primi principii metafisici della scienza della natura.

1786 Congetture sul principio della storia dell'umanità.

1786 Sul « Principio del diritto naturale » di Hufeland.

1786 Che cosa significhi orientarsi nel pensiero.

1786 Alcune osservazioni per lo scritto di Jacob: « Esame delle ore mattutine di Mendelssohn ».

— Della medicina corporale in quanto appartiene alla filosofia; discorso in latino (1786 o 88), pubblicato da Reicke: Altpreussische, Monatsschrift, XVIII.

1787 Critica della ragion pura (2ª ediz.).

1788 Critica della ragion pratica.

1788 Sull'uso dei principii teologici in filosofia.

1790 Critica del giudizio.

1790 Sopra una scoperta in seguito alla quale ogni nuova critica della ragion pura sarebbe resa inutile da una più antica.

1790 Sull'illuminismo e sui mezzi di rimediarvi.

— Su tre dissertazioni di Kästner (1790) edita da Dilthey: Archiv. fur Geschichte der Philosophie, III.

1791 Sull'insuccesso di tutti i tentativi dei filosofi in materia di teodicea.

1793 La religione entro i limiti della pura ragione.

1793 Sul luogo comune: « Ciò è buono in teoria, ma non val nulla in pratica ».

1794 Influenza della luna sul tempo.

1794 La fine del mondo.

1795 Della pace perpetua: saggio filosofico.

1796 A Sommering, sull'organo dell'anima.

1796 Sopra un tono di superiorità nuovamente assunto in filosofia.

1796 Soluzione d'un differenziale matematico poggiante sopra un malinteso.

1796 Annuncio della prossima conclusione d'un trattato di pace perpetua in filosofia.

1797 Primi principii metafisici della dottrina del diritto.

1797 Primi principii metafisici della dottrina della virtù. — Quest'opera si riconnette alla precedente sotto il titolo comune di Metafisica dei costumi.

1797 Sopra un preteso diritto di mentire per umanità.

1798 Sull'industria del libro.

1798 La contesa delle facoltà.

1798 Antropologia dal punto di vista prammatico. Prefazione all'opera di Jachmann: Esame della filosofia religiosa

di Kant (1800), ristampata nei *Kantiana* di Reicke. Post-scritto d'un amico alla prefazione di Heilsberg al Dizionario lituano di Mielke (1800), ristampata nei *Kantiana* di Reicke.

1800 Logica, pubblicata da Jäsche.

1802/1803 Geografia fisica, pubblicata da Rink.

1803 Pedagogia, pubblicata da Rink.

1804 Sulla questione messa a concorso per il 1791 dall'Accademia di Berlino: Quali siano i progressi reali che la metafisica ha compiuto in Germania dall'epoca di Leibniz e di Wolf, pubblicata da Rink.

1817 Lezioni sulla dottrina filosofica della religione, pubblicate da Pölitz.

1821 Lezioni sulla metafisica, pubblicate da Pölitz.

1831 Lezioni sull'antropologia, pubblicate da Starke (1831) in due redazioni provenienti da due diverse annate.

1882/1884 Riflessioni di Kant concernenti la filosofia critica; note di mano di Kant, su un esemplare della Metafisica di Baumgarten, pubblicate da Benno Erdmann.

1882/1884/1888 Passaggio dei primi principii metafisici dalla natura alla fisica, manoscritto lasciato da Kant, parzialmente pubblicato da Reicke, Altpreussische Monatsschrift, 1882-1884, e, un po' più compiutamente, da Krause (1888).

1894 Lezioni di Kant sulla metafisica, di tre semestri; estratti di manoscritti inediti pubblicati da Heinze nello studio intrapreso sotto quest'ultimo titolo.

1889/1899 Fogli staccati, brani e minute datati da tutte le epoche della vita intellettuale di Kant e concernenti le questioni più diverse, pubblicati da Reicke.

— Corrispondenza e dichiarazioni: un'edizione recente, considerevolmente arricchita, ne fu data da Reicke in tre volumi (1900-1902), facenti parte delle opere complete di Kant, pubblicate dall'Accademia delle Scienze di Berlino.

INDICE

INTRODUZIONE . . . . . *Pag.* V

LETTERE.

I . . . . . – Ad Agnese Elisabetta vedova von Funk nata von Dorthoesen . . . . . *Pag.* 1
II . . . . . – A Mosè Mendelssohn . . . . . » 10
III . . . . . – A Giovanni Enrico Lambert . . . . . » 15
IV . . . . . – A Marco Herz . . . . . » 19
V . . . . . – A Marco Herz . . . . . » 23
VI . . . . . – A Giovanni Erich Biester . . . . . » 31
VII . . . . . – A Giovanni Bernoulli . . . . . » 35
VIII . . . . – A Cristiano Garve . . . . . » 38
IX . . . . . – A Mosè Mendelssohn . . . . . » 48
X . . . . . – A Giovanni Schultz . . . . . » 53
XI . . . . . – A Cristiano Goffredo Schütz . . . . . » 56
XII . . . . . – A Carlo Leonardo Reinhold . . . . . » 58
XIII . . . . – A Enrico Jung-Stilling . . . . . » 61
XIV . . . . – A Carlo Leonardo Reinhold . . . . . » 63
XV . . . . . – A Carlo Leonardo Reinhold . . . . . » 72
XVI . . . . – A Marco Herz . . . . . » 82
XVII . . . – A Federico Enrico Jacobi . . . . . » 90
XVIII . . – A Carlo Leonardo Reinhold . . . . . » 95
XIX . . . . – Ad Augusto Guglielmo Rehberg . . . . . » 96
XX . . . . . – A Cristoforo Federico Hellwag . . . . . » 101
XXI . . . . – A Giacomo Sigismondo Beck . . . . . » 106
XXII . . . – A Giacomo Sigismondo Beck . . . . . » 109

XXIII . . - A Giovanni Amedeo Fichte . . . . . *Pag.* 114
XXIV . . - A Giacomo Sigismondo Beck . . . . . » 116
XXV . . . - A Giovanni Amedeo Fichte . . . . . » 119
XXVI . . - A Giacomo Sigismondo Beck . . . . . » 121
XXVII . - A Federico Schiller . . . . . » 123
XXVIII. - A Giovanni Goffredo Carlo Cristiano Kiesewetter . . . . . » 125
XXIX . . - A Giovanni Enrico Tieftrunk . . . . . » 127
XXX . . . - A Giovanni Amedeo Fichte . . . . . » 128
XXXI . . - A Giovanni Enrico Tieftrunk . . . . . » 130
XXXII . - A Giovanni Enrico Tieftrunk . . . . . » 134

OPERE DI E. KANT . . . . . *Pag.* 137

88198

BASSANO - MUSEO CIVICO - DEL GRAPPA

Gaddi A. — La pedagogia del sordomuto di Giulio Ferreri, con una lettera dello stesso . . . . . L. 4 —

Girard G. — Dell'insegnamento regolare della lingua materna. A cura di M. Miraglia . . . . . » 9 —

Guex E. — Storia dell'istruzione e dell'educazione. Traduzione e note con appendice su il pensiero pedagogico italiano nel suo sviluppo storico di G. Vidari. Vol. I. Dall'antichità a G. F. Herbart . . . . . » 20 —
Volume II. Da G. F. Herbart ai nostri giorni . . . . . » 20 —

Guyau M. G. — Abbozzo d'una morale senza obbligo nè sanzione. Traduzione di A. Biancotti, con prefazione di Annibale Pastore . . . . » 12 —

Herbart F. G. — La pedagogia. A cura di L. Credaro . . . . » 10 —

Kant E. — La pedagogia. Proemio e traduz. italiana di A. Valdarnini » 5 —

— Antropologia prammatica. Prima traduzione italiana con introduzione e note di G. Vidari . . . . . » 12 —

— La metafisica dei costumi. Prima traduzione italiana con prefazione e note di G. Vidari:
Parte prima — La dottrina del diritto . . . . . » 12 —
Parte seconda — La dottrina della virtù . . . . . » 10 —

— Fondazione della metafisica dei costumi. Prima versione italiana con introduzione di G. Vidari . . . . . » 6 —

— Lettere. Traduzione di V. D'Agostino e G. Piccoli, a cura e con introduzione di A. Pastore . . . . . » 12 —

Lambruschini R. — Della educazione. Nuova edizione con introduzione (profilo del Lambruschini) di A. Gàmbaro e note di G. B. Gerini . » 9 —

Lombardo-Radice G. — Accanto ai maestri. Nuovi saggi di propaganda pedagogica . . . . . » 25 —

Marchesini G. — I problemi fondamentali della educazione . . . » 16 —

— La finzione nell'Educazione o la Pedagogia del « Come se » . . . »

Montaigne M. (Di). — Pagine degli « Essais » scelte e tradotte da Antonio Bozzone . . . . . » 12 —

Nazzari B. — Principii di gnoseologia. Teoria della cognizione. (Premiato dalla R. Accademia dei Lincei) . . . . . » 16 50

— Psicologia della volontà . . . . . » 2 —

Pellico S. — Dei doveri degli uomini . . . . . » 2 25

Rayneri G. A. — Primi principii di metodica, con introduzione e note di G. Vidari . . . . . » 12 50

Rébora P. — La Scuola in Inghilterra. Notizie ed osservazioni sul sistema educativo inglese . . . . . » 7 —

Romano P. — Nel dominio pedagogico. Saggi di scienza e di filosofia dell'educazione . . . . . » 5 —

— Per una nuova coscienza pedagogica . . . . . » 9 —

Rosmini A. — Del principio supremo della metodica e l'educazione dell'infanzia. A cura di G. Gentile. . . . . » 18 —

— Il principio del diritto. A cura di M. Barillari . . . . . » 10 —

Rousseau G. G. — L'Emilio o dell'educazione. Nuova traduzione a cura di C. Verde. — Due volumi . . . . . » 28 —

Ruskin J. — La corona d'olivo selvatico. Traduzione di A. Biancotti, con prefazione di G. Boni . . . . . » 8 —

Sidgwick E. — Prime linee di una storia della morale. Traduzione e appendice di Zino Zini . . . . . » 16 —

Simmel G. — Schopenhauer e Nietzsche. Trad. e introd. di G. Perticone » 9 —

Spencer E. — Dell'educazione intellettuale, morale e fisica. Traduzione dall'inglese con un proemio sulla « Pedagogia e Filosofia sintetica di E. Spencer » per A. Valdarnini . . . . . » 6 —

Tommaseo N. — Dell'educazione. Desideri e saggi pratici. Nuova edizione curata da G. Della Valle. Due volumi: . . . . . » 10 —
Volume I . . . . . » 12 —
Volume II . . . . . »

Valdarnini A. — Elementi scientifici di psicologia e logica. 2 volumi: » 4 80
Parte I - Psicologia . . . . . » 6 —
Parte II - Logica . . . . . » 5 —

— Elementi scientifici di etica e diritto, ad uso dei licei, istituti tecnici » 10 —

Vidari G. — Educazione nazionale. Saggi e discorsi . . . . . » 8 —

— Il Pensiero pedagogico italiano nel suo sviluppo storico. Delineazione sommaria . . . . . »

MUSEO
BAS

Prezzo (in Torino) L. 12 —
(fuori Torino) „ 12,80